mercoledì 16 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

DEMOCRAZIA PROLETARIA

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

I comizi di Dp oggi

CREMONA. Alle 21 in piazza Duomo Emilio Molinari
MANTOVA. Alle 18 Signorini
PESCARA. Alle 21 Capanna
TERAMO. Alle 19 Capanna
CHIETI. Alle 22 Capanna
ROMA. Alle 18 a piazza SS Apostoli Magri, Vanzi e Di Cerbo
TARANTO. Alle 20 Luigi Vinci
TORINO. Alle 18 in piazza San Carlo Foa, Corvisieri e Sofri
SANREMO. Alle 18 Migone
VICENZA. Alle 20,30 in piazzadei Signori Rossanda
PADOVA. Alle 20 Indovina
AVELLINO. Alle 18 Russo Spena

Anno 3 Numero 140
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Si riunisce la commissione inquirente l'Antelope è bifronte: Leone e Rumor?

Ieri riunione dell'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti di tutti i gruppi - Una richiesta generale di far presto da parte di tutti coloro non implicati direttamente - La Dc cerca di far slittare il peggio al dopo 20 giugno, ma è difficile togliere dal banco degli accusati tutta una classe dirigente - Il 20 giugno è possibile buttare fuori la Dc dal governo e cominciare così a porre un termine al sistema delle impunità di regime garantite a colpi di maggioranza parlamentare - Finito in una bolla di sapone il rapimento dell'esercito simbionese

Roma, 15

Al momento di andare in macchina apprendiamo che l'Ufficio di Presidenza della Commissione Inquirente ha deciso oggi di riunire la commissione stessa per domani mattina alle 11.

Nella mattina di oggi il solito Castelli ha rilasciato la solita dichiarazione nel tentativo di intorbidire le acque. Avendo preso atto di essere il solo a voler spostare dopo le elezioni la riunione dell'Inquirente, ha escogitato per dividere gli avversari un ultimo cavillo. «Occorre che ci sia una maggioranza (all'interno dell'ufficio di presidenza dell'Inquirente ndr.) - ha detto - per una data precisa, perchè finora ci sono richieste per giorni diversi. Se ci sarà questa maggioranza vorrà dire che effettivamente chi dice di voler la riunione la vuole sul serio; altrimenti vorrà dire che qualcuno ha chiesto la convocazione immediata nella speranza che altri vi si oppongano, per poter così lanciare accuse per la mancata convocazione». Il riferimento ci sembra esplicito nei riguardi del socialdemocratico Reggiani vice-presidente della commissione, che aveva proposto giovedì 17 per la riunione, mentre il Pci ne vuole la convocazione immediata, quindi anche per domani stesso. Il tentativo di Castelli è patetico almeno quanto l'uomo. Il democristiano dell'Inquirente sa benissimo che Antelope Cobbler indica un presidente del consiglio italiano, come è stato detto ripetuto e confermato da ogni parte e scritto sul libretto nero della Lockheed. Sa benissimo che l'affare degli Hercules 130 venne concluso nel 1969 quando presidente di quel consesso era l'attuale ministro Rumor. Quali che siano le sue responsabilità non ignora che la compromissione dell'ex doroteo veneto nello scandalo deve avere come conseguenza immediata le sue dimissioni.

Va dato atto però a Castelli che resta ancora un punto interrogativo sulla vicenda. Ed è il seguente: la trattative Lockheed venne avviata nell'estate - autunno 1968 quando a capo del governo c'era Giovanni Leone, cioè quando, per la Lockheed l'Antelope era l'attuale presidente della repubblica. Come tutti gli affari correnti in corso simili trattative passano di mano da un presidente del consiglio all'altro. Ed è quindi più che plausibile che l'Antilope abbia due visi.

Noi stavamo comprando gli aerei, ma poi Tanassi volle la sua parte e per qualche mese fui costretto a bloccare l'acquisto finchè il Psdi non diede il suo benestare. Ma dopo queste elezioni Tanassi me la paga.

Indurite in appello le pene per l'assassinio di Mario Lupo

Con il riconoscimento dell'omicidio volontario e la riforma della sentenza di primo grado - che aveva concluso per l'omicidio preterintenzionale-si è concluso ieri ad Ancona il processo d'appello contro gli assassini fascisti di Mario Lupo, il militante di Lotta Continua.

Questa la decisione dei giudici della corte d'assise d'appello: 15 anni per Edgardo Bonazzi, giudicato l'omicida materiale, 9 per Andrea Ringozzi e 6 per Luigi Saporito. Confermata invece l'assoluzione dell'ultimo squadrista rinviato a giudizio Luigi Ferrari.

La sentenza è stata emessa nel pomeriggio di ieri, a dodici giorni dalla prima udienza. In primo grado, la scandalosa sentenza che aveva coronato un processo assurdamente teso ad allegerire le responsabilità degli assassini aveva assegnato undici anni a Bonazzi sei e dieci mesi a Ringozzi quattro e cinque mesi a Saporito.

Sommario

pag. 2 - La polizia svizzera conferma i falsi sulla strage di Peteano
pag. 3 - La seconda puntata dell'articolo del compagno Vinci sulla costruzione del partito
pag. 4 - La settimana di lotta a Palermo
pag. 5 - Un intervento di un compagno sul pubblico impiego
pag. 8 - Nato e Usa davanti al 20 giugno italiano

Guardare lontano nella lotta per rompere la Dc

Stiamo ormai entrando nella fase di chiusura della campagna elettorale, ma sul dibattito tra i partiti continua a pesare quella cappa tremenda costituita dalla volontà di non pensare al cambiamento, a quello vero. Alla tribuna elettorale dell'altra sera De Martino rispondendo a chi gli prospettava la possibilità che la Dc, dicendo di no al governo di emergenza finisse per riproporre le elezioni anticipate, rispondeva quasi terrorizzato che allora sì la ssituazione diventerebbe davvero grave perchè si aprirebbe una crisi di regime.

Ecco, è in risposte come queste, o in quelle date da Berlinguer al Corriere *di cui si parla qui sotto che si misura tutta la debolezza, la paura della sinistra riformista nell'aggredire la Democrazia Cristiana e la sua crisi. Domenica, Avanguardia Operaia e il Pdup, insieme a diversi compagni credenti si sono confrontati su questi problemi attraverso un'assemblea nazionale di Dp, perchè dopo il 15 giugno c'è stato un ritardo di tutta la sinistra, compresa quella rivoluzionaria, nella capacità di far precipitare la crisi democristiana, nel rompere la compattezza interna di questo partito, nel far maturare accanto alla crisi di egemonia della Dc anche una crisi di unità e di identità del mondo cattolico.*

La prima fase della battaglia per il governo delle sinistre, al di là dei diversi comportamenti intermedi che saranno via via assunti dalle diverse forze politiche passa attraverso la realizzazione dell'obiettivo della rottura della Dc, dell'impedire cioè che contro un blocco di sinistra maggioritario sul terreno sociale e gravitante nell'ordine della maggioranza su quello elettorale, si formi un polo di aggregazione di massa di tipo reazionario, rinsaldato intorno alla Dc e in grado di utilizzare ancora gli strumenti ideologici del consenso democristiano, certo non più capaci di fondare un blocco egemonico, ma comunque in grado di preparare la riscossa reazionaria.

Il Psi non solo continua a riproporre una concezione dell'alternativa di tipo gradualistico e dunque destinata a non realizzarsi mai, ma da un po' di tempo ha decisamente abbassato il tiro delle sue richieste, e con la scusa dell'egemonismo del Pci, sembra pensare ancora ad un utilizzo governativo del suo spazio centrale tra la Dc e il Pci. Indipendentemente dalle diverse formule di governo che ne potrebbero scaturire, quello che giova ricordare è che con un'impostazione di questo genere non si pongono le premesse per una coagulazione comune dell'area del centro democratico, quell'area che non si dichiarerà mai marxista ma che d'altra parte vive una profonda crisi d-identità sia che si raccolga ancora sotto gli ombrelli ormai logori della Dc, del Psdi, del Pri o persino del Pli.

È questa un'area di centro, da conquistare all'appoggio o a una benevola condiscendenza verso il governo delle sinistre, e dunque all'egemonia operaia, non più solo sul terreno economico o sociale, ma anche su quello politico. Il Partito Socialista oscilla invece tra una strizzatina ai radicali e un'occhiata ai cattolici democratici senza porsi, dentro una strategia di alternativa quei compiti di conquista attraverso la proposizione di un progetto politico laico, democratico e riformatore e dunque in rottura aperta con il regime dc e i suoi

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Con l'estate il Cip deprezza il gasolio

Ci sarà tempo per aumenti in autunno - I prezzi al consumo sono saliti dell'1,7% a maggio - Media del 25% annuo e del 50% all'ingrosso

Un giorno dopo l'altro si susseguono i dati sull'economia italiana, che segnano il disfacimento della gestione democristiana insieme con il tentativo, democristiano e padronale, di far pagare i costi della crisi in via di continuo aggravamento ai proletari.

Lunedì l'Istat ha comunicato che i prezzi all'ingrosso sono aumentati, nel mese di aprile del 5,2 per cento rispetto al mese precedente, e del 20,1 per cento rispetto all'aprile del 1975. Ancora l'istituto centrale di statistica ha comunicato ieri che il costo della vita per le famiglie di operai e impiegati (calcolato sul paniere della contingenza) è aumentato dell'1,7 per cento rispetto al mese di aprile. Nel mese di aprile l'aumento era stato del tre per cento, a marzo del 2,1 per cento. In questi primi cinque mesi del '76 l'aumento dei vari mesi sull'anno precedente è stato: a gennaio più 10,9 a febbraio più 11,5 a marzo più 13,7 ad aprile più 15,5 a maggio più 16,7.

Tasportando questi dati su base annua si ottiene un aumento dei prezzi all'ingrosso tra il 50 e il 60 per cento; e un aumento dei prezzi al consumo tra il 20 e il 25 per cento destinato a salire nel caso si verifichi l'andamento ipotizzato per i prezzi all'ingrosso.

È questo uno dei segni più importanti della crisi economica italiana; in presenza di una ripresa industriale pur così bassa da non recuperare neppure le perdite dello scorso anno, i prezzi aumentano a una velocità senza precedenti e si traducono in una riduzione del potere d'acquisto dei redditi fissi, visto che la contingenza, nonostante le ire di Baffi e del governo, recupera mediamente tra il 60 e l'80 per cento dell'inflazione.

Ma le manovre preelettorali democristiane si esercitano anche sui prezzi. Ieri si è riunito il Comitato Interministeriale Prezzi, e ha diminuito i prezzi di alcuni prodotti petroliferi (escluse naturalmente le benzine) sulla base del miglioramento della lira la cui svalutazione si è fermata intorno alle 850 lire contro le 879 prese come punto di riferimento dalla precedente delibera per l'acquisto di greggio. Definiamo preelettorale questa iniziativa perchè la Dc diminuisce i prezzi (lasciando comunque intatti i guadagni sulle benzine) a cinque giorni dalle elezioni sulla base dello stesso andamento che avrebbe permesso di abbassarli tra il 1974 e il luglio 1975, senza che questo sia mai avvenuto; i prezzi ritoccati sono gli stessi aumentati (più del ritocco di ieri) il 20 maggio scorso; e si può star sicuri che gasolio, olii combustibili, bitume e virgin-nafta troveranno modo di essere nuovamente aumentati.

Il consiglio dei ministri ha invece rimandato la riunione del Cipe che avrebbe dovuto discutere il documento Montedison.

Il controllo operaio svela i segreti di una multinazionale

L'esperienza della Stigler Otis di Cernusco - «Abbiamo scoperto che la ditta italiana non aveva nessuna autonomia nei confronti della casa madre»

«... nell'ottobre del '74 le cose andavano male... Allora ho dato un giro di vite. Per ridurre il magazzino e i debiti bancari ho fatto ricorso alla cassa integrazione»: così parla in un'intervista pubblicata sul *Corrire della Sera* il 20 febbraio di quest'anno, Gianfranco Raffo, direttore generale della Stigler Otis», fabbrica metalmeccanica del milanese, filiazione italiana della multinazionale americana Otis, regina indiscussa del mercato degli ascensori.

La citazione non è casuale, in quanto segna l'avvio fra i 1.000 lavoratori dello stabilimento di Cernusco della fase di controllo operaio sulla produzione che ha caratterizzato gran parte dell'attività e delle vicende sindacali della Stigler.

«Quella del mercato che non tira è sempre la solita minestra: in realtà il vero motivo per cui ci era stata imposta la Cassa Integrazione - spiega Aldo dell'Esecutivo del Cdf - era la vertenza aziendale (per lo Smal interno, il salario sociale, un aumento del monteore a disposizione del Cdf e altro) che aveva visto la direzione intestardirsi in un atteggiamento di chiusura. Di fronte a ciò, gli operai avevano scelto come forma di lotta quella di rientrare in fabbrica, di ristabilire i turni, di tornare nei reparti anche se non a lavorare normalmente, comunque a pulire le macchine, a tenere pronto e funzionante lo stabilimento». Contro la Cassa Integrazione e per la piattaforma, la strada è quella della lotta senza indecisioni: blocco delle portinerie, del centralino, delle spedizioni; scioperi articolati di mezz'ora per reparto, spazzolate dei turnisti (in fabbrica li chimano «i tupa») alla fine dell'orario di lavoro per impedire gli straordinari, picchetti tutti i sabati contro il lavoro nero; la lotta incontra la solidarietà tangibile dei lavoratori delle 19 filiali della Stigler sparse in tutt'Italia: nelle filiali si montano solo pezzi prodotti dallo stabilimento di Milano e non quelli appaltati dalla direzione ad altre piccole aziende.

«E siamo andati più in là - racconta Vincenzo del Cdf - ci siamo messi a studiare la produzione, il tipo di mercato, le relazioni economiche che legavano la nostra fabbrica al mondo delle multinazionali: qui è cominciato il controllo operaio. E ci siamo resi conto di tante cose: ad esempio che la ditta italiana non aveva nessun tipo di autonomia dalla multinazionale, tant'è vero che la direzione francese aveva imposto al mercato italiano un tipo di ascensore, l'LM, assolutamente inadatto e antieconomico per il nostro mercato; e imporre un mercato improponibile vuole dire creare la crisi e la Cassa Integrazione, i licenziamenti e via d'infilata».

Sotto l'urgenza delle lotte la direzione viene costretta a concedere tutti gli obiettivi della piattaforma e a garantire il 93% della retribuzione.

«Ma nell'accordo era contenuta una postilla: e cioè che a gennaio di quest'anno (l'accordo in questione risale al marzo dell'anno scorso) venivano a cadere le garanzie sul posto di lavoro: per questo se la base operaia aveva sì accettato la conclusione della vertenza, si era comunque impegnata nel controllo sull'occupazione, nella vigilanza su evantuali levate di capo del padrone» continua Vincenzo.!

«Nel frattempo nei reparti si era depositata l'eredità delle lotte appena finite, gli operai avevano coscienza del loro ruolo e delle loro possibilità: ad esempio, in fabbrica si cominciava a parlare di non collaborazione col padrone; e in una fabbrica come la nostra, con officine che ancora «presentano caratteristiche artigianali» (come dice il *Corriere*) e che possono produrre di più solo con uno sforzo in più dell'operaio, la non collaborazione vuol

segue a pag. 8

Egidio Bertazzoni

Un «malore d'aborto» tra le voci che gridano nel deserto

Un giorno come un'altro, martedì 15 giugno. Infuria la campagna elettorale e i partiti sono alle loro ultime battute, alle loro più convincenti promesse, alle loro più stimolanti sollecitazioni. Tutti devono aspettarsi qualcosa da questa fatidica data.

A Nocera Inferiore provincia di Salerno, una donna di 25 anni, Anna Gigantino ricoverata all'ospedale è morta per «un malore d'aborto», come registrano puntuali le notizie Ansa.

Anna è giunta all'ospedale troppo tardi, quando non c'era più niente da fare [quante volte le notizie hanno riportato questa falsa dicitura - non c'era più niente da fare].

Anna prima di morire, quando non c'era più tempo per salvarla; è stata interrogata dalla polizia. È stata cioè sottoposta prima *a una pratica «legale» che alle pratiche mediche che dovevano tentare di salvarle la vita. Senza fare illazioni si può addirittura pensare che se non si fosse sottoposta all'interrogatorio, non sarebbe stata nemmeno ricoverata.*

Anna non ha voluto dire il nome della persona che l'ha sottoposta alle pratiche abortive e fino all'ultimo ha tenuto fede a un'antica complicità che lega le donne a questo loro «naturale» destino. Il fidanzato e i famigliari di Anna saranno interrogati dalla polizia che ha aperto un'inchiesta.

La morte di una donna per «malore d'aborto», scandisce regolarmente le notizie della cronaca italiana, con una frequenza uguale e alternata a quella dei giovani ammazzati dalla legge Reale. Il giovane ladro, freddato dalla pistola «legale» della giustizia, la donna uccisa dalla «medicina» del potere. Una dopo l'altro, prima una poi l'altro.

In clima elettorale nelle piazze la gente ritrova una vivacità diversa, si parla prima e dopo i comizi delle speranze, dei desideri, della possibilità di cominciare a vivere in un modo diverso.

Ma la staticità di qualche cosa che non si riesce a spostare mai, di questa separazione drammatica tra la vita quotidiana e le istituzioni tra quello che ci opprime e la nostra voglia di liberazione tra i nostri bisogni e chi li gestisce, non si colma mai. Di risposte ne sono state date tante, e alcune le abbiamo anche provate a mettere in pratica. Ma la distanza rimane.

Certo fra la donna che muore d'aborto e il giovane ammazzato per strada ci sono molte differenze. La prima e la più importante è quella che mentre il giovane potrebbe anche essere il «fidanzato» in qualche modo responsabile dell'aborto della ragazza, mai comunque lei potrebbe essere il carabiniere che impugna la pistola che lo uccide.

E se questo discorso è emblematico ma non troppo, è anche vero che dietro ad entrambi opera un sistema statico che conferma tutti i ruoli.

Amarezza dunque e tristezza per tutte queste voci che si rincorrono nelle piazze, per tutti questi programmi incitamenti, valori, rappresentazioni per tutte queste grida nel deserto, che non raggiungono mai la realtà.

Il «potere a chi lavora» riuscirà mai a raggiungere le cose, ad entrarci dentro a fare finalmente diventare l'oggetto soggetto? E le voci di piazza, i discorsi «per cambiare», riusciranno mai ad entrare anche nelle case?

I.F.

La Nato strumento di difesa nazionale?

L'intervista rilasciata da Berlinguer a Giampaolo Pansa e pubblicata ieri con grande rilievo dal Corriere della Sera *è molto importante. E' molto importante non solo e non tanto perchè in essa, con una chiarezza davvero esemplare, intervistato e intervistatore sono riusciti a mettere sul tavolo una sintesi completa delle posizioni del Pci sulle elezioni, sulle prospettive politiche postelettorali e sui rapporti con le diverse classi sociali, ma soprattutto per gli elementi di novità [immediatamente colti dal* Corriere *che su di essi ha costruito il titolo dell'intervista] che Berlinguer ha esposto riguardo al problema della collocazione internazionale dell'Italia dopo il venti giugno.*

E' noto infatti che già da tempo il Pci non solo non agita più la bandiera dell'uscita dell'Italia dalla Nato ma sostiene in modo aperto la necessità di mantenere inalterati nella loro sostanza i vincoli internazionali e le alleanze che legano il nostro paese sul terreno economico, militare e politico; oggi però Berlinguer si è spinto alquanto più in là. Riportiamo un passo dell'intervista.

«Pansa: Insomma, il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà...»

Berlinguer: «Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico anche *per questo, e non solo perchè la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia».*

Ecco. Fino a ieri, e ne fa cenno lo stesso Berlinguer nella frase citata, il Pci sosteneva la necessità di mantenere l'Italia nel quadro economieo, militare e politico dell'Occidente con lo sconvolgimento degli equilibri internazionali che una rottura di tale quadro avrebbe comportato: in armonia quindi con la visione di una pace mondiale «dall'alto» garantita dall'accordo tra le superpotenze e dalla politica della distensione, ma in aperta contraddizione con quella pace «dal basso» basata sullo sviluppo di ogni singolo paese nella piena autonomia e indipendenza di cui lo stesso Pci continua a farsi alfiere e che è bloccata sul nascere proprio dalla collusione tra le superpotenze.

Oggi invece la permanenza nella Nato è giustificata, oltre che con questo argomento, anche con un altro, quello della «sicurezza», che è destinato a questo punto a diventare prioritario.

La Nato garantirebbe infatti, seppur con serie limitazioni, la possibilità di costruire «il socialismo nella libertà»; Berlinguer si sente «più sicuro» stando di qua [cioè all'interno della Nato] che non di là [cioè a fianco di Mosca]. Ora, che costruire il socialismo nella libertà fosse assai arduo stando nel Patto di Varsavia noi lo sapevamo da tempo e da tempo lo sapeva anche Berlinguer, pur senza dirlo troppo esplicitamente; ma che invece questa costruzione sia più facile e sicura sotto l'ombrello della Nato, è davvero una novità. La Nato ci proteggerà dalle mire egemoniche e imperialiste di Mosca, questo è certo: ma ci pro-

segue a pag. 8

A. D.

Sulla strage di Peteano nuove prove contro il Sid

Un rapporto della polizia svizzera, datato 11 giugno 1976, smentisce clamorosamente il contenuto di due rapporti redatti dai carabinieri italiani nel corso dell'istruttoria per la strage di Peteano. Conferma, in particolare, i falsi di cui furono autori il generale dei carabinieri Mingarelli, già braccio destro di De Lorenzo nell'organizzazione del piano golpista dell'estate '64 e oggi ufficiale del Sid, e i suoi subordinati nel tentativo di sviare le indagini sui fatti di Peteano dai gruppi fascisti legati ad Ordine nuovo.

che con tutta probabilità furono gli autori della strage. Per quei falsi Mingarelli, insieme al procuratore generale di Trieste Pontrelli, è ora indiziato dalla magistratura di Venezia. Poco dopo la strage di Peteano, il Sid, allora guidato da Miceli, vietò esplicitamente a Mingarelli di indagare sui fascisti veneti.

(a pagina 2 il nostro servizio)

Palazzo requisito a Bologna per far parlare Almirante

Dopo Torino - dove lunedì la prefettura ha requisito un cinema per permettere di parlare-anche a Bologna un palazzo è stato requisito per dare la parola al boia Almirante. Nel capoluogo emiliano il fucilatore aveva annunciato di essere deciso a tenere un comizio e aveva comunicato una data - ieri alle 18,30 - ed una piazza - la centrale Santo Stefano - suscitando le immediate proteste degli antifascisti. Contro il comizio fin da ieri mattina gli antifascisti si erano mobilitati:

DALL'INTERNO

Avventurosa liberazione del grossista di carni Versioni contraddittorie

Liberato ieri mattina il commerciante Ambrosio - Compaiono e scompaiono a loro piacere i rapitori - I carabinieri non vedono il rapito, che invece viene trovato dalla polizia - Il rifugio è nel pieno centro di Roma

Roma, 15

È durato poco più di 24 ore il sequestro del ricco grossista di carni romano Giuseppe Ambrosio, rapito ieri mattina all'alba sulla porta della sua abitazione nel centrale quartiere dell'Aventino.

Una provvidenziale, quanto strana, serie di coincidenze ha fatto sì che la prigione in cui la fantomatica banda dell'«unità combattente comunista, (questa la sigla con cui è stato firmato il comunicato che ieri rivendicava il sequestro) tenesva rinchiuso Giuseppe Ambrosio venisse scoperta e il rapito fosse liberato e condotto in Questura, dove è stato interrogato dal procuratore genrale della repubblica di Roma, Armati.

Ma veniamo alla ricostruzione dei fatti. Dopo il sequestro irapitori avevano annunciato, attraverso un lungo documento in cui si denunciava l'azione di rapina condotta dai grossisti del mercato delle carni, le loro condizioni: o mercoledì si procedeva alla vendita di 71 tonnellate di carne al prezzo di :500 lire il chilo in una serie di mecellerie delle borgate romane, oppure il grossista sarebbe stato ucciso. L'Associaizone macllellai faceva sapere, già ieri in serata, che avrebbe aderito alla richiesta e che si stava provvedendo a reperire la carne e ad organizzare la distribuzione presso le macellerie indicate. Poi, questa mattina, il nuovo colpo di scena. Secondo una delle tante versioni circolate sin dalle prime ore, a dare l'allarme al nucleo dei carabinieri di piazza Venezia sarebbe stato un carrozziere, il cui negozio si trova in via del Colosseo, di fronte ad uno stabile fatiscente e inutilizzato da lungo tempo di proprietà dell'istituto religioso Santa Maria in Aquiro. Di qui, pooco prima delle undici, sarebbe disceso, barcollando un uomo legato e imbavagliato, rivelatosi poi il geometra Giancarlo Sabatini inviato dall'istituto che ha in proprietà l'edificio a compiere un sopralluogo. Questa mattina alle undici, infatti, nello stabile si sarebbe dovuta tenere l'ispezione di una commissione del ministero della Pubblica Istruzione!, al fine di compiere gli accertamenti in vista dell'apertura d un liceo artistico in quei locali.

Quando, poco dopo le dieci, il Sabatini ha aperto la porta con la sua chiave si è trovato difronte due sconosciuti, un uomo e una donna, armati, che immediatamente lo hanno imbavagliato, legato per fuggire poi da una finestra. Lo stesso Sabatini avrebbe poi cercato di divincolarsi, riuscendo a raggiungere le scale e a scendere fino al portone di via del Colosseo. I primi ad accorrere, dopo una telefonata al 113, sono stati ic arabinieri, che, stranamente, si sono limitati a trasferire il Sabatini presso la loro caserma di piazza Venezia, per interrogarlo. Come mai non si è pensato di perquisire immediatamente i locali dello stabile? L'operazione è stata compiuta solo più tardi dalla polizia, ed è stato allora che, in una stanza trasformata in cella, gli agenti vi hanno trovato Giuseppe Ambrosio, imbavagliato e legato ad un letto; in una delle stanze sono stati trovati anche ordigni esplosivi, bombe a mano di tio diverso.

Una circostanza fortunata, questo ritrovamento, e ancora una vicenda piena di strane coincidenze, di cui si vuole approfittare per rilanciare la repressione contro la sinistra nella città? È certo che molte circostanze non risultano convincenti, e, fra queste, le dichiarazioni rilasciate dal capo dell'ufficio politico della Questura di Roma, Improta, e dal questore Macera, nel corso di una conferenza stampa, in cui la versione che abbiamo appena ricostruito risulta abbastanza dildiversa: ad essere legato e imbavagliato sarebbe stato un operaio (risultato poi inesitente), mentre un geometra, racatosi più tardi sul posto, lo avrebbe trovato , avrebbe visto idue scappare dalla finestra e avrebbe poi dato l'allarme. Il tempo intercorso fra la cattura dell'operaio e il suo ritrovamento sarebbe stato di qquasi due ore nel corso delle quali i rapitori sarebbero rimasti all'interno dello stabile non si capisce a far cosa. Si è parlato di fermi e di un arresto, ma per il momento la Questura ha smentito quete voci rifiutando anche di fornire particolari sugli interrogativi dei testimoni e di Ambrosio.

Ambrosio, la Dc e i mercatini «bianchi»

Roma, 15

La breve prigionia di Giuseppe Ambrosio, grossista di carni, mostra singolari coincidenze con gli episodi di provocazione frequenti in queste ultime giornate di campagna elettorale, ma anche alcuni caratteri di novità.

La logica politica e l'obiettivo della strategia della provocazione sono chiari: seminare il panico nel paese diffondere l'idea che la costruzione di un'alternativa di sinistra al regime democristiano - ed è questa la vera posta in gioco alle prossime elezioni - si identifica col caos e l'avventura. L'attenzione dell'opinione pubblica viene distolta dai gravi scandali che coinvolgono la Democrazia Cristiana, la quale in questa maniera tenta di riabilitarsi come partito centrale, garante dell'ordine contro i presunti opposti estremismi.

In questo omogeneo disegno politico, il rapimento di Ambrosio costituisce tuttavia una variante: coloro che ne sono responsabili cercano di stabilire un collegamento tra il loro gesto e le legittime esigenze espresse dalle masse popolari nella lotta contro il carovita, nella denuncia del peso dell'intermediazione parassitaria, nell'attacco alla mafia dei mercati generali e alla amministrazione democristiana del centro carni.

Per questo il sequestro di Ambrosio è una provocazione diretta, senza mediazione alcuna, contro le lotte dei lavoratori, che proprio in queste ultime settimane, con le iniziative dei mercatini rossi, hanno trovato la forma di propaganda e di lotta più adeguata per mettere a nudo le cause reali dell'aumento dei prezzi.

Questo rapimento ha lo stesso segno reazionario che ebbero gli incendi delle fabbriche durante le lotte contrattuali dei lavoratori dell'industria, e come tale va denunciato.

Di questo avviso è, oltre che Democrazia Proletaria, la quale su scala nazionale ha dato il massimo impulso alle iniziative dei mercatini rossi, anche il Coordinamento Romano dei Comitati di Lotta al carovita che, in un suo comunicato stampa, rilancia la parola d'ordine dei mercatini rossi e si propone di aprire una vertenza con il comune per impegnarlo ad agire più efficacemente nel controllo dei prezzi per mezzo dell'Ente Comunale di Consumo.

Ma non meno significative di queste prese di posizione sono le discussioni che in queste ore si intrecciano a Roma, nei mercati, negli spacci, nei negozi.

La gente vigila, sa ormai riconoscere facilmente l'odore della provocazione contro la sinistra, non è più disposta a cadere nelle facili trappole che sanno di propaganda elettorale. Chiunque abbia acquistato anche un solo chilo di carne in un mercatino rosso, riconosce che le due iniziative sono di segno politico diametralmente opposto.

P.S.

DP Volantone per gli emigrati

E' stato stampato un volantone per gli emigrati che tornano a votare. Le sezioni di Verona, Trento, Domodossola, Torino, Milano e Roma devono ritirarlo in tipografia [Grafica Effeti] e organizzare immediatamente il volantinaggio sui treni [stando magari su per una stazione]. Si ricorda comunque a Tutte le federazioni di diffondere il materiale di Dp nelle stazioni e sui treni degli emigrati.

Un rapporto della polizia svizzera conferma i falsi dei carabinieri su Peteano

Il superteste Di Biaggio aveva confessato che l'esplosivo per la strage era stato comprato in Svizzera - Mingarelli dopo indagini avallò la testimonianza - Ora emergono tutti gli inquietanti retroscena

Arrestato un impiegato per le Br

Operazione a tappeto, quella di lunedì dei carabinieri contro le Brigate rosse, o meglio,contro presunti brigatisti. Decine di perquisizioni, un arresto e tre fermi sono il bilancio che ha autorizzato ieri il ministro degli Interni, Cossiga, ha congratularsi con il comandante dell'arma dei carabinieri, generale Mino.

La campagna anti-Br ha investito praticamente l'intera regione settentrionale: nell'occhio del tifone Milano, Bergamo e Verona. A Milano è stato effettuato l'unico arresto: accusato di partecipazione a banda armata e attentato alla sicurezza dello Stato, i carabinieri hanno fatto scattare le manette ai polsi dell'impiegato Franco Brunelli, 27 anni al quale sarebbero risaliti in seguito alla cattura di Giorgio Semeria. A Verona sarebbe stato trovato un vero e proprio «covo» brigatista, al quartiere di Borgo Trento. Anche in questo caso l'operazione è stata diretta dai carabinieri del Nucleo investigativo milanese. Nell'appartamento, i militari avrebbero trovato documenti vari, il materiale per falsificare carte d'identità, inneschi chimici, narcotici, targhe false, denaro ed altro. Contemporaneamente alla perquisizione sono stati fermate persone, messe a disposizione della magistratura.

A Zogno, presso Bergamo, invece, sarebbe stata trovata un'autovettura già utilizzata in passato dai brigatisti.

Procedono, frattanto, anche le indagini-genovesi. Anche nel capoluogo ligure l'antiterrorismo e i carabinieri hanno compiuto diverse perquisizioni. Nel mucchio, come sempre, sono riusciti ad infilare anche la «visita» a qualche compagno della sinistra rivoluzionaria: tra questi un militante di Ao naturalmente senza alcun esito.

Hanno trovato nuove, sconcertanti conferme, le responsabilità della «banda Miceli», che per anni ha guidato i servizi segreti italiani e tuttora li controlla strettamente, in uno dei più gravi capitoli della «strategia della tensione»: la strage di Peteano, 31 maggio 1972, nella quale persero la vita tre carabinieri.

Un rapporto della polizia elvetica inviato nei giorni scorsi dalla magistratura svizzera al giudice istruttore di Venezia, documenta in maniera impressionante i falsi compiuti dagli inquirenti italiani che condussero l'istruttoria sui fatti di Peteano. Quegli inquirenti italiani, Giovanni Pontrelli, procuratore generale a Trieste, Dino Mingarelli, generale dei carabinieri, già uomo del Sifar e ora del Sid, Pascoli, procuratore di Gorizia, Domenico Farro e Antonio Chirico, entrambi capitani dell'Arma, sono ora sotto inchiesta presso la magistratura di Venezia che una settimana fa li ha indiziati di reato.

Di quali colpe sono imputati? E' presto detto. Tutti insieme, e sotto la regia dei servizi segreti, costruirono senza alcuna prova un castello accusatorio contro Romano Resen e altri 5 suoi amici, cercando di dimostrare come costoro si erano procurati l'esplosivo che servì alla strage, come l'avevano pensata ed eseguita. Tutta la ricostruzione dei carabinieri si era basata soprattutto sulla confessione di un superteste, Walter Di Biaggio. Costui nel marzo del 1973 dichiarava al capitano Chirico, uno dei subordinati di Mingarelli, che Resen si sarebbe procurato l'esplosivo T4 per la strage in Svizzera, dove i due uomini si recarono nel gennaio 1971 a bordo di un camion. In seguito a questa confessione il capitano Chirico inviò nel maggio 1973 un rapporto al giudice istruttore di Gorizia, Pascoli, in cui affermava di essersi recato in Svizzera, in località Pedrinate, vicino a Lugano, «di aver preso contatto con la polizia elvetica» dalla quale avrebbe avuto ogni possibile collaborazione, di aver raccolto dalla stessa polizia elvetica l'indiscrezione che un cantiere «deteneva esplosivo di plastico che impiegava per lavori di sbancamento». Su questa base Chirico concludeva che «gli accertamenti svolti a Pedrinate costituiscono un ulteriore conferma della fondatezza e dell'attendibilità delle dichiarazioni rese dal Di Biaggio». Due mesi e mezzo dopo quel rapporto il generale Mingarelli inviava una nota al giudice Pascoli in cui riferiva di aver nuovamente inviato in Svizzera il capitano Domenico Farro per un supplemento di indagine e che questa missione «aveva confermato quanto già riferito dal capitano Chirico».

Si trattava invece di falsi clamorosi. Gli avvocati della difesa sdi Romano Resen nel processo di primo grado sui fatti di Peteano (che si concluse con l'assoluzione per insufficienza di prove degli imputati) portarono davanti ai giudici di Trieste una testimonianza raccolta a Lugano in cui venivano smentite drasticamente le informazioni contenute nei rapporti dei carabinieri italiani. Gli avvocati denunciarono, in questa occasione, per falso gli autori dei rapporti in questione, ma a loro volta furono denunciati per calunnia dai magistrati di Trieste, che conducevano il processo sotto la regia del procuratore generale Pontrelli.

E' su questo aspetto determinante della strage di Peteano, che il rapporto della polizia svizzera ha detto finalmente una parola chiarificatrice, smentendo in pieno, ancora una volta, Mingarelli e i suoi subordinati.

Ed ecco che cosa afferma nel rapporto dell'11 giugno scorso la polizia svizzera:

1) presso gli atti della polizia cantonale di Chiasso non esiste traccia alcuna di indagini condotte e richieste dalle autorità italiane di polizia e neppure dei carabinieri

2) non mi risulta che il capitano Chirico Antonino abbia preso contatto con funzionari del posto di polizia di Chiasso.

Sicuramente nè lui, nè altri inquirenti italiani hanno preso contatto con me per indagini riguardanti commercio di esplosivo in relazione all'indagine per i fatti di Peteano;

3) non mi risulta che funzionari inquirenti italiani siano stati accompagnati dai miei agenti nella regione tra Chiasso e Petrinate dove esistono o meglio esistevano due capannoni adibiti a cantieri;

4) da accertamenti effettuati interrogando gli agenti del posto di polizia di Chiasso non risulta che essi abbiano in qualche modo dato informazioni a inquirenti italiani nel senso che «tali cantieri detenevano esplosivi al plastico impiegati in lavori di sbancamento».

5) dai miei accertamenti non risulta che nei giorni 16 e 17 luglio 1973 il capitano Farro Domenico e altri inquirenti italiani abbiano preso contatto con funzionari del posto di polizia di Chiasso per un'ispezione di «capannoni» delle imprese edili Raimondi e Bernasconi (...)

7) in Svizzera non sono in commercio, non vengono importati, non vengono usati, esplosivi al plastico a base di T4 (trimentilentrinitromina) in sostanza le mie indagini non mi hanno consentito di stabilire o di raccogliere indizi, circa un commercio di materiale esplosivo a Chiasso e Petrinate nel dicembre 1970 e gennaio 1971.

Non risulta la presenza nella zona dei nominati Resen Romano e Di Biagio Walter, come pure non abbiano trovato tracce del transito eventuale di un autocarro con targhe Trento 55541».

Ettore Mazzotti

Ci si rifiuta di andare a votare in alcuni piccoli comuni del Friuli

(dal nostro inviato)

Anche questa mattina ci ha svegliato una scossa: verso le 8 la gente si è riversata fuori dalle tende: la paura, ad oltre un mese dal terremoto, non diminuisce.

Arrivando nelle zone più colpite dalla calamità, si presenta una situazione alquanto differente dai giorni immediatamente successivi al 6 maggio. Ovunque domina una tranquillità che è rotta, solo nei centri minori e dove minimi sono stati i danni causati dal sisma.

I certificati elettorali sono stati ritirati per un terzo; le persone che «spontaneament» hanno lasciato il luogo di residenza sono oltre 700, su un totale di 3.000. «Per l'autunno prevediamo che 2129 abitanti resteranno o in tenda o non so dove», continua un geometra comunale.

Vari questionari vengono distribuiti nelle tendopoli, molti optano per costruzioni provvisorie di baracche, che comunque difficilmente potranno essere innalzate entro i primi freddi; è sicuramente scarso il numero delle persone «sistemate».

In qualche comune si stanno organizzando delle cooperative di manovali e muratori.

Ma le commissioni di sezione nominati dalla giunta regionale per determinare l'indennizzo non svolgono il loro mandato. E la sfiducia cresce negli sfollati. «Tutto scrivevano, dichiaravano e assicuravano del loro interessamento - mi dicono in un campo di Gemona - ma ora non si muove niente».

E' assai diffusa anche la convinzione che le cose «arrivino dal cielo» e che nessuno sia direttamente «responsabile». I compagni stanno però portando i notabili democristiani sul «banco degli imputati». Si denunciano le manovre strumentali della campagna elettorale, mentre sempre più criticamente vengono visti i verdi manifesti fatti affiggere dalla Dc nei pressi delle tendopoli, manifesti che chiedono un voto, promettendo totali garanzie sulla ricostruzione. Che siamo ad alcune settimane dalle elezioni, lo si nota esteriormente (per un accordo interpartitico si è limitata o annullata» per rispetto ai morti» la campagna) ma si nota negli atteggiamenti dei responsabili, civili e non.

Ci si accorge come il pericolo di 'dimenticare', tanto esorcizzato nei primi giorni, torni, o, meglio, sia attuato di fatto.

I militari vengono spediti nei campi estivi per le esercitazioni, magari quando più significativa e utile sarebbe la presenza nei campi degli sfollati, mettendo però i carabinieri come sorveglianti.

Nei campi si tenta di tener vivo lo spirito individualista. I giovani volontari vengono visti come indispensabili dalla popolazione, ma sono sempre meno tollerati dalle autorità, specie quelle militari.

Sorgono i primi contrasti con la giunta regionale dei comuni, che vogliono a tutti i costi essere inseriti nelle liste dei 'sinistrati'.

In diversi comuni ci sono posizioni astensioniste sulle imminenti elezioni, come a Carnia. In due comuni sopra Tolmezzo, a pochi chilometri sopra il confine austriaco, si è passati all'azione.

Arrivando a Paluzza, sui muri trovi scritto 'non si vota'. Stessa cosa a Sercivento. Si è costituito un Comitato Alta valle del But, mi dice un compagno del Pci, al quale hanno aderito varie forze politiche della zona, tranne la Dc. «Anche il Msi?», chiedo. «Certo - risponde - perchè le case sono state danneggiate ugualmente sia ai compagni che ai fascisti. Poi, qui la politica non c'entra. È una presa di coscienza popolare», insiste testardamente. «Non penso che questo sia il modo migliore per denunciare un reale malcontento della popolazione - interviene un anziano operaio del Pdup - bisogna imporre l'esonero dalle tasse, da certi pagamenti, ma non astenersi dal voto, cosa che gioverebbe solo alla Dc e alla demagogia fascista.»

Nella piazza di Paluzza sono appesi dei manifesti. Comunicati, informano delle discriminazioni fatte dalla giunta regionale che non ha rispettato l'articolo 20 della legge speciale sul Friuli, escludendo Paluzza e Sercivento dall'elenco dei comuni gravemente danneggiati». Un secondo comunicato annuncia che la giunta comunale si dimetterà, se la regione non prenderà in considerazione i suddetti comuni, mentre 636 elettori di Paluzza, su 2200 votanti, non hanno accettato il certificato elettorale.

A Sercivento gli «astensionisti» sono 410 su 630, il 67%. Altre segnalazioni analoghe si hanno da Cleulis e Tinau. La protesta (hanno cacciato tutti quelli che volevano tenere dei comizi, strappando manifesti elettorali) in sè giusta, si presta facilmente alle strumentalizzazioni democristiane, favorendo ulteriormente la Dc in una zona in cui è sempre enormemente egemone. «Ma io penso che tutti voteranno - dice una donna, mentre legge il comunicato della giunta comunale e del comitato astensionista e che la Dc perderà una grossa fetta di elettori».

Nereo Pederzolli

La Ps spara a Torino contro il presidio al comizio di Almirante

Torino, 15

Il centro cittadino stretto d'assedio da oltre 1.600 tra carabinieri e polizia, reparti giunti a rinforzare i contingenti torinesi da Genova, Milano e naturalmente il battaglione Padova, che passa il suo tempo a seguire il caporione fascista Almirante. In questo clima di isolamento politico e fisico il fucilatore di partigiani ha parlato ieri pomeriggio ad alcune centinaia di neofascisti rintanati nel cinema Tux, sala che è stata requisita dalle autorità per dare modo ad Almirante di esibirsi anche a Torino. Gli antifascisti hanno raccolto l'invito di un presidio delle sedi centrali sindacali, lanciato dal comitato antifascista cittadino, in particolare intorno alla sede della Cgil, a poche centinaia di metri dal luogo del raduno, si sono raccolti verso le 17 alcune migliaia di compagni. Formalmente aderivano alle organizzazioni sindacali e, oltre a Democrazia Proletaria anche il Psi e il Psi, in realtà quasi nulla la presenza dei partiti tradizonali, limitata ad alcuni esponenti quella delle organizzazioni sindacali che non hanno diramato la mobilitazione alle leghe. Clima teso e pesante, non solo per lo stato d'assedio ma anche perchè già negli ultimi tempi le «forze dell'ordine» si muovono a Torino alla ricerca della provocazione.

Due episodi di rilievo nel corso della giornata. Il primo intorno alle 17,30 in via Viotti angolo via P.Micca, un gruppetto con bastoni assalta una macchina che propaganda per il comizio. Interviene subito l'auto di scorta della squadra politica dalla quale scendono alcuni agenti uno spara ad altezza d'uomo ben sette colpi. Un contigente di cinquanta uomini del Pdova di presidio lì vicino fa una breve carica: un fermo tramutato in arresto, un missino, pare colpito da un sasso, si fa medicare.

Il secondo episodio, più tardi ed anche più grave verso le 20 un pulimino dei CC irrompe in via C. Alberto a poche decine di metri dai compagni di presidio alla sede Cgil. Con una scena degna del migliore western, alcuni carabinieri scesi dai pulimini, con le pistole spianate esplodono alcuni colpi (alcuni bossoli sono stati raccolti) in direzione del presidio, mentre altri carabinieri «fanno una spazzolata» sotto i portici pestando passanti e fermando parecchie persone. Quattro di questi «tutori dell'ordine» con le pistole spianate risalgono via Bogino fino ai pressi della Camera del Lavoro con atteggiamento gravemente provocatorio. La reazione della gente è allibita nel vedere un atteggiamento così intimidatorio; via Po viene bloccata con operazione d'alta efficienza, spuntano i mitra spianati: in mezz'ora torna la normalità.

Nella zona stazionavano solo carabinieri e individui in borghese: antiterrorismo e carabinieri in servizio di ordine pubblico? Difficile dirlo visto il proliferare di corpi speciali.

DE MAURO Incriminato il questore Mangano

Palermo, 15

Per omissione di atti di ufficio è stato incriminato il questore Angelo Mangano, in relazione all'assassinio del giornalista Mauro De Mauro, scomparso il 16 settembre '70 senza che di lui si avesse più notizia. Il provvedimento è stato deciso dal giudice istruttore Mario Frantonino, che dirige le indagini sulla scomparsa del giornalista. Mangano è accusato di aver tenuto nascosti elementi utili alle indagini realitivi a Mauro De Mauro.

ITALICUS Interrogato il Ps Cesca

Nel carcere di Parma si è svolto lunedì scorso nel massimo segreto l'interrogatorio dell'agente di Ps Bruno Cesca, sospettato di aver preso parte alla strage dell'Italicus. La notizia dell'atto istruttorio è stata accuratamente tenuta nascosta dal giudice Angelo Vella, titolare dell'inchiesta, che, con una scelta molto grave, ha deciso di ascoltare il poliziotto senza la presenza degli avvocati che rappresentano la Parte civile. Nulla, ovviamente, è trapelato sul risultato dell'interrogatorio. A quanto si è appreso, Cesca avrebbe comunque respinto l'accusa di aver preso parte alla strage, senza peraltro giustificare le reazioni che due testimoni gli attribuiscono alla notizia dell'attentato (urla di rabbia, pugni nei muri, la frase «se lo sapevo non gli avrei dato la roba»).

L'inchiesta, intanto, prosegue. Nei giorni scorsi era anche circolata la voce che il magistrato bolognese si apprestasse a tramutare in avviso di reato per strage la comunicazione giudiziaria già inviata a Cesca per detenzione di esplosivi. Ma fino ad ora non vi è alcuna conferma. Resta la gravità dei tentativi di estromettere dall'istruttoria la Parte civile.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
quotidiano dei lavoratori

Allarmi preelettorali

Siamo un gruppo di militari democratici e ci rivolgiamo, tramite il vostro giornale, a tutte le forze al di fuori della nostra condizione, in sostanza, di segregati rispetto a quel mondo, sempre auspicato, in cui regnino sovrani i diritti civili. Ed insieme ci rivolgiamo ai militari, a quelli che hanno possibilità e di informazione e di organizzazione, migliori che le nostre attuali.

Il tutto con la speranza che qualche «anima buona» con parecchie stelle o senza intervenga per delucidarci, almeno in parte, la situazione di questi ultimi periodi. La maggioranza di noi appartiene al secondo contingente 1975, partito a metà maggio dello scorso anno, e ad appena un mese di naia (giugno) ci è piovuto addosso (i periodi preelettorali sono sempre proliferi) la famosa «legge Corlani». Almeno dalle sue parole scritte, l'abbiamo subito inserita in un più vasto quadro di democratizzazione del servizio di leva, almeno questo è scattato nelle nostre menti. Ora, a distanza di un anno, trovandoci in prossimità della data del nostro congedo e non vedendo arrivare il fono ministeriale riguardante lo stesso, ci siamo sentiti, dapprima toccati nei nostri interessi più diretti, quello di vederci prolungare la nostra leva oltre i tredici mesi; e questo già provoca rabbia nel vedere calpestati i nostri diritti e vedere ribadita la nostra frustante impossibilità di reagire e difendere la nostra libertà. Poi la terra ha tremato in Friuli, in modo catastrofico, e la divisione «Mantova», la divisione cui apparteniamo, si è trovata ad essere la più impegnata nelle opere di soccorso, oltre che la più colpita, essendo di stanza principalmente nella provincia di Udine. Questo ci ha dato il senso e la misura delle nostre possibilità «civili» di essere impiegati in opere e prestazioni con lo scopo ultimo di un beneficio prettamente sociale. Niente di tutto ciò che ci auguravamo per risollevarci dalla nostra situazione di parcheggiati e dal nostro avvilimento civile, è avvenuto. Chissà quando la burocratica macchina bellica si muoverà per levarci una stilla di sangue da donare ai Friulani, almeno. In tutta risposta ci siamo visti impegnati, mentre tele, radio, giornali ci davano le immagini della catastrofe, in inutili «allarmi» fuori posto. Cioè, in completo assetto di guerra, ci dobbiamo presentare, agli squilli dell'allarme, e restare disponibili per le prove di fantomatiche azioni di guerra, o meglio di anti-guerriglia. Il tutto giustificato dal dovere di difendere la caserma ed il suo muro di cinta. In tutta coscienza, vista questa situazione come generale, di parecchie altre caserme, dentro di noi è scattato tutt'un altro tipo di allarme: in realtà cosa sta succedendo? tutto ci minaccia di essere trattenuti sotto servizio, ultima la notizia da altre caserme di ordini di bloccare tutte le licenze e permessi, di richiamo di militari posti già in congedo, ora tutto questo sentore di allarme generale. Comprendiamo benissimo, nei nostri voli di «fantasia politica», quanto sia possibile che tutto questo significhi la nostra impiegabilità in «servizi di controllo», o quanto sia possibile lo sfruttamento di situazioni sociopolitiche come l'attuale (di questi giorni). In detta situazione, la nostra volontà è quella di mantenerci informati per non trovarci sprovveduti di fronte a novità, «qualsiasi» esse siano. Vogliamo che al posto di antichi «principi patriottici» che tanto hanno sostenuto i nostri fantocci e che ormai sembrano proprio scaduti, ci sia la lucida coscienza del nostro dovere come scelta e non, ancora una volta come imposizione. Qui sta la nostra preghiera a tutti quanti possano tirarci fuori dal buio.

Soldati democratici di Casalmonferrato

Comizi e altro

VERONA. Alle 11,30 alla Mondadori Borelli
CONEGLIANO. Alle 18 Borelli
MONTORIO. Alle 20,30 Clelia Faggiotto
ESTE. Alle 17 davanti alla Utita parla Claudia Sorlini
ESTE. Alle 19 e alle 20 parla Claudia Sorlini
SOLESINO. Alle 21,30 Claudia Sorlini
VERONA. Alle 20 alla case Mazzi parlano Nasprì e Bresciani
SAN MICHELE. Alle 19 (iniziativa sui soldati) comizio di Miele
SAN FLORIANO. Alle 20,30 comizio di Miele
MADDALONI. Oggi e domani festa popolare
SAN CLEMENTE. Alle 19,30 Guglielmo Pelta e Leonardo Maffia
CASTELVOLTURNO. Alle 19,30 Maddaluna
TRENTOLA. Alle 19,30 Capasso
LA SPEZIA. Alle 12,30 davanti alla Muggiano parla Dal Pozzo
LA SPEZIA. Alle 12,30 davanti alla San Giorgio parla Rissicini
VERONA. All'Abital alle 12 e alle 14 Miele
VERONA. Alle 19 a San Michele Miele
PINEROLO. Alle 21 Corvisieri e Foa
SEZZE. Alle 19 in piazza IV novembre Semenzato e Ottocento
ASOLO. 18 Rosolen
MOGLIANO. 20,30 Rosolen
CIVIDALE. 16,30 Amara
MONFALCONE. 20,30 Azara
VENEZIA. 20,30 Facoltà di Architettura dibattito sul quadro internazionale con Karol, Biorcio
VENEZIA. Giudecca alla Zitelle alle 18 Luciani
MARGHERA. 17,30 al cinema Ariston dibattito operaio Moratelli Cipriani
ORIAGO. 20 tribuna elettorale con Luciani
ORIAGO. 17,30 alla stazione Bonometto
PORTOGRUARO. Alle 21 a Lugugnaga Angelini
TRIESTE. Dalle 17 in poi in viA Flavia 4 festa di Dp.
BOVA MARINA Alle 19 Brunetti
ROGGIANO GRAVINA Alle 20,30 Fantozzi
S. GIOVANNI IN FIORE Alle 20,30 Ferraris
FAGNANO Alle 21,30 Fantozzi
RISOLIA Alle 20 Ferraro
RENDE 4 MIGLIA Alle 19 Fanelli
LATTANICO Alle 19 Pentimalli
SERRA D'AIELLO Alle 20 Amendola
PISA Alle 18 alla sala Arci conferenza dibattito di Biondi sulla proposta di legge sul parco Minarino-Tombolo-S.Rossore
ORESTINA Alle 21,30 Pretaianni
LAIATICO Alle 21,30 Matrignani
S. NCASIANO VAL DI RESA Alle 19 Cazoniere del Valdarno
S.GIOVANNI VALDARNO Alle 21 manifestazione delle donne di Dp
GROSSETO Alle 18 alla sala Eden le donne di fronte alle elezioni
PORTO ERCOLE Alle 16,30 Nativi
CASTEL DEL PIANO Alle 18,30 Badini
ALBERESE Alle 21 Biagini
CARLINO Alle 18,30 Ferretti
GROSSETO 20,30 Avanzati
SARZANA Alle 19 in piazza Matteotti Protti
LERICI ALLE 18 Jervelino
LA SPEZIA Alle 21 dibattito organizzato dalle Acli con Jervelino
S. GIOVANNI SUORGIO Alle 19,30 Pubusa
GOMESA Alle 19,30 Melargo
MASSA FERMANA. Alle 18 Re
TOLENTINO. Alle 21 Pasqualetti
APIRO. Alle 19 Blasi
CINGOLI. Alle 18 Blasi
BASTIA. Alle 19,30 spettacolo Zaccagruara
SPELLO. Alle 21 spettacolo Zaccagruara
PANICAROLA. Alle 20,30 Giuliarelli
ORVIETO. Alle 18,30 Maldelli-Bettoni
ARRONE. Alle 21 Bottaccioli
PONTE SAN GIOVANNI. Alle 20,30
GROTTAGLIE. Alle 23 Vinci
COMO. Alle 20,30 Milello
ACQUAVIVA. Alle 18 Perrone-Tedesco
SOLETO. Festa di Dp
ALESSANO. Comizio di Zagravallo
CASARANO. Comizio di Belgioioso
COLLEPASSO. Comizio di Mangia capriola. alle 20 Parlato
SAN PAOLO. alle 21 Parlato
TORRE MAGGIORE. Alle 22 Parlato
GIOVINAZZO. Alle 21,15 Megrone
BARLETTA. Alle 21 Di Paolo
SAN FERDINANDO. Alle 19 Di Palo
VERBANIA. Alle 21 Vermicelli
BORGOMENERO. Alle 12,30 all'Omosa Albertinale
VERCELLI. Alle 21 Canu e Bellò
TRECATE. Alle 18 Canu
TORINO. A Mirafiori alla porta i Foa e Canu
torino. Alle 13,30 alle Carrozzerie di Lingotto Corvisieri
TORINO. Alla Fiat Stura porta 3 Girolami
CHIVASSO. Alle 13,30 alla Lancia Boscolo
TORINO. Alle 12 alla Fiat Rivalta porta 12 Riccardi e Nocosia
TORINO. Alle 17 alla Facio di corso Emilia Battaglino
TORINO. Alle 17 in piazza Barcellona Zanchetta
TORINO. Alle 21 al comitato di quartiere S. Rita Battaglino
NICHELINO. Alle 16,30 Alla Filteo Fronte
LIVORNO Ferraris. Alle 21 Re
CHIVASSO Alle 21 Zanchette
VALLEMOSSO. Alle 20,30 alla saletta Enel Marletti
BRA. Alle 21 Migone e Sansone
VITERBO. Alle 19 in piazza delle Erbe Oleggi
ROMA. Alle 17 alla borgata S. Oleto festa di Dp
ROMA. Oia mensa alla Fatme di Cerbo - Friggrio
ROMA. A San Lorenzo festa popolare di Dp dalle 18 in poi, si mangia, si beve, si balla e si ascolta il comizio del compagno Fantasia
CHIAVENNA. Alle 18,30 in piazza Bertacchi parla Franco Calamida
LECCO. Oggi Franco Calamida e Castellina
COLICO. Oggi Franco Calamida
VARESE. Alle 21 Castellina
LEGNANO. Alle 18 Miniati
VILLASANTA Alle 21 alla biblioteca dibattito di Dp
RHO alle 12 alla Facchini comizio di Dp
BOLLATE Miniati alle 19
BRESSO Alle 17,30 Mosca
CUSANO Alle 21 in via Roma Mosca cinisello Alle 21 dibattito indetto dalle Acli con Bellavite
PADERNO Ore 12 alla Tonolli Ferrari
PESSANO Ore 20,30 Fiorito
VAREDO Alle 16,45 alla Snia Miniati
DESIO Alle 13,30 all'Autobianchi Gorla e Ferrari
ARESE Alla mattina all'Alfa Fiorito
CESANO M. Alle 18 in piazza della stazione Nord Baldini
CARUGATE Alle 21 Delle Pergole

AVVISO ALLE COMMISSIONI ELETTORALI

La raccolta dei risultati elettorali dovrà essere impostata nel seguente modo:

1) Bisogna garantire al massimo la presenza nel maggior numero possibile di sezioni di compagni, oltre alli scrutatori e ai rappresentanti di lista, che abbiano il compito specifico di raccogliere i dati e riportarli con assoluta tempestività alle sedi preposte.

2) I risultati delle varie sezioni devono essere centralizzati nei capoluoghi di provincia e circosrizionali.

3) I capoluoghi di provincia e/o di circoscrizione devono comunicare i dati ragguppando il maggior numero di sezioni, al centro nazionale di Democrazia Proletaria a Roma, i numeri di telefono sono 06-47558×7 e 06-4755898 (stiamo facendo installare un'altra linea il cui numero sarà comunicato al più presto), E' opportuno che i comitati elettorali nominino dei compagni con il compito specifico di comunicare con Roma.

Venerdì prossimo uscirà sul giornale una pagina speciale con le istruzioni per i compagni scrutatori.

Domani verrà pubblicato sul Quotidiano il documento dell'Ufficio Politico sulla costruzione del Partito Rivoluzionario, venerdì pubblicheremo una pagina speciale dedicata agli scrutatori.

ELEZIONI

Dai collettivi di DP al partito

Seconda parte del contributo del compagno Luigi Vinci, sui collettivi di DP, la linea di massa, la costruzione del partito rivoluzionario

Come può prevalere la proposta giusta?

Abbiamo detto: i collettivi e i movimenti unitari chiedono urgentemente un partito politico rivoluzionario, poichè nella loro pratica locale già in parte lo incarnano; al tempo stesso già in parte sono e sempre più saranno luogo di lotta politica sulla forma di partito da costruire.

Ignorare che questa lotta è già in corso, e si svilupperà con forza nei prossimi mesi, tra le ipotesi diverse di costruzione del partito che abbiamo indicato, significa evidentemente, lasciare la strada libera alle ipotesi altrui. Vi è necessità di agire rapidamente, in altri termini a partire da un discorso corretto: che è quello che propone la costruzione di un partito d'avanguardia, quindi di un partito strategicamente e teoricamente attrezzato per la lotta generale, politica, di classe; e propone al tempo stesso che esso si basi sulle avanguardie dei collettivi e dei movimenti unitari e la salvaguardia e lo sviluppo dell'autonomia di ogni forma politico-organizzativa di movimento che la lotta di classe di questi anni ha prodotto e sta producendo; un partito, quindi, che definisce «in proprio» la sua linea, ma che ha anche la possibilità e l'intenzione di verificarla nel movimento pratico della lotta di classe, e un movimento quindi che dal partito acquisisce un orientamento generale, ma anche che al partito dà indicazioni sul modo di praticare questo orientamento.

Agire rapidamente e correttamente: che cosa vuol dire in concreto?

Vi sono due proposte politiche diverse sulla costruzione del partito rivoluzionario, dotate di «carte» per passare all'interno dei collettivi e dei movimenti unitari, e più in generale in grado di raccogliere l'adesione di una parte molto estesa delle avanguardie rivoluzionarie: la proposta di unificazione Ao-Pdup, che parte in forte vantaggio perchè ad essa già oggi guardano con simpatia ed adesione la grande maggioranza, l'80% delle forze dei collettivi di Democrazia Proletaria e la maggioranza larga di quelle dei movimenti unitari; la proposta di Lc di una «costituente» e cioè di un «fronte» di tutta quanta la sinistra rivoluzionaria, nella prospettiva di una sua rifondazione «dal basso» in un unico partito: Ci pare così, detto tra parentesi, di interpretare in modo corretto quanto abbiamo letto, in materia, di Lc; se non è così, torneremo su questo discorso. Riteniamo invece del tutto prive di possibilità di passare le proposte di tipo settario. In sostanza, sono dotate di presa solo quelle proposte che pur in forme diverse sottolineano la funzione positiva dei movimenti organizzati delle avanguardie.

Tra i motivi che sono molti e di fondo e che non possiamo qui riprendere tutti, per cui abbiamo recentemente proposto un'accelerazione del processo di unificazione Ao-Pdup - trovando peraltro positivo riscontro da parte del Pdup - vi è senza dubbio anche la necessità di dare una risposta per tempo alle ampie forze di base che si sono mobilitate di recente per imporre l'unità elettorale della sinistra rivoluzionaria e che si sono attivizzate organizzandosi unitariamente nei collettivi di Democrazia Proletaria. Non possiamo consentire che questa enorme forza si disperda delusa da una nostra incapacità di rispondere alla domanda di un partito rivoluzionario, oppure che rifluisca nei partiti riformisti, oppure, ancora, che venga malamente utilizzata da forze che danno risposte sbagliate e venga successivamente delusa e dispersa. A sua volta, l'unificazione Ao-Pdup ha un valore positivo, contribuirà davvero a marciare verso il partito rivoluzionario, se saprà evitare ogni suggestione «imperialista», settaria verso la realtà dei collettivi e dei movimenti unitari, saprà svolgere la sua azione verso essi e in essi per influenzarli ed egemonizzarli nel rispetto totale della loro autonomia, saprà quindi anche verificare in essi la propria linea e apprendere da essi (non a caso perciò abbiamo proposto al Pdup che l'unificazione tra i nostri partiti venga discussa e la sua linea venga verificata con i compagni della più vasta area delle forze rivoluzionarie).

L'unificazione Ao-Pdup rappresenta l'unica proposta valida, nel senso che finalmente sblocca la situazione della sinistra rivoluzionaria cominciando realmente a costruire il partito rivoluzionario, e a costruirlo con una solida adesione operaia e una forte presenza e incidenza nei sindacati, nei consigli, nelle lotte della classe operaia. Mentre la proposta di «fronte» formulata da Lc rappresenta solo in apparenza un passo avanti rispetto alla situazione attuale di tre partitini rivoluzionari: la «rifondazione» dal basso della sinistra rivoluzionaria con le sue linee diverse attuali, è impossibile se si cerca di superare le diversità nascondendole nel movimento; occorre invece verificare in esso ciò che è giusto e ciò che è sbagliato!, e imparare in esso a liquidare ciò che è sbagliato. Ecco perchè la proposta di Lc è destinata nella realtà a lasciare le cose come stanno.

Vi è oggi chi, pur daccordo con l'urgenza dell'obiettivo del partito rivoluzionario, si chiede quanto siano in realtà maturi i tempi dell'unificazione Ao-Pdup. Non è questo il luogo per un'analisi sufficientemente ampia di questa questione, ci limitiamo a tratteggiare una risposta. E in primo luogo diciamo che ci sembra sbagliato pensare di costruire l'unificazione Ao-Pdup solo dopo aver verificato l'accordo pieno su tutti i punti: ciò aquivarebbe a lasciar passare sotto il nostro naso grandi scadenze di lotta di classe, rispetto alle quali peraltro ci riteniamo in grado, noi e il Pdup, di dare una risposta unitaria: e ciò non è poco. L'unità la vogliamo costruire, in altri termini, nel movimento, e siamo convinti che l'unità Ao-Pdup solleverà adesioni ampie nell'avanguardia di classe, tali da trasformare il nuovo partito in qualcosa di molto diverso, e di molto più operaio innanzitutto, della mera somma di Ao e di Pdup. Questo è un nodo decisivo della questione del partito: la strada della sua costruzione la sblocchiamo realmente, se in pari tempo mobilitiamo nuove forze operaie e le spingiamo ad assumerne la direzione; e il progetto di unificazione Ao-Pdup è visto con grande attesa e fiducia, non solo nei collettivi e movimenti unitari, ma nella sinistra dei sindacati e nelle avanguardie dei consigli.

In secondo luogo, si sono fatti passi avanti importanti in senso unitario sulle questioni del rapporto con le forze riformiste, con i sindacati, con il futuro governo delle sinistre, costruendo una linea che da un lato salvaguarda l'autonomia di iniziativa della sinistra rivoluzionaria in ogni battaglia di classe, e dall'altro lato parte da ciò per costruire l'unità più ampia dello schieramento di classe.

Conveniamo infine sul carattere di lunga durata del processo rivoluzionario nel nostro paese, sull'importanza della costruzione di un ampio blocco sociale anticapitalistico attorno alla classe operaia, sulla grande rilevanza in questa prospettiva sia della costruzione di un esteso sistema di controllo operaio e popolare, sia della lotta politica democratica e della lotta ideologica contro le istituzioni e gli apparati di repressione e di manipolazione della borghesia e del suo stato, sino a portarvi la lotta di classe e a neutralizzarli; e conveniamo che lo sbocco di tale processo è una fase rivoluzionaria di costruzione del potere operaio e popolare. In discussione è invece - e su questo noi abbiamo una posizione precisa che ci viene dalla nostra tradizione leninista, che intendiamo difendere e far fare propria al nuovo partito e a tutte le avanguardie di lotta - se la lotta per neutralizzare gli apparati e le istituzioni dello stato vi apre successivamente, nella fase della costruzione del potere operaio e popolare di massa, la possibilità di una loro gestione operaia e popolare, oppure, come noi pensiamo, se questa neutralizzazione apre la strada, nella successiva fase rivoluzionaria, alla *demolizione* di tali apparati e istituzioni e alla loro globale sostituzione da parte di istituzioni create da quel nuovo potere operaio e popolare di massa, il cui sorgere è appunto quanto caratterizza una fase rivoluzionaria.

Ciò che chiediamo a Lc

Se esistono le condizioni per l'unificazione Ao-Pdup pur permanendo divergenze sulle quali si svilupperà nei prossimi tempi un confronto serrato fra i due partiti, e poi nel futuro partito unificato, non ci paiono esistere attualmente le condizioni per coinvolgere Lc in questo processo; così come ci pare - e se si vuole vi è in ciò una conferma di questa nostra opinione - che Lc, come si è detto, effettui una proposta di «fronte» in ultima analisi destinata a lasciare le cose come stanno, cioè più precisamente, i tre partitini rivoluzionari tali e quali.

Ciò che tuttora ci separa da Lc sono posizioni diverse che toccano alcune delle questioni cruciali della linea da dare al partito rivoluzionario. In primo luogo, nella pratica di Lc troviamo l'abitudine a contrapporre l'avanguardia più combattiva al «grosso» del movimento, l'incapacità di costruire l'unità - su basi di lotta e di classe, beninteso - tra le forze che essa influenza e muove e l'avanguardia larga e le forze influenzate dai riformisti; inoltre troviamo una grande difficoltà a rapportarsi ai sindacati, che parte dalla mancanza di comprensione della necessità di lotte parziali sul terreno economico-rivendicativo. È vero che Lc sta facendo grossi passi avanti, ci pare, nel suo dibattito interno e nelle sue enunciazioni pubbliche. È vero, per esempio, che oggi dichiara di voler lavorare nei sindacati e che ha cominciato a rivedere la posizione inizialmente settaria e pregiudizialmente negativa verso il governo delle sinistre, e quindi che tende a darsi una linea più articolata e corretta verso i riformisti e le masse che essi influenzano. È però anche vero che questo cammino è solo agli inizi. La modifica di linea verso i sindacati è fatta derivare non già da un'autocritica del soggettivismo, del settarismo e dell'«avanguardismo», ma da una supposta modifica dei compiti posti da una nuova fase politica.

I compagni così rimangono, in parte almeno, con le vecchie posizioni, e la rettifica è parziale e stentata.

La sinistra sindacale continua a rimanere, e in tutte le sue componenti, un bersaglio settario, e ciò reca un danno grave alla costruzione del partito rivoluzionario, inteso come partito dell'avanguardia degli *operai* rivoluzionari. Permane, in generale, la vecchia posizione ideologica spontaneista tendente a *identificare* Lc con l'avanguardia di classe, e ambedue col movimento di lotta e coll'intero proletariato. Questa posizione, che vorrebbe essere un superamento del burocratismo e del sostitutismo dei riformisti e del neo-revisionismo, in realtà, poichè in luogo di funzionare «privilegiando» il movimento di lotta privilegia il ruolo di Lc produce nella pratica una forma specifica, e molto dannosa, di sostitutismo e di soggettivismo, l'«avanguardismo», e tende a rompere il movimento di lotta. Non che tradizionalmente Lc tenda ad assorbire e a liquidare le strutture autonome che i movimenti anticapitalistici si danno. Non è un caso che Lc fatichi tanto a vedere che con il governo delle sinistre non si apre una fase rivoluzionaria, ma una fase di lotte politiche, economiche e sociali caratterizzata dalla neutralizzazione dell'apparato statale e dal «controllo», una fase cioè che necessariamente prelude la fase rivoluzionaria, non può essere «saltata» prima di essa. Infatti Lc si rifà primariamente non alle condizioni generali della lotta di classe, ma alle aspettative delle avanguardie più combattive. In breve, Lc parla moltissimo di «linea di massa», ma non la pratica quasi mai.

Quindi a Lc noi chiediamo di pronunciarsi con chiarezza e di rettificare - e più ancora che con le parole, con la pratica - sulle questioni del rapporto con le forze riformiste, i sindacati, la prospettiva del governo delle sinistre, da un lato, e i collettivi e i movimenti autonomi espressi dalle avanguardie anticapitalistiche dall'altro, e cioè di definire e praticare con chiarezza una corretta «linea di massa» che elimini ogni scoria di settarismo.

Le questioni - che come si vede sono numerose e complesse - della «linea di massa» nella costruzione del partito e nella lotta rivoluzionaria sono, cioè, da porre in primo piano, rispetto anche a questioni di fondo come quella del ruolo di classe dello stato e delle sue istituzioni destinate invece a venire in primo piano *in un momento successivo*. Ecco perchè indichiamo la necessità oggi della unificazione Ao-Pdup, per ciò che è destinata a produrre nella classe operaia, nell'ambito della sua organizzazione politica e sindacale, nelle sue lotte. Ecco perchè indichiamo invece in Lc un interlocutore non ancora adeguato per un processo di unificazione, nonostante l'accordo che c'è tra noi ed essa sulla questione dello stato, per esempio. Questo accordo vale ben poco, se non ci si concorda su come rapportarci *ora* alla lotta di classe e al passo che oggi si pone in concreto, per cominciare a destabilizzare il potere borghese: il governo delle sinistre.

D'altro canto occorre sapere cogliere, anche dietro al discorso politico incompleto e in vari punti sbagliato di Lc, delle giuste esigenze. In primo luogo, ed è evidente, di non perdersi su strade centriste e subalterne al riformismo, che sarebbero disastrose per la classe operaia. Ma noi non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare alle nostre posizioni di fondo e faremo di esse temi di battaglia politica in ogni futura aggregazione. In secondo luogo, la proposta, pur inefficace e pericolosa del «fronte» della sinistra rivoluzionaria indica la necessità di non più retrocedere alle situazioni di rissa di qualche mese fa tra Lc e le altre forze rivoluzionarie, indica la necessità che anche con Lc si apra un processo di confronto serio, e a partire dalla costruzione di una estesa unità pratica; in breve, anche Lc deve essere considerata, e non solo a parole, una forza che potrà dare un contributo al partito rivoluzionario. L'unificazione Ao-Pdup, quindi, non deve rappresentare uno steccato verso altre forze, ma un mezzo invece per sviluppare e accelerare il confronto e l'unità di azione in una prospettiva di unità politica con altre forze, a partire da Lc.

Certo, tutto ciò va visto coi piedi per terra, il superamento di tutta una tradizione spontaneista ed estremizzante non è nè facile nè indolore nè scontato. Ma l'unificazione Ao-Pdup riuscirà se anche saprà accelerare nelle altre forze rivoluzionarie dei processi positivi.

Pertanto alla proposta di «fronte» di Lc non si tratta di rispondere: «no, Ao e Pdup fanno un partito e tanto basti», ma di rispondere «Ao e Pdup fanno un partito ed intendono, a partire da ciò, agire per far crescere l'unità, pratica e di linea, di tutta la sinistra rivoluzionaria».

Ancora sui collettivi e i movimenti unitari

Ritorniamo, per concludere, alle strutture di movimento. Abbiamo affermato di voler verificare con i compagni che le costituiscono e in esse la nostra ipotesi di costruzione del partito e la nostra linea generale. Questi compagni già oggi a grande maggioranza vedono con simpatia e con appoggio il progetto di unificazione Ao-Pdup, e dovranno essere la forza portante di questo nuovo partito, assieme agli operai dell'avanguardia più matura dei sindacati e dei consigli. Ma ciò avverrà se vi sarà appunto questa verifica con essi del nostro progetto e della nostra linea. Questo è il primo ordine di cose che chiediamo loro, questa verifica - e la verifica delle ipotesi e linee altrui, in fraterno e costruttivo confronto. E inoltre riteniamo che da queste strutture vengano numerose indicazioni, parziali finchè si vuole ma importanti, al processo di costruzione del partito rivoluzionario, alle forze più o meno impegnate in esso: indicazioni che noi abbiamo fatto nostre e continua a venire all'unità pratica della sinistra rivoluzionaria, con in parallelo l'indicazione dei suoi contenuti; si tratta anche e soprattutto di ribadire -- sulla base di contenuti concreti di linea - che un processo rivoluzionario è tale se ha per protagoniste vere le grandi masse. Si tratta dell'indicazione che la rivoluzione è un processo di lunga durata che ha la sua fase di gestazione sviluppando il «controllo» di massa «dal basso» costruendo un ampio blocco sociale anticapitalista, portando la lotta di classe nelle istituzioni e negli apparati della borghesia. Si tratta di un grande contributo al superamento delle caratteristiche settarie e non proletarie della sinistra rivoluzionaria, e al superamento del settarismo sia nelle sue forme esplicite e palesi, sia nelle sue forme mascherate, come il sostitutismo di marca spontaneista; si tratta anche per questo, non solo per la qualità e la quantità delle forze dei collettivi e dei movimenti unitari, di un contributo necessario, indispensabile al partito.

Luigi Vinci

(2 - Fine)

Governo delle sinistre e conquista della maggioranza

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Il quadro offerto dall'apparato dirigente del Pci e dalla sua base sociale sarebbe desolante se non intervenissero due fattori a modificarlo.

Da un lato l'ottusa arroganza reazionaria della classe dirigente che per trent'anni ha governato l'Italia e che non si stancherà di organizzare sabotaggi ed oscure manovre, costringendo la classe operaia a difendersi e anche il Pci come «blocco sociale di partito» a cautelarsi. Dall'altro lato l'enorme forza e creatività delle popolari nel nostro paese, e il ruolo che queste possono avere nello sconvolgere il patrimonio di certezze dell'apparato dirigente intermedio del Pci.

Il gruppo egemone di questo partito è consapevole di essere il prodotto di una dinamica sociale più ampia, che trova la sua origine nelle lotte proletarie; pur nella sua autonomia di interessi deve comunque difendersi come gruppo sociale dalle aggressioni dirette della borghesia e non può sciogliere bruscamente i legami con gli interessi e le aspettative del blocco sociale più ampio che lo sostiene. Le Botteghe Oscure dunque si rendono conto della forte tensione che esiste nel paese verso il governo delle sinistre e lo suggeriscono a Pansa, che lo scrive sulla prima pagina del Corriere. *Si dà la colpa ai giovani operai e ai vecchi stalinisti: in realtà la componente operaia del Pci in una sua lunga parte, attraverso l'ideologia distorta dello stalinismo o del populismo, partecipa ancora alla tradizione rivoluzionaria comunista, la lotta di liberazione e l'esperienza del '69 vivono in profondità nel corpo di questo partito. Di più, settori interi del movimento di massa, per esempio gli studenti, considerano il governo delle sinistre come unica soluzione ai problemi del paese: il 61,5% degli studenti intervistati dalla agenzia Pragma dà questa risposta.*

La Fgci ha dovuto conformarsi a questo dato di massa accettando nelle scuole la proposta dei consigli e realizzando di fatto l'unità delle sinistre, mentre tutto il partito parlava di compromesso storico.

E non è questo l'unico caso: l'Udi partecipando alla manifestazione indetta dai gruppi femministi il 3 aprile a Roma e assumendo una certa autonomia nel dibattito sull'aborto ha indubbiamente subìto l'influenza del movimento di liberazione della donna, dei suoi obiettivi e delle sue pratiche.

Spinto dai diversi settori sociali che sono già in movimento, e da quelli più ampi che si metteranno in movimento dopo il 20 giugno, in un periodo che sarà più o meno lungo a secondo dell'ampiezza e della radicalità di questi movimenti il Pci sarà costretto a dare una forma istituzionale all'alternativa che cresce nel paese.

Già in questa fase comunque si comincerà a definire la natura di questo governo e si definiranno gli strumenti che la sinistra di classe avrà per intervenire sulle sue decisioni. La questione centrale, in qualunque modo si guardi il problema, rimane quella operaia.

Il partito comunista con le sue attuali posizioni ha pochi margini di manovra in questa direzione, la sua linea dei sacrifici si scontrerà con la tradizione di lotta del proletariato industriale con la coscienza antipadronale dei suoi stessi quadri sindacali, con la sproporzione evidente tra privilegi del padronato e sacrifici della popolazione, con la spontanea vigilanza che il sabotaggio padronale determinerà nelle maestranze. Il Pci potrà ottenere, fondandosi sulla logica profondamente corrotta dei sacrifici e attraverso la sua forza di apparato, una riduzione della conflittualità, ma non potrà ottenere un arretramento delle conquiste sindacali, nè frenare l'organizzazione del controllo operaio, che anzi crescerà sull'onda della linea partecipativa che il Pci stesso sarà costretto a sostenere e sulla base della disgregazione della macchina dello stato.

Poichè il tramite decisivo per il controllo delle lotte è il movimento sindacale è in questa direzione che con maggior forza si svilupperà l'iniziativa del Pci. Molti sindacalisti, ha dichiarato Sclavi, sentono «la pressione delle sezioni di fabbrica del partito». Sezioni che non contestano da sinistra, ma che sono più realiste del re. Sezioni che sono allineate con Napolitano più di quanto non lo siano molti dirigenti sindacali di tessera comunista, che debbono mediare con il resto della Cgil, con la Cisl e la Uil. «Il blocco dominante del Pci» cercherà di muoversi per linee interne d'apparato perchè questo è il modo di controllo che gli è più congeniale; senza grandi scontri, ma con azioni quotidiane di contenimento della lotta, tenterà di arginare lo sviluppo della democrazia operaia, in base alla concezione distorta che spinge molti comunisti, e primo tra tutti il «sinistro Ingrao», a concepire quale forma unica di democrazia quella che si esprime attraverso lo stato, le assemblee elettive, la dialettica democratica dei partiti.

La «foresta democratica» di cui parla Carniti non è nelle fabbriche e nel territorio così rigogliosa da poter in ogni caso arginare l'iniziativa dell'apparato comunista: almeno oggi non è così rigogliosa, e i pericoli di una normalizzazione delle fabbriche sono concreti.

La sinistra di classe deve assumere come proprio questo problema, capire che questo è il problema decisivo da cui dipende tanta parte del destino del nostro paese. Il governo delle sinistre sarà come il Pci in fondo alla sua anima lo immagina, un governo di stringente necessità, disponibile ai peggiori compromessi con i padroni e a ripassare la mano alla Dc al più presto nel quadro di più ampie convergenze democratiche, se il blocco sociale che oggi governa il Pci e domani governerà il paese riuscirà a normalizzare la dinamica sindacale e a soffocare sul nascere il controllo operaio e popolare.

Il governo delle sinistre sarà invece come la sinistra di classe lo vuole, una fase di grande mobilitazione delle masse, una fase di disgregazione del blocco dominante e di rinascita del nostro paese, se il movimento operaio riuscirà ad imporre scelte anticapitaliste all'apparato del Pci e a determinare sul lungo periodo la crisi di questo partito. Ogni movimento di massa potrà dare il suo contributo a questa battaglia, gli studenti, i disoccupati: questi contributi dovranno però esprimere, oltre che la loro autonomia, anche la capacità strategica di sostenere l'autonomia operaia.

Questo fatto non può tuttavia essere inteso come il sostegno delle frange operaie che sfuggono al controllo sindacale: questa concezione «infantile» dell'autonomia va rimossa, per assumere come obiettivo la conquista della maggioranza della classe operaia, la conquista di interi settori sindacali ad una linea «politica» di classe. Ogni contrapposizione frontale al sindacato, l'invenzione di un nuovo sindacato ferrovieri, una pratica di continua rottura, come quella che Lotta Continua ha tenuto nella recente vertenza contrattuale, è il risultato di una linea profondamente errata e di una prospettiva che è distante dalla nostra quanto quasi il tentativo del Pci di rallentare la crescita degli organismi operai.

La questione dei consigli di fabbrica è ancora una volta quella decisiva; non è possibile pensare ad altri organismi che raccolgano la spinta operaia e abbiamo la credibilità e la capacità per incidere sugli investimenti, sull'occupazione, sulla politica padronale. La domanda quali siano gli embrioni del controllo operaio trova i consigli di fabbrica come unica risposta. La necessità di ridare forza e vitalità a questi organismi è all'ordine del giorno, e nessuno lo farà al posto della sinistra di classe.

L'esperienza che i consigli di fabbrica hanno accumulato sulla questione del caro-vita, nella lotta contro la nocività, nella lotta per l'occupazione devono servire da guida operante e concreta a tutto il blocco sociale anticapitalista. Per questo bisogna riprendere con forza la battaglia per lo sviluppo e l'estensione dei Cuz, perchè questi siano un punto di riferimento per i movimenti che sprimono i bisogni più urgenti delle masse, i movimenti per la casa, il movimento degli studenti e dei giovani; e bisogna su questo fronte lavorare per dotare questi movimenti di strutture rappresentative, simili a quelle operaie, che con pieno diritto e con forza chiedono di entrare nei Cuz.

In questo modo, con questo sistema di alleanze, anche i settori «deboli» come le piccole imprese, il parastato, i trasporti, potranno evitare di condurre da soli e allo sbaraglio lo scontro per regolamentare le retribuzioni e per imporre la mobilità della forza lavoro che il padronato comincerà a condurre in modo massiccio da questi settori, e il Pci subirà, quando non se ne farà promotore. Il fatto che proprio questi settori deboli si facciano promotori dei Cuz, con l'aiuto del movimento unitario degli studenti là dove non esiste un tessuto di grandi fabbriche, è decisivo per mantenere l'unità del proletariato che le lotte di questi anni hanno saputo costruire. Per fare tutto questo sono necessarie condizioni interne ed esterne al sindacato. Da un lato c'è la necessità di una sinistra organizzata nel sindacato che sostenga questo processo, ne sostenga la dinamica di base e ne riporti le ragioni nel dibattito categoriale e confederale. Dall'altro lato c'è la necessità di collettivi unitari nelle fabbriche, come nelle scuole e nei quartieri, che dirigano il lavoro di massa dei compagni e contemporaneamente partecipino al progetto di costruzione del partito.

Noi li abbiamo sommariamente indicati come collettivi di Democrazia Proletaria il che significa non solo il riferimento ad una realtà nata dal nostro rapporto con il Pdup, ma la volontà di farli divenire luogo di verifica e di confronto dove una proposta politica e un progetto di costruzione del partito si impongono a livello di massa. Nella preparazione di questa consultazione elettorale le masse dei senza partito hanno imposto con una mobilitazione senza precedenti l'unità: dobbiamo accettare questa sfida e aprire la battaglia per qualificare questa unità sui contenuti largamente unitari del nostro dibattito con il Pdup.

Questa è oggi l'unica linea politica che garantisca ai settori combattivi del proletariato un partito in grado di contendere il futuro alla linea revisionista oggi egemone sulla classe operaia. Abbandoniamo però ogni illusione: il blocco sociale che oggi tiene la direzione del Pci è saldo e ben ramificato all'interno del partito, non sono possibili facili successi, l'unica tattica praticabile è quella che abbiamo indicato come di unità e di lotta, fare perno sulla classe operaia e portare i movimenti di lotta a confrontarsi con la base sociale del Pci e a scontrarsi con il suo apparato.

Questa tattica troverà il suo compimento, senza per questo escludere che possa modificare questa o quella decisione del Pci, solo di fronte ai momenti ultimi dello scontro di classe nel nostro paese. Sarà in quelle condizioni e in quei momenti, nei mesi e nei giorni in cui si deciderà, in modi che non sono ora prevedibili, la prova di forza con la borghesia e il blocco sociale conservatore, che vinceremo se sapremo essere egemoni sulla maggioranza di tutti gli sfruttati e sugli organismi che li rappresentano. Questo dipende, molto dal nostro lavoro di oggi.

Giovanni Lanzone

[2ª Fine]

LOTTE PROLETARIE

La gestione verticistica delle trattative da parte dei sindacati tessili ha aperto spazi ai padroni

Alcuni punti contenuti nel documento della Federtessile, approvato dalla Fulta, sono positivi: resta però aperto il problema di un vero controllo sulle aziende terziste - Il padronato ha saputo giocare sulla «disponibilità» sindacale e sulla volontà di evitare a qualsiasi costo una rottura - I lavoratori vengono lasciati in balia della stampa borghese

Si è persa una importante occasione per stringere con un corretto legame la lotta contrattuale alla scadenza elettorale.

Da parte nostra è stato più volte ribadito come un mutamento del quadro politico debba nascere e basarsi sulla difesa delle condizioni delle masse lavoratrici perchè è soltanto attraverso una lotta che coinvolga in prima persona milioni di operai, di impiegati, di masse popolari che è possibile cambiare, che è possibile far nascere nelle masse la coscienza della possibilità e della necessità di cambiare.

La conduzione della vertenza contrattuale tessili-abbigliamento-calzaturieri ha invece visto i dirigenti sindacali muoversi in una logica affatto diversa, da «tutori» dei lavoratori, con l'atteggiamento di chi non vuole che la mobilitazione della categoria influenzi le elezioni perchè la logica di fondo presente nelle organizzazioni sindacali è ancora quella del compromesso storico, quella di non creare «spaccature» nel paese (come se mobilitare gli oppressi e gli sfruttati contro gli sfruttatori e i loro rappresentanti sia azione antiunitaria), quella di non aver fiducia, tutto sommato, nell'iniziativa dei lavoratori e nella coscienza delle masse popolari e di avere l'illusione che i problemi si possano risolvere a tavolino, con la diplomazia parlamentare per gli affari di governo e, per gli «affari sindacali» con una estenuante diplomazia delle trattative.

Il tempo è più che maturo per far cessare la musica di questo minuetto, per mobilitare i lavoratori su chiare proposte (che non si annacquino man mano che il tempo passa), per rompere se necessario le trattative riprendendole solo dopo che con la lotta si sono modificati i rapporti di forza.

Non ci sembra che i padroni si mostrino molto disponibili; per esempio i punti prospettati nel documento della Federtessile accettato dalla segreteria della Fulta sul lavoro a domicilio sono indubbiamente positivi, ma se non si raggiunge un vero controllo sulle aziende terziste (perchè sono queste che danno il lavoro a domicilio) si corre il grosso rischio di avere ottenuto una conquista che resterà completamente sulla carta.

E non ci sembra che la prospettata Commissione Provinciale fornirà notizie sulla connessione finanziaria e commerciale tra le varie aziende, non ci sembra che la clausola di salvaguardia proposta dalla Federtessile contro eventuali tentativi di sfondamento aziendale di un futuro accordo favoriscano lo sviluppo della contrattazione articolata e quindi della gestione del contratto stesso; infine: il contenuto gravemente negativo delle proposte padronali sulla mobilità, se venisse accettato dai dirigenti sindacali, significherebbe lasciare le condizioni di lavoro e soprattutto la struttura organizzata dei delegati completamente in mano all'arbitrio e alla ristrutturazione padronale col risultato di non avere più le basi per portare avanti qualsiasi altro obiettivo sull'occupazione o sugli investimenti.

Questi sono i risultati, certamente non soddisfacenti, di una vertenza contrattuale gestita esclusivamente e con logica «diplomatica» dalla segreteria Fulta tagliando fuori i lavoratori, i Cdf, la stessa delegazione della gestione delle trattative e delle lotte; i risultati delle pressioni confederali che hanno bloccato con la scusa delle elezioni anche gli scioperi dei tessili dopo che la Fulta della provincia di Milano aveva deciso di portarli avanti visto che le trattative continuavano.

Non solo non vi sono state iniziative, assemblee per informare gli operai, per richiedere la loro partecipazione, ma i lavoratori sono stati lasciati completamente in balia della stampa borghese che continuava (e continua) a parlare di «accordo ormai praticamente raggiunto», ai singoli padroni che, ben orientati dalla Federtessili, svolgono in tutte le fabbriche una instancabile propaganda tesa a dimostrare che è inutile scioperare perchè «l'accordo c'è, si tratta solo di perfezionarlo» col risultato di creare un grosso disorientamento soprattutto nelle piccole aziende.

Approfittando dello spostamento di interesse verso le elezioni che naturalmente ha coinvolto anche i lavoratori tessili la segreteria Fulta ha accentuato ancora, rispetto alla consultazione per la definizione della piattaforma, la conduzione verticistica, col risultato di lasciare ampi spazi al padronato che ha saputo ben giocare sulla «disponibilità» sindacale, sulla volontà dei segretari Fulta di evitare una rottura delle trattative a qualsiasi costo, di cercare di stringere i tempi della vertenza contrattuale anche a scapito dei contenuti, permettendo così alla Federtessile di prendere in mano la conduzione e la gestione della trattativa.

Gli obiettivi dei padroni sono ormai davanti agli occhi di tutti. E' ormai chiaro il tentativo di coinvolgere le organizzazioni sindacali per cogestire la loro linea di ristrutturazione, di riduzione della base produttiva e richiesta di finanziamenti e fiscalizzazioni incontrollate, di concentrazione finanziaria e commerciale ed estensione del lavoro precario e decentrato, di introduzione di nuovi turni e peggioramento delle condizioni di lavoro, di mobilità, della forza lavoro e drastica riduzione dell'occupazione soprattutto femminile.

E' ormai chiaro l'obiettivo padronale di tentare di codificare nel contratto formulazioni che limitino l'uso da parte dei lavoratori di strumenti di difesa efficaci come il controllo sulla rigidità della mano d'opera, di tentare di emarginare i Cdf e le leghe svuotandoli di contenuti, di poteri reali di controllo, della possibilità di gestire efficacemente la contrattazione aziendale. Come è chiaro (e già preannunciato) il proposito di non concedere aumenti se non scaglionati e legati alla presenza in fabbrica.

Tessili e abbigliamento di Dp di Milano e provincia

La Fulc e il Cdf Zambeletti finalmente decidono di difendere i licenziati

Milano, 15

Martedì sera rientrando in casa, la compagna Andreina, ha trovato la lettera di licenziamento della Zamberletti.

Nel comunicato del Consiglio di Fabbrica e della Fulc provinciale del 14 Giugno finalmente si legge la decisione di difendere il posto di lavoro della compagna Andreina; a tale scopo sarà chiesto un incontro alla Direzione cui parteciperà l'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica, la Fulc Provinciale e la Fulc di zona per trovare una soluzione prima della Corte di Cassazione che dovrà decidere in ultima istanza il 2 luglio prossimo.

Finalmente dopo due anni circa si apre uno spiraglio in questa vertenza che rischiava di essere decisa soltanto dalla legge borghese senza la partecipazione del Cdf e dei sindacati che finalmente hanno preso una posizione decisa a favore della compagna.

Contrariamente a quanto è stato scritto ieri sul QdL il comunicato è stato approvato da tutto il Cdf dalla Flc Provinciale e dalla Fulc di zona e dal Cuz.

Da questa iniziale presa di posizione ci si aspettano ulteriori iniziative di discussione e di lotta con i lavoratori della zona perchè il Cdf e i sindacati non lasciano cadere la questione.

Stamattina ci sarà il processo per direttissima a carico del Gianluigi Passetti, lavoratore della Zamberletti arrestato durante il precedente processo alla compagna Andreina il 10 giugno, in seguito al quale essa è stata licenziata.

I Consigli di Fabbrica della zona saranno presenti a portare la loro solidarietà al compagno e saranno vigilanti.

Questa volta sarà organizzata una delegazione di solidarietà anche da parte del Cdf della Zambeletti.

Speriamo vivamente che questa volta non sarà espressa riprovazione da parte del Cdf e di membri della Fulc verso i lavoratori che si recano al Palazzo di Giustizia a solidarizzare con i loro compagni di lavoro ingiustamente arrestati e licenziati.

Se il Palazzo di Giustizia è un luogo in cui i lavoratori vengono licenziati «legalmente» ed arrestati senza ragione è legittimo dimostrare con la presenza operaia il rifiuto della giustizia dei padroni.

La strategia della tensione che sta andando avanti in tutto il Paese nel tentativo di confondere l'opinione pubblica indicando i lavoratori in lotta come «estremisti» e «pericolosi» va battuta anche nelle fabbriche dove il padrone ha interesse ad acuire le tensioni.

Non dobbiamo lasciar passare questa manovra e difendere tutti i nostri spazi di lotwa.

Cub Zambeletti

Un dibattito di massa a Palermo sul programma per trasformare la città

Un bilancio della settimana di lotta sui problemi della casa e del carovita organizzata da Democrazia Proletaria - Le forze della sinistra rivoluzionaria hanno raggiunto un alto livello di unità - Petizione al Comune

PALERMO. Nella foto uno dei tanti blocchi stradali organizzati dai proletari per protestare contro la mancanza dell'acqua.

Palermo, 15

La campagna elettorale della sinistra rivoluzionaria a Palermo è stata particolarmente incentrata sui problemi specifici della città, ed è riuscita a dare un taglio concreto alla propaganda politica generale.

La settimana di lotta che anche a Palermo Dp ha lanciato ha infatti avuto questo significato: non solo affermare la presenza del movimento all'interno di questa campagna elettorale, qualificandola per le forze rivoluzionarie ed un dibattito di massa sul programma per trasformare la città. I mercatini che si sono organizzati unitariamente all'Arenella, ai Cappuccini, alla Rocella, allo Zen, davanti alla Fiat ed in altri posti, sono stati l'occasione per sviluppare questo discorso: non ci si è limitati, appunto, ad una critica generale della Dc, nè ad agitare in modo isolato l'obiettivo dei prezzi politici, ma si è cominciato a definire un programma di lotta che ha individuato nell'intreccio tra mafia dei mercati generali e Dc il nemico da battere.

E' stata particolarmente positiva la reazione dei piccoli commercianti, che qui a Palermo rappresentano una realtà di massa, perchè ci hanno chiesto precisi sbocchi di lotta: noi li abbiamo indicati in una petizione al Comune perchè fissi in un «calmiere» per alcuni prezzi all'ingrosso. Abbiamo così preparato il terreno ad una campagna di massa per snidare la mafia dai mercati generali attraverso il ritiro delle licenze ai grossisti mafiosi: solo a partire dall'eliminazione dell'intermediazione mafiosa si può porrre in termini concreti il problema di una diversa organizzazione del consumo.

Così pure le iniziative che abbiamo sviluppato sul problema della casa (delegazioni di massa all'assessorato per l'urbanistica, assemblee dell'Unione Inquilini) hanno avuto sì l'obiettivo, comune anche a Pci e Psi, di bloccare i 90 miliardi per il risanamento del centro storico che la Dc cerca di tenere congelati, ma anche quello di fare chiarezza su come quei soldi dovranno essere spesi nell'interesse delle masse popolari, cioè per produrre consumi sociali e dare lavoro ai disoccupati contro l'espulsione dei proletari dal centro storico.

E' importante sottolineare come il Pci abbia rifiutato una iniziativa unitaria sull'obiettivo comune dello sblocco dei fondi, dopo che lo stesso Ochetto aveva lanciato la proposta in un comizio appena pochi giorni prima.

Questo vergognoso ed improvviso voltafaccia è spiegabile solo se si ha chiaro in realtà il Pci vuole lo sblocco dei fondi solo per partecipare alla loro spartizione, inserendosi nella lotta a coltello che si sta sviluppando tra le Rep. Legata a Gioia e alle Pp.SS., e l'imprenditoria locale. I costruttori mafiosi di Palermo vedono nel risanamento un'altra occasione di arricchimento illecito e speculativo: quelli tra loro che hanno legami meno saldi con qualche «padrino protettore» al comune non esitano per cercare spazio ad appoggiarsi al Pci, il quale, nello spirito dell'«alleanza coi ceti medi produttivi» (ma quali?) dà purtroppo loro corda. Qui si rivelano in pieno le tragiche conseguenze della linea del «patto automistico», traduzione siciliana del compromesso storico: in Sicilia la logica della collaborazione di classe deve fare i conti con quella borghesia che c'è, che è mafiosa e parassitaria: ne deriva che il compromesso storico può avvenire solo con la mafia.

La sinistra rivoluzionaria ha continuato invece a puntare, per battere le manovre dilatorie della Dc, sul rilancio del movimento di massa: in particolare la nostra organizzazione, raccogliendo una proposta già avanzata dalla Filca, ha cominciato a propagandare la necessità dei comitati di vigilanza popolare sul risanamento che le organizzazioni di massa dei proletari dei quartieri devono formare assieme alle leghe edili. Ed è attraverso questi discorsi e queste iniziative che pensiamo di sviluppare anche a Palermo l'Unione Inquilini, sulla cui costruzione abbiamo già trovato le prime convergenze con altre forze rivoluzionarie.

E qui veniamo all'ultimo significato che per noi ha avuto questa settimana: essa ha visto realizzato un più alto livello di unità tra tutte le forze della sinistra rivoluzionaria, ed ha indicato la strada da seguire per contribuire lalla crescita di una sempre maggiore unità e chiarezza sul programma superando nel lavoro di massa comune pregiudizi ed incomprensioni reciproche.

In conclusione, un bilancio positivo se ci poniamo da un punto di vista non elettoralistico. E' certo infatti che buona parte dei proletari che hanno dato vita alle iniziative di lotta non voteranno per Dp. Questo non deve meravigliarci: non dimentichiamoci che mentre noi organizzavamo i mercatini popolari la Dc faceva i mercatini antipopolari» andando a distribuire la pasta gratis nei quartieri. La Dc ha sempre comprato i voti speculando sulla miseria materiale e morale che essa stessa ha creato, col ricatto della promessa della casa e del lavoro, cioè dei diritti che ha negato ai proletari. Ma questo non deve scoraggiarci: il movimento che abbiamo costruito e che anche con questa settimana abbiamo rafforzato peserà in termini di voti indubbiamente, ma soprattutto, ed è quello che conta in capacità di esercitare il controllo popolare per imporre con la lotta la profonda svolta politica che perseguiamo. **Alfonso Navarra**

Elezioni al porto di Genova: un passo avanti della sinistra

Nel Consiglio di Amministrazione della cooperativa che gestisce il movimento merci è presente un compagno del Collettivo Operaio Portuali

Genova, 15

Una grossa vittoria dei compagni del Collettivo Operaio Portuali (che fanno riferimento all'area rivoluzionaria) si è conclusa la seconda fase delle elezioni per il rinnovo delle cariche sociali della Compagnia Unica Lavoratori Merci varie del porto di Genova. La Compagnia, ditta di appalto che dirige tutte le operazioni di scarico e scarico delle navi, è autogestita - una specie di cooperativa - dai 7000 «camalli» (scaricatori) del porto, che ogni due anni ne rinnovano le cariche sociali. Gli eletti (console, viceconsole e consiglio di amministrazione) hanno potere decisionale su tutte le questioni che riguardano l'organizzazione del lavoro nel porto di Genova: di qui l'importanza della votazione di quest'anno, che coincide con un piano di ristrutturazione del porto che i lavoratori stanno pagando sulla loro pelle.

Con duemila voti su circa cinquemila, il candidato più rappresentativo del Collettivo ha raccolto un successo che indica l'adesione di base alla proposta politica e di lotta del Collettivo Operaio Portuale e che per la prima volta scalfisce il potere incontrastato del Pci.

Il Collettivo Operaio Portuale, è il figlio diretto del Comitato di agitazione che è nato nel porto sul finire degli anni sessanta sull'onda delle lotte autonome: in quel periodo i compagni portuali hanno portato avanti una grossa battaglia sul problema del salario garantito e soprattutto dell'occupazione riuscendo ad ottenere dei successi significativi.

Il porto, si sa, è la più grande azienda genovese e gli interessi del capitale privato e pubblico, nazionale e internazionale sono evidenti: una ristrutturazione efficientistica che lo renda sempre più competitivo è un preciso interesse di tutti i padroni e di molti partiti e così, con alte paghe e con il mito di una forza operaia abilmente incensato da tutti, i «camalli» di Genova erano stati lasciati assopire in un dorato isolamento durato anni. È con la ripresa delle lotte e con l'elezione dei consigli dei delegati che sono ripresi i dibattiti e i confronti fra la classe operaia portuale e i suoi rappresentanti o presunti tali e i risultati si sono fatti vedere presto: il salario garantito, la diminuzione dell'orario lavorativo, l'aumento dell'occupazione di alcune centinaia di unità, l'unificazione di tutte le ditte che agitavano nei servizi nell'ambito portuale in un'unica azienda.

Oggi il disegno padronale è più ambizioso, passa attraverso una divisione dei lavoratori stessi fra i più professionalizzati e la manovra generica per i lavori più faticosi, fra i soci della compagnia autogestita che hanno un salrio garantito e i dipendenti delle imprese private (gli spedizionieri) o i precari supersfruttati. Il gioco del padrone privato che poi è sempre lo stesso (Costa, Messina o qualche altro) è quello di togliere il controllo della gestione del porto ai lavoratori per gestirlo in privato e così, si trasferiscono gli impianti in qualche altro compiacente porto italiano (fra grandi e piccoli i compagni del collettivo operaio del porto ce ne hanno segnalato ben 142), oppure con i containers si creano depositi oltreappennino con la scusa degli spazi che non ci sarebbero.

E i sindacati? I sindacati dei portuali pensano al potere, a gestirsi le clientele senza mai confrontarsi seriamente con la base, tant'è che hanno affossato il consiglio dei delegati.

E' proprio in questa situazione che i compagni del Collettivo Operaio del porto hanno detto basta, hanno capito che i «camalli» erano stufi di delegare a chi portava avanti interessi non loro e, dopo una lunga discussione, si sono ciemntati con successo in queste elezioni degli organismi statutari della compagnia. Rivendicano per tutta la classe operaia del porto il diritto di gestire in modo autonomo la propria forza, non vogliono fare dell'antisindacalismo, ma al contrario propongono una gestione dal basso e di classe delle strutture del porto in modo unitario.

In secondo luogo i compagni del collettivo individuano il pericolo di un calo seppur indolore dell'occupazione (attraverso prepensionamenti e altro) nei progetti di ristrutturazione che si stanno portando avanti in questo momento da parte padronale e vi si oppongono contrapponendo una politica di sviluppo dei servizi e del terziario come incentivo all'occupazione e ad un razionale sviluppo del porto di Genova, razionale nel senso che la razionalizzazione passi, come ora, sulla pelle degli operai.

In sostanza i compagni del Collettivo Operaio Portuale, con il rilancio di una proposta di controllo operaio sulla gestione del porto, hanno aperto un grossissimo dibattito che, al di là dei silenzi più o meno complici della stampa, ha rotto l'egemonia assoluta del Partito Comunista in porto. Certamente il successo ottenuto in queste elezioni dai compagni non deve rimanere isolato e già il Collettivo sta ponendosi dei compiti che superino il momento se si vuole minoritario della contrapposizione di parole d'ordine, per elaborare una proposta articolata che veda partecipi anche le altre categorie di lavoratori del porto.

In primo dei metalmeccanici dei cantieri di riparazione navale, riuniti nel Coordinamento Operai Portuali, per potersi confrontare a livello cittadino con tutte le realtà che lo vorranno e per riprendere quel coordinamento nazionale dei lavoratori dei porti che purtroppo si è dissolto dopo una prima significativa presenza negli anni di lotta per il contratto.

Andrea Agostini

GRUPPO SIEMENS

È stato fissato per i giorni I e 2 luglio l'incontro per la vertenza di gruppo che interessa i 30.000 lavoratori del gruppo Sit-Siemens, in corso da diversi mesi.

Al centro della piattaforma sono i problemi degli investimenti, dei programmi produttivi, dei livelli di occupazione il decentramento la mobilità dei lavoratori all'interno delle aziende del gruppo e la ricerca.

Sgomberate le case del rione Incis

Le speculazioni dell'edizione napoletana di «Paese Sera» - Si parla ancora di «guerra fra poveri»

«L'arrivo della polizia gli abusivi dell'isolato 14 del rione Incis a Ponticelli se lo aspettavano. Sapevano già all'inizio che questo tipo di lotta alla fine non paga; sapevano già, anche se non lo dicevano, che la lotta per la casa non si fa con questi metodi, nè con questi strumenti. Ma quando manca un tetto dove dormire diventa molto faciel sbagliare, molto facile occupare»: con queste parole il nuovo organo dei riformisti *Paese Sera* (nuovo, perchè da circa dieci giorni esce anche in edizione napoletana) commenta l'intervento dei celerini contro i proletari che avevano occupato i lotti del rione Incis di Porchiano. Lotti che, per una bega in corso tra l'Iacp e le ditte di appalto, non vengono ultimati nè assegnati, mentre in città cresce, di giorno in giorno, la «fame di case».

Il tutto in un articolo composto con i soliti ingredienti: l'esasperazione, la «guerra tra poveri» e così via. Sono le uniche cose che ormai i riformisti sono in grado di dire sulle lotte operaie e popolari per il diritto alla casa.

Un atteggiamento decisamente contradditorio che contrasta con quello di alcuni consiglieri ed assessori del Pci che, in questi giorni, stanno seguendo la lotta delle trenta famiglie proletarie di vico Cerriglio, allontanate dalle loro case nel centro storico, a S. Giuseppe porto, che minacciavano di crollare, e sfollati dai locali che avevano occupato nell'Istituto religioso «don Orione», grazie al pronto intervento dei celerini del questore Colombo e del Prefetto zConti.

In seguito, come si ricorderà, queste trenta famiglie avevano proceduto all'occupazione di alcuni locali nel Centro di Emigrazione in via Marina. Nella serata di lunedì, poi, i proletari sono stati trasferiti, a cura dell'amministrazione comunale, in alcuni alberghi cittadini, in prossimità del quartiere S. Giuseppe Porto.

Una soluzione provvisoria su cui deve incidere la mobilitazione ele lotte dei proletari per procedere al più presto alla requisizione di alloggi sfitti: in tal senso la giunta rossa al Comune di Napoli ha approvato una delibera di requisizione. A tal punto la mobilitazione deve prendere di mira soprattutto il prefetto Conti, strenuo difensore della proprietà privata.

G.F.

Bosco (n. 2 lista Dc) ora trova il tempo di andare a Napoli!

Napoli, 15

Chissà perchè Manfredi Bosco, l'ex sottosegretario al Lavoro del decaduto governo Moro, ora secondo per la circoscrizione Napoli-Caserta nella lista per le prossime elezioni alla Camera dei deputati [secondo solo al padrino don Antonio Fetenzia], ha trovato il tempo per venire a Napoli, alla Prefettura, per i previsti incontri con i disoccupati organizzati, solo a cinque giorni dal 20 giugno. Non contento, stamane, ha promesso, al termine della riunione, che sarebbe certamente ritornato entro sabato prossimo.

Parlare di manovre preelettorali, a tal punto, ci sembra decisamente il minimo. Stamane, dopo un primo incontro con i corsisti, una delegazione di disoccupati è stata ricevuta da Bosco: quest'ultimo, tra una promessa e l'altra, ha avuto persino il coraggio, dopo l'accoglienza che i proletari napoletani gli avevano riservato per l'apertura cittadina della sua campagna elettorale, di interrompere la riunione, per scendere in piazza Plebiscito, dove sostavano centinaia di disoccupati, per salutarli e distribuire strette di mano ed amichevoli pacche sulle spalle. Devono essere gli ultimi tentativi dei notabili democristiani campagni, dei rampolli dei nobiliari clan dei Gava, dei Bosco, dei De Mita per convincersi che il potere clientelare non è ancora morto, che è ancora possibile amministrare e dominare la vita politica elargendo pacchi di paste o scarpe nella migliore tradizione laurina.

A parte queste note di colore, di concreto dall'incontro, dalla riunione odierna sono uscite solo promesse di centinaia diposti di lavoro, che, probabilmente, Bosco e i suoi lacchè si rimangeranno immediatamente dopo il 20 giugno. La prima di queste elargizioni riguardano i circa duemila posti nei corsi paramedici: corsi di formazione professionale per l'integrazione di disoccupati nell'ambito di strutture sanitarie: corsi di formazione che, da sempre, la Dc gestisce, a Napoli, e di cui è amministratore, dopo il passaggio delle competenze di tale settore alla Regione, l'assessore dc Ievoli.

Come se non bastasse Bosco ha promesso altri 1.500 posti, in categorie però non meglio definite: il tutto mentre il Comune di Napoli procede all'assegnazione di un migliaio di posti rispettando le priorità che il movimento impone: una differenza che forse val la pena di segnalare.

Con queste caratteristiche è stata condotta e si è conclusa la riunione odierna: sembra proprio che i vicerè democristiani ci tengono ad ignorare il patrimonio di organizzazione e di lotta, la coscienza che in un anno e mezzo il proletariato marginale napoletano ha conquistato, decidendo di buttare a mare tutte le vestigia di questo pantagruelico potere.

G.F.

Verso lo smantellamento del Vallesusa

Torino, 15

Si sta concludendo in questi giorni la lunga trattativa per concludere l'annosa questione della Vallesusa Montefibre. È da gennaio che si parla di questo accordo che si deve attuare, ma che fino ad ora è rimasto ben distante dalla realizzazione per tutti i problemi che sono emersi nella ricerca dei rilevatori delle aziende in crisi. Ricapitoliamo le ultime vicende. L'accordo firmato era pesantemente negativo in quanto non dava garanzie precise per il futuro dell'occupazione delle aziende; in cambio del mantenimento dell'occupazione a un dato livello (che poi voleva dire la possibilità all'azienda di non assumere, di attuare forme di prelicenziamento, ecc.) si accettava la mobilità della forza lavoro durante il periodo di riconversione, accettava di fatto una ristrutturazione del settore con la partecipazione di altriimprenditori privati senza la garanzia di un controllo effettivo sul futuro produttivo delle aziende. Tanto più che rimane difficile trovare società o azionisti che hanno intenzione di rilevare aziende che almeno ufficialmente hanno perdite d'esercizio per il 1975 di circa 15 miliardi. Almeno queste sono le cifre che la Montefibre dichiara per disfarsi degli insediamenti, anche se poi produce bene dato che le fibre sono normalmente richieste sul mercato. Comunque le trattative per arrivare l'attuazione di questo accordo sono continuate per mesi mentre la situazione si deteriorava notevolmente, mentre la forza della lotta dei lavoratori del gruppo non accenna a calare, seppure non venga usata dal sindacato.

Le ultime notizie di questi giorni sono che lo «smantellamento» del gruppo è ormai quasi attuato; la Montefibre (e quindi la Montedison) rimane nel pacchetto azionario di ciascuna delle aziende che si verrà a formare dallo smembramento con una percentuale tale però da non farla diventare determinante; rimane però la controparte effettiva, sino a quando le varie aziende non saranno autonome. Vi sono alcuni stabilimenti che partiranno con questa gestione già a partire dal mese di luglio, mentre per altre bisognerà aspettare sino ad ottobre. Intanto per i lavoratori di queste aziende rimane l'incognita della cassa integrazione che continua ancora, con l'incognita delle ferie e di avere un padrone che non si rivelerà certo migliore di quello avuto sino ad ora.

ROMA
Un comunicato del Coordinamento dei Comitati di lotta al carovita

Roma, 15

Il Coordinamento romano dei comitati di lotta al carovita denuncia il ripetersi, in questi giorni che precedono l'importante scadenza elettorale del 20 giugno, di gravi atti quali il rapimento del grossista di carne Ambrosio e l'assalto ai supermercati.

Per mezzo di queste azioni provocatorie si tenta di far apparire come criminali le giuste lotte condotte da ampi settori di masse popolari, organizzate nei Comitati di lotta, attraverso i mercatini rossi e l'autoriduzione del telefono, della luce, dei fitti.

Queste forme di lotta sono state, in molte città del nord, appoggiate da strutture sindacali come i consigli di fabbrica e i consigli unitari di zona.

I Comitati di lotta presenti nel Coordinamento hanno ritenuto e ritengono che i mercatini rossi siano attualmente la sola forma di lotta valida per dimostrare la possibilità reale di diminuire i prezzi dei generi alimentari per tutti i lavoratori, creando un più stretto rapporto tra i lavoratori e quelli agricoli.

Il Coordinamento si propone infine di aprire una vertenza con il Comune per impegnarlo ad agire più efficacemente nel controllo dei prezzi per mezzo dell'Ente Comunale di Consumo.

Sono presenti nel Coordinamento i seguenti Comitati: Appio-Claudio, Romanina, Lamaro, Donna Olimpia, Monteforte, Tor Bella, Monica, Trionfale, Università, Decima, Casalbertone, Pigneto, Testaccio, Ponte Mammolo, Casalino, Celio-Monti, Piazza Bologna, Centocelle, Prenestino, Portonaccio, Trullo, Monte Cucco, Garbatella.

S. DONATO (MI)
Incendio alla cartotecnica L3

S. Donato Milanese, 15

La notte scorsa è andata a fuoco una fabbrica della zona di S. Donato, alle porte di Milano, la cartotecnica L 3, dove lavorano circa un centinaio di lavoratori, una parte dei quali era impegnata nel turno notturno quando le fiamme si sono sviluppate.

La radio e la televisione hanno subito fatto balenare l'ipotesi del dolo, parlando dall'esterno: L'inchiesta è in corso, comunque va denunciata al solito la solerzia con cui i mezzi di informazione tendono ad accreditare l'ipotesi della provocazione.

Infatti i vetri della fabbrica, che sono a prova di proiettile, sono intatti e l'ipotesi della molotov è stata scartata anche dal proprietario della fabbrica, che ha confermato che l'incendio si è sviluppato all'interno. La vigilanza operaia comunque è già scattata. Per i lavoratori è stato chiesto l'intervento della cassa integrazione per una ventina di giorni.

SINDACATO/ECONOMIA

Intervento del compagno Vittorio, disoccupato organizzato di Roma, al convegno sul pubblico impiego

La difesa del posto di lavoro è il primo terreno su cui organizzare la resistenza operaia
Va ricercata e costruita un'alleanza organica tra disoccupati e occupati - Difficoltà della situazione romana

Questa non è la crisi della nazione ma della accumulazione capitalistica, non importa quindi una linea di salvezza nazionale ma la difesa del proletariato.

All'interno della crisi le forze capitalistiche si muovono per realizzare i loro obiettivi e per reinnescare il processo di accumulazione attraverso un attacco massiccio e sistematico alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse popolari. Abbassamento del tenore di vita, disoccupazione, intensificazione dello sfruttamento: queste le grandi direttive lungo le quali si muovono i gruppi capitalistici. Bisogna diffondere e potenziare gli atteggiamenti della classe operaia volti a rifiutare di pagare i costi della crisi e di accollarsi nuovi e pesanti sacrifici, che significherebbero un arretramento delle posizioni conquistate in questi anni, rispetto all'uso della forza lavoro, rispetto all'attacco al salario e rispetto all'occupazione.

Se diamo uno sgurado al dislivello di ore di Cassa integrazione tra il '74 e il '75 risulta un poderoso attacco all'occupazione che non si limita alla Cassa integrazione ma da questa passa direttamente al licenziamento. La difesa del posto di lavoro è un primo, fondamentale, terreno di scontro su cui bisogna organizzare la resistenza operaia. È d'altra parte evidente che la espulsione di forza lavoro pur coinvolgendo le aziende di diverse dimensioni, diventa particolarmente pesante e incontrastato nelle piccole aziende dove più difficile è la salvaguardia del posto di lavoro anche per la linea sindacale che in nome della contrattazione generale delle linee di sviluppo economiche si rifiuta di penetrare alla difesa intransigente dei posti di lavoro là dove oggi esistono.

Si tratta di ribadire una scelta di fondo: non solo conquistare nuovi posti di lavoro ma difendere quelli esistenti con una lotta situazione per situazione.

Su questo c'è la necessità di chiarezza: il Pci e larghe frange sindacali (a cominciare da Lama) portano avanti il discorso del «non farsi prendere fabbrica per fabbrica», indeboliscono così la resistenza operaia - e arrivano anche al sostanziale abbandono della lotta -, puntando tutte le carte sulle vertenze generali per innescare il nuovo meccanismo di sviluppo. Rispetto a questa linea dobbiamo esprimere il dissenso più profondo. È chiaro che la battaglia per la difesa del lavoratore non si può impostare fabbrica per fabbrica, organizzarla cioè separatamente e limitarla contro il singolo padrone; ma la base e l'obiettivo, fondamentale è che nessun posto di lavoro deve andare perduto.

Indebolire la lotta di ogni comparto operaio in nome della battaglia complessiva è profondamente errato e i improduttivo: difendere il singolo posto di lavoro, lottare per il controllo degli investimenti, conquistare nuovi posti non sono tra loro in antagonismo ma momenti di un unico processo di lotta per la difesa e l'espansione dell'occupazione. Per questo la prima indicazione che dobbiamo dare è quella di impedire che all'anno della Cassa integrazione succeda quello dei licenziamenti; va rifiutata perciò ogni rescissione di contratto di lavoro (allo scadere della Cassa integrazione) e vanno costruite vertenze per il reimpiego dei lavoratori. Inoltre nascondersi che, nella situazione romana, tranne alcuni importanti episodi di lotta su questo terreno si è in forte ritardo, soprattutto nel settore edile dove la difesa del posto di lavoro può essere collegata ad una battaglia per una nuova e diversa produzione in funzione dei bisogni sociali.

Va dunque costantemente ricercata e costruita un'alleanza organica fra occupati e disoccupati, che significa ribadire il ruolo centrale e d'avanguardia della classe operaia nei confronti dei movimenti di massa in lotta per la liberazione dell'oppressione capitalistica, il formarsi di una egemonia proletaria che significa ricomposizione del proletariato, alleanza che vuol dire in primo luogo impegnarsi nelle strutture sindacali, nei consigli di fabbrica, nei Cuz per un riconoscimento del movimento dei disoccupati organizzati impegnandoli a prendere iniziative di agitazione. Ma non solo: partendo dalle pur limitate conquiste contrattuali, in tema di controllo sindacale sugli investimenti sugli appalti e il lavoro a domicilio, i consigli possono divenire un punto di riferimento: a) nella lotta contro le forme di lavoro precario; b) contro il decentramento produttivo, base per rendere elastica la forza lavoro c) per aprire prime vertenze di contrattazione degli investimenti in special modo nei suoi effetti occupazionali. I consigli possono in definitiva divenire il punto di partenza per organizzare settori di lavoratori precari e disoccupati.

La situazione romana con le sue difficoltà, con lo sviluppo particolare di lotte sul sociale che però difficilmente creano organizzazione e quindi non legano, non si saldano con la classe operaia, ci pone dei grossi problemi. A Roma e in molte altre situazioni, la stratificazione dei disoccupati, l'alta percentuale di giovani, la elasticità del territorio rendono difficile avvio alla costituzione del movimento dei disoccupati. L'esperienza politica dimostra ciò: l'agitazione fatta al collocamento dal Comitato disoccupati organizzati e l'esistenza precaria delle leghe testimoniano che non basta un discorso sulla organizzazione per aggregare i disoccupati.

La resistenza sindacale ed il taglio giovanilistico dati dal Pci alle leghe hanno reso più complicato l'avvio del movimento; ma in realtà è l'impostazione che va modificata. Gli obiettivi del Comitato disoccupati organizzati controlla sul collocamento e organizzazione delle liste di lotta come rifiuto del criterio mafioso e democristiano della assegnazione dei posti di lavoro e come embrione di organizzazione ; lavoro stabile e sicuro, reperimento dei posti; assistenza (errori del sussidio come salario politico, ma necessità di difesa delle condizioni di vita dei disoccupati), trasporti gratis sono giusti ma occorre battersi perchè l'agitazione sia decentrata, con delineazione delle piattaforme e vertenze di zona capaci di individuare obiettivi, controparti, soggetti della lotta.

Bisogna coinvolgere operai, donne, giovani su questioni riguardanti il quartiere, l'uso del patrimonio edilizio, la istituzione di servizi sociali in modo da soddisfare i bisogni e aprire le possibilità di lavoro. Dobbiamo muoverci verso la costruzione di un movimento dei disoccupati che sappia mantenere uniti i vari comparti, con la consapevolezza però che questa unità non è un dato immediato ma l'obiettivo da realizzare.

In concreto questo significa che i proletari disoccupati, inoccupati, le donne, gli studenti, i diplomati tecnici, gli apprendisti, i lavoratori a domicilio ecc, non hanno immediatamente interessi identici, per cui bisogna sviluppare un lavoro politico perchè dalla diversità nasca l'unità. L'unità va costruita intorno al proletariato, sia perchè deve essere il punto di riferimento politico, sia perchè i suoi bisogni sono il riferimento per individuare e costruire sbocchi occupazionali per i settori proletari e non (150 ore, alfabetizzazione, sanità, catsa). È possibile in una prima fase, puntare anche ad organismi transitori che aggreghino singoli settori sociali al cui interno far maturare il processo di unificazione. Nelle leghe bisogna, perciò battersi perchè diventino strumento, di aggregazione, anche parziale, dei disoccupati puntando a far loro perdere il carattere di strutture interpartitiche e di strumento di propaganda generica; va però salvaguardata l'idea del lavoro di zona, decentrato, che mira a radicarsi tra le masse, nei quartieri. Proprio quest'ultimo elemento manca al Comitato disoccupati organizzati, che essendo pure un organismo di disoccupati, non è riuscito, anche per nostre carenze, ad estendersi e ad articolare nelle zone la sua iniziativa.

Ciò apre il problema del rapporto con il sindacato; contatti tra leghe e Camera del lavoro, tra zComitato disoccupati organizzati e organismi sindacali (Flo, Provincia, tenda) ci sono già stati. Inutile dire che sono stati episodici e frammentari. Occorre una iniziativa diversa che si articoli in vari livelli; il più importante è quello dei consigli dei delegati. Bisogna che i compagni sollecitino dibattiti e inizitive, che pongano il problema dell'organizzazione dei disoccupati, in quanto strato proletario e popolare che deve essere coinvolto nella lotta e organizzato in strutture in cui delegati diventino membri effettivi dei consigli di zona. Il coinvolgimento del sindacato - possibile - è necessario: a) per poter incidere sugli organismi di base b) per investire della questione gli strati occupati del proletariato c) per porre con i piedi per terra l'unità dei disoccupati. In questa prospettiva va ripreso il discorso sui consigli di zona che devono essere la sede di raccolta dei diversi settori proletari e popolari, e diventare uno strumento di aggregazione dell'intero fronte anticapitalistico.

È necessaria una risposta offensiva al «ciclone» della ristrutturazione Fiat

Riprendono oggi le verifiche tra Fiat e Flm - Sul tappeto anche il problema della applicazione della prima parte del contratto - Scarsa chiarezza e debolezza del sindacato nei confronti della multinazionale di Agnelli

Torino, 15

Riprendono domattina all'unione industriale gli incontri tra Fiat e Flm nel quadro della verifica periodica. La riunione di domattina è stata preceduta da due giornate nella scorsa settimana; due giorni con molti problemi sul tappeto ma con scarsi risultati. L'Flm in suo comunicato stampa ha espresso un giudizio negativo sull'andamento dell'incontro avendo la Fiat ancora una volta eluso i chiarimenti richiesti dalle organizzazioni sindacali «Le organizzazioni sindacali - afferma Ragazzi, della segreteria Flm - richiedono alla Fiat una presentazione esplicita ed organica dei piani di ristrutturazione produttiva, conseguenza diretta o indiretta della sua trasformazione in holding. Da parte nostra - conferma l'esponente sindacale - c'è la disponibilità ad un confronto articolato per settore di produzione ma solo dopo una quadro globale e organico. La direzione Fiat da parte sua ha invece ribadito che intende confrontarsi con le organizzazioni sindacali ma prendendo in esame settore per settore» L'Flm intende porre sul tappeto anche il problema dell'applicazione della prima parte del contratto recentemente firmato dai metalmeccanici. Il problema della mobilità resta aperto, proseguendo la Fiat la sua politica di spostamenti interni agli stabilimenti e da stabilimento a stabilimento. Infine al centro il problema del turn-over, specie nel settore della produzione dei veicoli industriali e l'utilizzo della quarta settimana di ferie.

Le organizzazioni sindacali affrontano questa secondo raund di incontri con la Fiat in condizioni di evidente debolezza e scarsa chiarezza nei confronti della multinazionale di Agnelli. Il dibattito sviluppatosi in due coordinamenti nazionali del gruppo non è stato evidentemente sufficiente a fornire indicazioni ed elementi atti a costruire una posizione politica offensiva rispetto al «ciclone» della ristrutturazione Fiat.

La carenza del dibattito nei consigli di fabbrica accentua questa impostazione incerta e tutt'altro che aggressiva. Pesa sull'iniziativa sindacale il momento di profonda incertezza che grava su tutto il sindacato sulle prospettive del post 20 giugno. In particolare per quanto riguarda l'Flm i ricchi dibattiti sull'autonomia del sindacato non stanno facendo emergere alcuna indicazione valida per una linea di lotta che questa autonomia sostanzi nei fatti.

Le scorse settimane prima della dichiarazione di tregua ci sono stati momenti di conflittualità all'interno delle officine degli stabilimenti Fiat, ma si è trattato di momenti sporadici, lasciati troppo nell'isolamento. Il fatto stesso che per i trasferimenti dalla Materferro alla Cromodora, nonostante prese di posizioni nette, nonostante una certa polemica tra Flm e regione su chi e come trattava con la Fiat per la questione delle aree industriali, si sia andati alla firma di questo accordo stralcio che resta ampiamente indosdisfacente, non fa che accentuare i pesanti dubbi sull'iniziativa sindacale in questa fase. A questo va aggiunto che senza un'impostazione generale e senza un dibattito ampio tra i lavoratori la tregua sindacale rischia di essere ben più lunga di quella ufficiale per motivi di «serenità elettorale».

La richiesta di una vertenza aziendale che in termini originali sapesse affrontare i gravi problemi che si pongono negli stabilimenti Fiat è stata da più parti ritenuta impraticabile prima delle ferie estive. Questa obiezione indubbiamente fondata, rischia però di lasciar spazio a posizioni all'interno del sindacato che nulla fanno per colmare il vuoto di conflittualità: la risposta offensiva a una politica Fiat che prosegue, a questo punto indisturbata, ormai da alcuni mesi, e che si è accelerata in questi ultimi. Il problema si innesta su un altro grande tema di dibattito all'interno delle organizzazioni sindacali: come investire i grandi gruppi sui problemi definiti prioritari e centrali, nonchè irrisolti dallo scontro contrattuale, cioè l'occupazione e gli investimenti, il controllo operaio su questi problemi. Si impone una svolta nella conduzione dell'attuale linea sindacale, compresa quella dei metalmeccanici, che sta rischiando di far subire ai lavoratori l'iniziativa padronale e sui terreni più disparati dalla ristrutturazione all'assenteismo come dimostrano i fatti dell'Alfa di Milano. Non è certo questo il modo migliore di costruire un recupero dell'unità del movimento dopo la firma dell'accordo metalmeccanico e i contrasti che si registrarono all'interno dei lavoratori sulla valutazione relativa. Pochi giorni mancano ormai alla «conta elettorale», ma proseguendo in questo modo il dibattito all'interno del sindacato, si rischia pesantemente che i risultati del 20 giugno non saranno utilizzati adeguatamente sul piano dello scontro di fabbrica. G.B.

30 anni di sfruttamento Dc

Il modello di sviluppo degli anni cinquanta: esodo dalle campagne e repressione del movimento operaio

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 sono caratterizzate dallo scontro sociale e politico che aveva incominciato a diventare più acuto dal gennaio del '47, al momento del viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti e la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini. La politica economica governativa (gestita soprattutto dal duo Einaudi-Menichella) aveva favorito l'aggregazione di un blocco sociale dominante caratterizzato da linee ideologiche reazionarie e anticomuniste. Ed è proprio sull'anticomunismo che la Dc fonda la sua campagna elettorale; l'appoggio del Vaticano è incondizionato e chi vota comunista o socialista viene scomunicato.

Le grandi lotte partite subito dopo la cacciata del fascismo, e il ruolo decisivo giocato dalla classe operaie (con il movimento dei consigli di gestione) e dalle masse contadine, insieme con il ruolo preponderante giocato nella Resistenza dai partiti di sinistra, avevano fatto nascere una grande aspettativa di vittoria del Fronte Popolare alle elezioni.

Al contrario le manovre governative di terrorismo ideologico, economico e poliziesco, instaurato dal regime democristiano, favorito dalle tradizioni culturali cattoliche che nell'Italia ancora prevalentemente agricola hanno un grande peso, determinano la vittoria del blocco reazionario. Le sinistre unite raggiungono appena il 30,97% dei voti; il 48,4% alla Dc. Dalla sconfitta elettorale delle sinistre deriva il pieno dispiegarsi della politica di restaurazione, a tutti i livelli, del blocco borghese, in una linea di continuità con il vecchio tipo di Stato repressivo, fondato sugli istituti dello Stato fascista e sul codice Rocco fino alla militarizzazione delle forze di polizia e al recupero del personale del vecchio regime: tutti gli ex partigiani vengono espulsi dal corpo di polizia, vengono richiamati in servizio tutti i questori del fascismo e i picchiatori dell'Ovra. Scelba cerca di sciogliere l'Anpi e le Camere del Lavoro. Il comandante partigiano Moranino viene condannato all'ergastolo. Valerio Borghese invece di dodici anni di carcere (essendo stato riconosciuto colpevole di numerose stragi) ne fa solo tre. E i casi sono centinaia.

Il 14 luglio del '48, all'uscita dalla Camera, un attentato viene compiuto da un giovane di destra, armato dalla canea reazionaria montata dalla Democrazia Cristiana e dalle destre, contro il segretario del Pci, Palmiro Togliatti. L'attentato provoca un'immediata ondata di proteste e manifestazioni in tutta Italia. Il Pci sceglie di frenare la reazione popolare.

In questo clima viene portato a termine il progetto di scissione sindacale, dalle correnti democristiana e socialdemocratica, che fondano la cosiddetta «libera Cgl», che tra il '49 e il '50 diventano Cisl e Uil, contrapposte alla Cgil. Favorite dai padroni, che da allora e fino agli anni sessanta firmano accordi sono con questi due sindacati, riescono a sottrarre iscritti al sindacato di classe (colpito al contrario da trasferimenti e licenziamenti di massa), contribuendo alla sconditta del movimento operaio. Contro i militanti di sinistra e le masse popolari, in tutte le piazze italiane si scatena la repressione poliziesca organizzata dal ministro degli Interni Scelba: dal '48 al '50 vengono uccise sessanta persone, ferite 3.126, arrestate per motivi politici 92.169.

Nel 1949 l'Italia aderisce al Patto Atlantico: il dominio americano continua nonostante l'abbandono dell'occupazione militare.

Col governo formatosi nel maggio del '48 da De Gasperi con la Dc, il Pli, Pri e Psli, si apre una fase politica destinata a durare sino al 1958 e nota col nome di centrismo, poichè tutti i governi erano costituiti dalla Dc e dai suoi alleati di centro, ora leggermente sbilanciati a «destra» ora a «sinistra». Questa instabilità politica dei governi è accentuata dal lento ma progressivo calo elettorale della Dc e dei partiti di centro e soprattutto dal fallimento del tentativo di ottenere una stabile e grossa maggioranza parlamentare con la modificazione delle legge elettorale, noto come legge Truffa (1953). La legge truffa stabiliva un premio nella distribuzione dei seggi in parlamento per il partito di maggioranza: ma nelle elezioni politiche del '53 la Dc non raggiunge il quoziente necessario.

È nel corso di questi anni che prende definitivamente corpo il cosiddetto modello di sviluppo. La sua caratteristica generale è quella di fondarsi su processi di sviluppo dualistici e profondamente diseguali (settori economici avanzati e arretrati, dinamici e marginali; sviluppo concentrato regionalmente; salari notevolmente diversi da regione a regione e da settore a settore; esodo dalle campagne ed emigrazione, prevalentemente dal Meridione). Questi processi sono più accentuati in Italia che negli altri paesi capitalistici. Tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50 il blocco dominante non ha affatto un'autentica strategia di sviluppo; anzi, l'idea prevalente è che sui paesi occidentali incomba il pericolo di una depressione economica in conseguenza della riconversione post-bellica. Ad ogni modo, la borghesia pensa al massimo ad una crescita moderata accompagnata da un progressivo inserimento nell'economica internazionale. Perciò, l'obiettivo fondamentale del blocco al potere resta l'arginamento e possibilmente la sconfitta del movimento operaio. Ma è proprio dall'interconnessione di questa linea (miope dal punto di vista economico ma necessaria dal punto di vista politico) con l'imprevisto boom dell'economia internazionale seguito alla guerra di Corea che scaturiscono le direttrici fondamentali dello sviluppo. Così, da un lato iniziarono a crescere a ritmo accelerato alcuni settori industriali nuovi, trainati dalla domanda estera (automobili, chimica e petrolchimica, metallurgia, consumi moderni quali elettrodomestici, mobilio, ecc.), dall'altro lato i settori tradizionali maggiormente o esclusivamente legati ai consumi interni (alimentari, agricoltura, edilizia popolare, servizi sociali, ecc.) entrano progressivamente in crisi in conseguenza della loro arretratezza tecnologica, organizzativa e dimensionale. Questo andamento è del resto connesso alle caratteristiche del blocco al potere e all'uso che esso fà del Mezzogiorno.

Qui l'intensificarsi delle lotte contadine durante gli anni '48-49 e '50 costringe il padronato latifondista a concedere la riforma agraria. Questa non viene però inserita in un organico disegno di rinascita del Mezzogiorno, bensì è varata in modo frammentario e con finalità demagogiche. La legge Sila per la Calabria, la legge stralcio e la legge di riforma agraria per la regione siciliana costituiscono i tre momenti e i modi di attuazione della riforma nel 1950.

Nonostante le dichiarazioni di principio la riforma è gestita consapevolmente per i propri fini dalla classe al potere. L'assegnazione dei poderi e delle quote (frazioni di terreno aggiunti a chi aveva già un terreno ritenuto sufficiente) viene inficiata da criteri clientelistici, con i parroci a far spesso parte delle commissioni di assegnazione.

Le terre espropriate, generalmente le peggiori, vengono inoltre fatte pagare ai contadini a prezzi di strozzinaggio. Gli agrari ne approfittano per investire i capitali così accumulati nella ristrutturazione delle proprie aziende e soprattutto in attività speculative, edilizia in prima fila.

La funzione fondamentale assegnata alla riforma è comunque quella di legare piccoli contadini e braccianti alla terra (grazie alla forme di pagamento trentennale) creando una serie di aziende famigliari polverizzate senza capitali, senza istruzione e assistenza tecnica e senza strutture cooperative. Ritroviamo in questa politica di sbracciantizzazione un altro elemento di continuità tra il nuovo Stato repubblicano e lo Stato fascista. In sostanza si neutralizzano le tensioni sociali provenienti dalle campagne, ponendo al tempo stesso le basi sociali dell'esercito industriale di riserva cui attingere nel periodo del «boom» economico.

Sempre nel '50 è creata la Cassa per il Mezzogiorno, nonostante l'opposizione comunista che vede nell'attuazione del decentramento regionale lo strumento più idoneo al sostegno della rinascita meridionale. La Cassa diventa così uno strumento di potere clientelare nelle mani della Democrazia Cristiana.

La collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro poneva in subordine le potenzialità di sviluppo industriale del Mezzogiorno. La Cassa viene così prevalentemente finalizzata al sostegno dell'agricoltura e delle opere infrastrutturali. Nonostante le cifre ufficiali dichiarate per le spese, nè soltanto per errori tecnici grossolani, la situazione del Mezzogiorno nei primi anni cinquanta rimane drammatica. Le stragi di contadini che chiedono lavoro, terra o acqua potabile sono ancora una volta la risposta dei governi democristiani (Scelba-Segni).

(2 - *continua*)

La prima parte è stata pubblicata sul quotidiano di ieri. Questa «breve storia» dell'economia democristiana, è frutto di un lavoro collettivo che proseguirà fino all'esame dei primi dati sulla situazione economica del 1976. Alla necessaria schematicità di questo lavoro si tenterà di ovviare con singoli contributi di approfondimento dei compagni che vi hanno partecipato.

Una commissione si occuperà delle esigenze delle piccole e medie industrie

Roma, 15

Il ministro della Ricerca, Pedini, ha incaricato una commissione di portare avanti un'indagine per accertare le esigenze delle piccole e medie aziende che fanno uso di tecnologie avanzate e per valgiare le possibilità di incrementarne la conoscenza e leesportazioni. I risultati dell'indagine si legge in un comunicato consentiranno di operare interventi commerciali all'estero.

L'Unione commercianti di Milano sugli approvigionamenti di zucchero

Milano, 15

«Non sussistono motivi perchè i consumatori possano temere nel futuro [illegible] renze di approvvigionamenti di zucchero». Lo ha affermato l'Unio[illegible] del commercio e del turismo della provincia di Milano.

La presa di posizione dei commercainti deriva dal fatto che da alcuni giorni, presso i negozi di vendita al dettaglio si verifica «un notevolissimo incremento nell'acquisto dello zucchero da parte dei consumatori. Ciò evidentemente - affermano i commercainti - in relazione alle notizie diffusesi di probabilefuturo aumento del prezzo di tale prodotto».

Alle ultime battute le trattative per gli alberghieri

Roma, 15

Con molta probabilità la vertenza contrattuale degli alberghieri si concluderà entro la settimana. Il ministro Toros convocherà la Faiat e i sindcati di categoria per presentare una proposta sulle questioni ancoa aperte, che permetta la conclusione delcontratto. Le questioni sulle quali le parti devono an ancora trovare un accordo sono: la contratazione aziendale ladistribuzione dell'orario di lavoro e l'allineamento dei valori della contingenza alle classificazioi che sarano applicate dal 1 gennaio '77.

Il presidente della Confindustria Gianni Agnelli in una lettera alle confederazioni cerca le collaborazioni dei sindacati

La lettera che Gianni Agnelli in veste di presidente della Confindustria, ha inviato venerdì scorso alle Confederazioni è stata oggetto di discussione sia al direttivo Flm che alla segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil. Nel suo documento, Angelli «auspica un confronto» con il sindacato sui temi della struttura della retribuzione, del recupero della produttività attraverso l'accorpamento delle festività infrasettimanali e delle ferie, della revisione del sistema retributivo e dell'assenteismo «abusivo». Non a caso, alla vigilia delle elezioni, Angelli espone le proposte dei padroni per rendere più «competiva» la produzione industriale italiana rispetto ai mercati internazionali.

Nella lettera di risposta, inviata dai segretari Lama, Storiti e Vanni, i sindacati si dichiarano disponibili ad «affrontare con una vertenza interconfederale i temi degli scatti d'anzianità, dei trattamenti di fine lavoro, della distribuzione annua del lavoro attraverso lo scaglionamento delle ferie e la concentrazione dei un certo numero di festività infrasettimanali», ma escludono un confronto sugli altri problemi (assenteismo e revisione del sistema retributivo) sollevati da Agnelli.

Conclude, infatti, la lettera dei sindacati «circa gli altri problemi, essi sono stati presi in considerazione nel dibattito e in pronunce anche recenti del Direttivo della Federazione che costituiscono l'orientamento politico della nostra autonoma iniziativa, ma per i quali escludiamo ogni rapporto negoziale a livello confederale».

Negativo è il giudizio sulla lettera di Angelli espresso nella relazione introduttiva al Direttivo Flm da Benvenuto, che infatti ha affermato che «la Confindustria, dopo aver svolto un ruolo negativo durante tutta la vicenda contrattuale e aver fatto fronte comune con il governo, tenta oggi una centralizzazione del confronto tra sindacato e padronato che respingiamo come abbiamo già fatto nel passato.» Benvenuto ha anche criticato la relazione del Governatore della Banca d'Italia Baffi, soprattutto per gli accenni relativi alla revisione della scala mobile. Affrontiamo il bilancio del recente rinnovo contrattuale, la relazione ha sottolineato i «limiti » nella mancata realizzazione dell'intreccio tra lotta contrattuale e lotta per l'occupazione «che ha portato a risultati in chiave difensiva sull'occupazione e sui prezzi» e «la mancanza di orientamento da parte delle confederazioni».

Rispetto alla gestione del contratto, secondo Benvenuto, il problema più grosso riguarda la prima parte del contratto su investimenti, appalti, ecc. «Perchè c'è il tentativo sotterraneo di mettere in moto un processo di istituzionalizzazione del sindacato attraverso il dilemma: partecipazione oppure cogestione? Noi riconfermiamo con forza la natura conflittuale del conflitto su questa parte del contratto».

La relazione si è conclusa con la proposta della «costruzione» di alcune vertenze-pilota (Fiat, Iri, Eni), del rilancio delle vertenze di settore (trasporti ed elettronica) e la ripresa delle iniziative per la vertenza interconfederale sull'accorpamento delle festività, scaglionamento delle ferie e scatti di anzianità.

Proseguendo i lavori, il Direttivo ha approvato una mozione, in cui si esprime la solidarietà e il sostegno dei metalmeccanici agli operai agricoli in lotta per il rinnovo contrattuale e in cui «si dà mandato alla segreteria nazionale di porre in atto le azioni più opportune a sostenere la lotta dei braccianti anche con eventuali manifestazioni comuni».

L. C.

Una «grande coalizione» o lo sviluppo della democrazia in Italia dopo il 20 giugno?

Una intervista con lo studioso tedesco Johannes Agnoli - Il ruolo positivo della presenza di DP in Parlamento, senza alcuna illusione parlamentaristica: «le istituzioni non sono solo un involucro» - I limiti della sinistra in Germania e la differenza con la situazione italiana

Johannes Agnoli - docente di Scienza della politica alla Università di Berlino - e redattore della rivista Critica del diritto *- è uno dei massimi critici, sul piano dell'analisi marxista, degli istituti della democrazia rappresentativa. Autore di importanti scritti sull'argomento - fondamentale è «La trasformazione della democrazia», Feltrinelli 1969], Agnoli sostiene che l'attuale fase dello scontro politico in Europa caratterizzata da un progressivo inserimento dei partiti della sinistra storica e dei sindacati nell'area del potere governativo - l'assetto istituzionale della democrazia borghese verso una progressiva corporatizzazione e verso la sua trasformazione in uno stato autoritario di diritto. L'abbandono da parte della sinistra storica, del suo ruolo di opposizione e della sua ambizione di conquistare da sola il potere - unitamente alle mire di predmonio europeo della Germania, la quale tende ad esportare non solo le proprie esuberanti risorse finanziarie ma anche il proprio modello d Stato autoritario possono condurre secondo Agnoli, alla chiusura di ogni spazio di democrazia e di libertà in tutta l'Europa Occidentale e ad un freno dell'avanzata del m.o. Sui condizionamenti internazionali verso il potere che comunque subiranno le possibili coalizioni governative in Italia dopo le prossime elezioni è in gran parte centrata questa intervista di Agnoli.*

D. È possibile che questa scelta della sinistra rivoluzionaria di essere presente nelle istituzioni dello Stato borghese possa contenere pericoli di una svolta in senso riformista, di un'integrazione, come già avvenuto per altri partiti della sinistra europea?

R. Ritengo che questa presenza politica nell'assemblea parlamentare, per non comportare i pericoli che ora hai indicato, deve essere affrontata dalla sinistra extraparlamentare italiana con la massima chiarezza sul piano ideologico. Occorre innanzitutto evitare di vedere le istituzioni, in senso idealistico-borghese, come involucri formali, come mezzi che sono a disposizione del rivoluzionario, come del riformista e *del capitalista, per cui la loro funzione dipende, almeno in* parte, dai rapporti di forze esistenti al loro interno. Nel momento in cui si sceglie di entrare in queste istituzioni occorre tener sempre presente il loro carattere di classe e la infondatezza di una prospettiva di una via istituzionale al socialismo.

Un Altro errore da evitare è quello di tendere a riportare il parlamento al centro del potere decisionale dello Stato. Lo spostamento di potere dal Parlamento all'esecutivo non è stata la conseguenza di una volontà della borghesia, ma è stata la conseguenza della concentrazione del capitale, della formazione dei monopoli, della impossibilità del capitalismo di programmare la propria produzione senza un rapporto diretto con i centri decisionali politici, al di fuori di ogni intervento del Parlamento. Chi vuole oggi ripristinare il potere di quest'organo è un idealista che vuole fare a ritroso il processo di accumulazione del capitale e tornare al 1828 quando in Inghilterra il centro del potere era il Parlamento.
Occorre quindi che questa scelta di presenza politica nell'istituzione parlamentare sia accompagnata dalla sempre presente consapevolezza del carattere di classe di questa istituzione e dalla massima vigilanza nei confronti di quello che chiamerei il fascino quotidiano delle istituzioni.
Si tratta dell'espressione soggettiva di quella che ho chiamato la vischiosità della via istituzionale, di cui molti compagni non si rendono ben conto. Io non sono affatto dell'opinione che i compagni comunisti, il compagno Ingrao (che 15 anni fa era un rivoluzionario) si siano adattati alla via istituzionale. Quando io parlo di vischiosità intendo dire che questi compagni sono entrati nella logica del sistema, pensando che sia possibile farla saltare dall'interno, senza vedere che questa logica - che è logica capitalistica - può esser rotta solo da un'altra logica che si sviluppa al di fuori del sistema stesso.

D. Che ruolo potrebbe assumere Dp in un governo delle sinistre?

R. Ritengo che funzione di Dp dovrebbe essere quella di stimolo: una funzione «negativa» nel senso «dialettico» della parola. Questa funzione potrebbe essere compromessa da un suo ingresso organico nel governo delle sinistre. Il ruolo di opposizione nei confronti di un simile governo sarà necessariamente molto difficile: si tratterà di avere un'enorme sensibilità politica nell'accertare se le scelte di un governo di sinistra riescano o meno a soddisfare i bisogni delle masse. Queste ultime nutriranno nei confronti di questo governo enormi aspettative, che, per condizionamenti internazionali - di cui parleremo più innanzi - non potranno essere soddisfatte. In ogni caso, una costruttiva opposizione al governo delle sinistre di Dp consentirà di non lasciare esclusivamente alla destra la gestione politica del malcontento, che all'inizio potrà crearsi anche all'interno delle masse popolari.

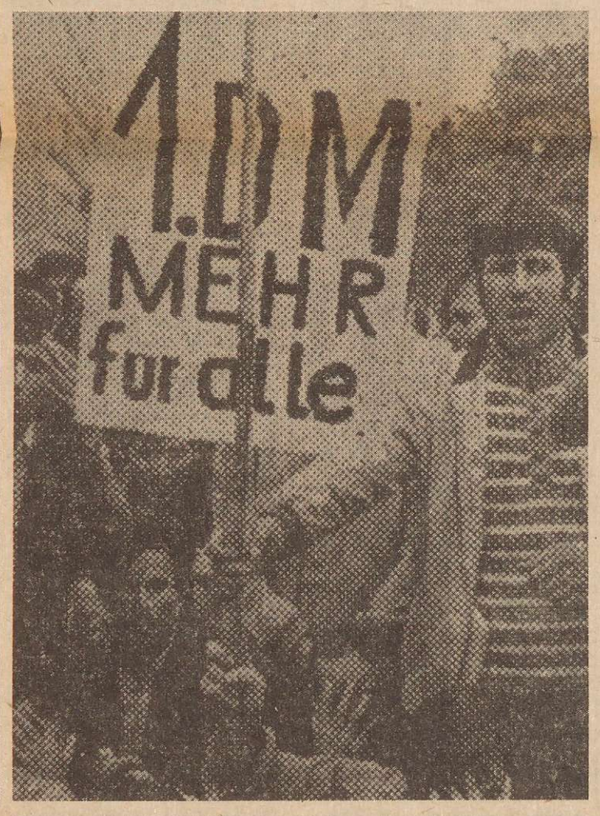
D. Un governo delle sinistre quale garanzia può dare sotto l'aspetto del mantenimento della libertà, specie per quanto riguarda il dissenso politico a sinistra?

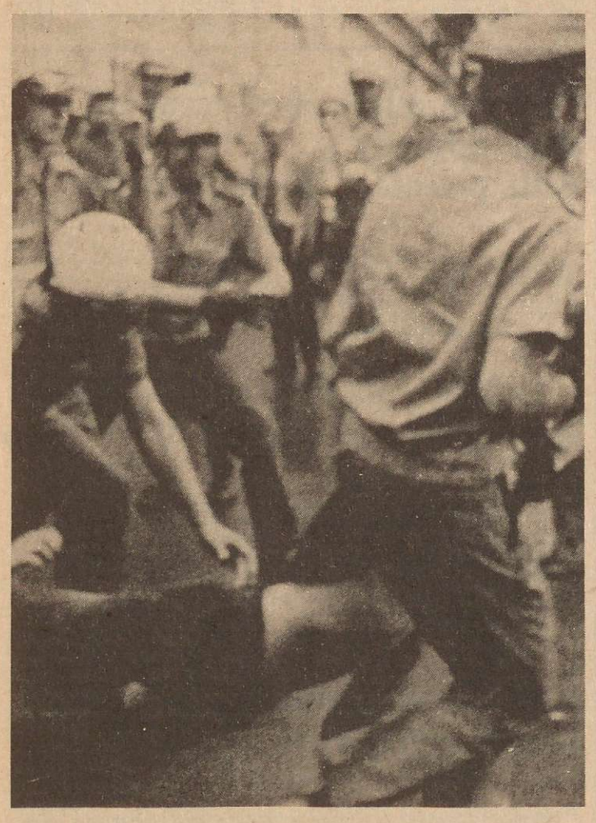
R. Sul piano internazionale, il *capitale europeo in senso generico* e soprattutto il capitale tedesco (e conseguentemente anche lo stato tedesco) sono disposti a dare a un governo italiano anche di sinistra - lo ha dichiarato ultimamente Schmidt - un appoggio solo in cambio di una contropartita politica: cioè un appoggio solo se questo governo delle sinistre italiano salvaguarda due punti principali, i capisaldi di tutta la politica capitalistica europea. Non tanto il mantenimento della adesione alla Nato - che è una cosa acquisita - quanto piuttosto il mantenimento del sistema pluralistico dei partiti e, soprattutto, del modo di produzione capitalistica. Si ripeterebbe il ricatto fatto già dal governo tedesco nei confronti del Portogallo. Si è trattato di un'interferenza negli affari interni di questo paese, che, mutatis mutandis corrisponde all'intervento, secondo la dottrina di Breznev, nella Cecoslovacchia del '68: praticamente i tedeschi hanno detto: «ecco ci sono i soldi, se li volete decidetevi a cambiare politica.» In altri termini la preponderanza economica della Germania occidentale potrebbe costringere un governo delle sinistre italiano a imboccare una via politica che potremmo definire liberticida, nella misura in cui questa linea politica è una politica di chiusura integrativa di ogni movimento di opposizione reale del paese. La terza condizione che potrebbe imporre la Germania occidentale e il capitale europeo potrà essere la richiesta della ripresa della produttività in Italia . Una ripresa che in fondo dovrebbe svolgersi seguendo la linea di sviluppo della Banca d'Italia, perchè, in fondo, questa linea di sviluppo mediante il contenimento delle paghe operaie è la linea ufficiale della politica sociale e economica tedesca.
In questi giorni vediamo che la classe imprenditoriale tedesca, il capitale tedesco, ha ricevuto via libera per l'intensificazione della propria espansione, mentre i sindacati tedeschi si sono adattati ad un livello molto minimo di salariato. Qui in Italia bisognerà vedere quale sarà il ruolo dei sindacati. Ci sono due possibilità: o il sindacato entra per la prima volta in Italia nel meccanismo di integrazione che è tipico dei sindacati tedeschi o americani - e ciò limiterebbe ulteriormente lo spazio di libertà politica che c'è in Italia e ancor più lo spazio di lotta sociale - oppure il sindacato sarà costretto, se c'è una base operaia ancora combattiva, ad assumere sempre più una posizione politica di difesa del puro spazio delle libertà. In Germania d'altra parte i resti della sinistra che ci sono ancora tentano di difendersi contro la repressione statale puntando un po' sul sindacato come avversario del sistema politico.
Solo che in Germania la sinistra non riesce a farlo, mentre qui in Italia potrebbe verificarsi una situazione ancora più accentuata del '69, quando in fondo il sindacato e non tanto il Partito Comunista, era il rappresentante politico della classe operaia.
D. Una grande coalizione - auspicata dal Pci - darebbe sotto l'aspetto dei livelli di democrazia, una garanzia minore? Per quanto riguarda la grande coalizione, c'è l'esperienza tedesca. Questa esperienza ha indubbiamente degli aspetti specifici: il Pc non è la Spd.
In ogni caso, una simile coalizione, secondo me, potrebbe comportare una limitazione di libertà per due ragioni fondamentali: una ragione, che può sembrare formale, è l'emarginazione completa del parlamento.

Questa è una contraddizione fondamentale della linea politica di Berlinguer. Dire di voler rigenerare il parlamento, di portare il centro del potere in parlamento e contemporaneamente formare una grande coalizione governativa è politicamente e logicamente assurdo. Una grande coalizione funziona solo come sistema decisionale chiuso, nel quale tutte le decisioni politiche vengono prese dai capi dei singoli gruppi della coalizione, ovviamente senza dibattito, senza un'aperta pubblica discussione.

Sul piano dei contenuti, ovviamente quando c'è la grande coalizione, che ha una posizione egemonica assoluta, c'è non solo la limitazione pubblica di costituire movimenti politici di una certa consistenza, perchè appunto la grande coalizione ha come presupposto la mancanza di una forte opposizione.

Una grande coalizione per essere tale deve impredire la crescita di movimenti al di fuori dell'arco della coalizione stassa - che poi coincide con l'arco completo del sistema politico -. Un altro pericolo per la grand e coalizione sarebbe da vedere nella discussione interna ai partiti, perchè ovviamente quando il cerchio decisionale è chiuso e quando questa chiusura è in fondo il presupposto per il funzionamento di tutto questo sistema, anche la discussione interna dei partiti viene bloccata.





La polizia tedesca durante una manifestazione. Negli ultimi tempi ha ripreso vigore in Germania un forte movimento per le libertà democratiche, ma la situazione rimane sensibilmente diversa da quella italiana. Il carattere reazionario dello Stato tedesco può essere un modello per le ambizioni della borghesia italiana?

La «riforma» non passa alle Nuove di Torino

Casa circondariale di Torino, meglio conosciuta come le Nuove. Capienza massima ufficiale dichiarata il 31.12.75 563 persone. Detenuti effettivi alla stessa data: 1058. Nel 1969 la capienza massima era di 803 persone, e detenuti effettivi erano 622.

Le case circondariali sono istituti di custodia preventiva, vi si trovano in sostanza detenuti in attesa di giudizio definitivo e vanno distinte dalle case di reclusione, cioè dagli istituti in cui viene eseguita la pena della reclusione.

Estendendo l'indagine a tutto il Piemonte e la Valle D'Aosta si ottiene che dal '63 al '75 la capienza nelle case circondariali è diminuita di 449 unità, mentre si è registrato un aumento di 525 detenuti. Nelle case di pena, invece, nello stesso arco di tempo, i detenuti sono diminuiti di 404 unità, mentre la capienza si è ridotta di 270 unità.

Nel complesso degli istituti di pena del Piemonte il rapporto fra i detenuti in attesa di giudizio e quelli condannati vede una netta prevalenza dei primi (61,4%) rispetto ai secondi (36,2%). Le percentuali sono state calcolate sul totale dei detenuti al 30.4.75 la restante parte (2,4%) è costituita da detenuti per misure di sicurezza e altri casi.

Qual'è la composizione dei detenuti nelle carceri piemontesi? All'inizio del '76 negli istituti di pena del Piemonte c'erano 2500 persone: di questi il 56% è dentro per reati contro il patrimonio, mentre solo il 16% si trova lì per reati contro la persona. Se si considerano più in dettaglio queste due ultime categorie emergono più chiaramente le caratteristiche dell'emarginazione: di questi detenuti quelli nativi e residenti in Piemonte sono in quantità inferiore al 20%, mentre quelli residenti in Piemonte ma provenienti da altre regioni, gli immigrati, superano il 40%.

E veniamo ai servizi previsti, per esempio, dalla cosiddetta riforma del luglio '75. Per il momento ci riferiamo soltanto al fabbisogno delle 2400 persone attualmente detenute nelle 18 case circondariali del Piemonte e Valle D'Aosta:

Attività in comune: solo in poche carceri c'è un locale adibito a queste attività, che del resto vengono ampiamente boicottate. A Torino per esempio, pur di impedire la riunione di molti detenuti davanti ad un unico televisore, la direzione del carcere, con notevole spesa, ha provveduto a rifornire di apparecchio televisvo tutte le celle.
Attività sportive: nel testo della legge si parla di adibire in tal senso gli ambienti dell'«aria». Per ora però tutto questo è soltanto una barzelletta.
Istruzione. qua il discorso si aggrava ulteriormente. Per i 2400 reclusi del Piemonte sono previsti 60-70 posti in corsi delle elementari e delle medie inferiori. Ci sono poi corsi di addestramento professionale: anche qui il numero di posti disponibili è irrisorio. A Torino per esempio, per i 1060 detenuti, ci sono 15 posti in corsi di questo tipo per elettricisti, giardinieri. radiotecnici e maglieriste. Alle Nuove ci sono ancora 60 posti in corsi di qualificazione di durata triennale per falegnami-ebanisti, congegnatori, meccanici ed elettricisti, gestiti direttamente dall'istituto professionale «Plana».
Servizi sanitari: sempre per i 2400 detenuti in Piemonte esiste un solo centro clinico, alle Nuove. In totale ci sono circa 60 posti letto. Nelle altre carceri al massimo c'è l'infermeria.

Questa in cifre, la realtà delle condizioni abitative nelle carceri piemontesi, che ancora una volta conferma il carettere demagogico e mistificatorio di «riforme» come quella del luglio 75. Non solo questa legge si oppone ai processi di crescita della coscienza collettiva di migliaia di detenuti, ma proprio in termini di miglioramento delle condizioni materiali di vita del carcere, non va al di là di alcune generali affermazioni, e non fornisce nel concreto gli strumenti di modifica della situazione attuale.

Tutti i dati pubblicati in questa scheda provengono dall'opuscolo: «Il carcere da Rocco a Reale (la reclusione in Piemonte)» edito e redatto da magistratura democratica.

Una storia vera. Lei è innocente? Dodici giorni di carcere

L'incredibile «fermo» di Michele Cericola, militante di AO a Torino, e la sua esperienza in carcere - Il rituale quotidiano di violenza

Lunedì 24 marzo, alle 19,45. Michele Cericola militante di Avanguardia Operaia e studente di ingegneria, usciva con tre suoi compagni dal grande portone del Politecnico. Era appena salito in macchina quando si avvicina un gruppo di carabinieri, tutti in borghese. Vogliono vedere i documenti di tutti gli studenti a bordo dell'auto, poi uno chiede con tono sicuro: «Chi di voi è di elettronica?» L'unico studente di elettronica dei quattro è Michele, che viene immediatamente invitato a salire sull'Alfetta dei carabinieri. Dopo un breve viaggio arriva alla sede del nucleo investigativo di via Giolitti; lì rimane senza ricevere nessuna informazione per circa due ore, poi arriva un graduato da cui apprende sommariamente i motivi del fermo: si tratta del ferimento di un attivista missino avvenuto il 21 marzo nel centro della città. Lo stesso carabiniere tenta un interrogatorio «informale»: «Ma lei dov'era venerdì quando c'è stata l'aggressione?». Michele potrebbe anche rifiutarsi di rispondere, ma ricorda molto bene cosa aveva fatto quel giorno e lo spiega con molta precisione. Evidentemente però la reale intenzione del militare non è quella di ascoltare le ragioni di chi gli sta davanti: ciò che interessa è spaventare un po' il compagno fermato, magari per indurlo a confessare anche quello che non ha fatto. «Lei non poteva essere al Politecnico venerdì sera perchè non ha il dono dell'ubiquità. Comunque si renda conto che la sua situazione è molto grave». Trovandosi alla fine con un pugno di mosche il carabiniere fa rapidamente marcia indietro, sottolineando che tutto il colloquio non era un interrogatorio, ma soltanto una «chiacchierata».

A mezzanotte Michele viene rinchiuso in una cella, sempre all'interno dell'edificio di via Giolitti perchè alle Nuove non c'è posto. «Era una stanza lunga 11 piedi e larga 8 - racconta il compagno - l'ho misurata perchè non potevo fare nient'altro; non potevo leggere, nè fumare. C'erano due tavolacci e basta. L'unica luce veniva da una lampadina molto debole e non bastava neppure per vedere a pochi metri di distanza».

Così Michele è rimasto in caserma per quattro lunghi giorni e ha potuto vedere il suo avvocato insieme al magistrato, dott. Marzachì, solo due giorni dopo il fermo. A loro ha ripetuto per filo e per segno tutti i suoi spostamenti nel giorno in cui sono avvenuti i fatti, adducendo come testimoni quattro studenti e un docente del Politecnico. L'unico indizio contro di lui era la testimonianza di un ufficiale dell'esercito, apparentemente «neutrale», che secondo alcuni però apparterrebbe agli ambienti fascisti di Napoli. Su questa base il dott. Marzachì ha deciso di ascoltare una sola testimonianza a favore di Michele: gli altri sono stati sentiti 12 giorni dopo dal giudice Caselli.

Per tutto questo periodo il compagno è rimasto in stato di fermo. «In caserma insieme a me - racconta Michele - c'era un ragazzo di 19 anni che era finito lì per il furto di di un'auto. Mi ha detto che lo avevano picchiato due volte: una quando lo hanno preso, l'altra in caserma, per fargli confessare il furto. Mi ricordo che, mentre stava mangiando, lo hanno ammonito chiedendogli se voleva che ripetessero il «trattamento speciale».

Un'altra volta invece ho sentito delle grida e dei colpi che provenivano da una stanza accanto. Solo dopo ho saputo che si trattava di un ragazzo che era stato fermato per droga. Era evidente che negli interrogatori c'era una netta differenza fra il trattamento riservato a me e quello riservato ai «comuni». Io penso che il picchiaresia uno sfogo, una forma di piacere per molti di quelli che sono lì in caserma. Mentre ero lì ho notato anche che quasi tutti i carabinieri sono in borghese: capelli lunghi, barba, giubbotto, magari un po' strappato e dimesso; quelli più giovani soprattutto assomigliano proprio ai ragazzi che si vedono normalmente in giro e alle manifestazioni».

Dopo il primo interrogatorio del magistrato e altri due giorni di caserma viene trovato il posto alle Nuove. Nel carcere per i nuovi arrivati ci sono due settori: uno è il «transito», l'altro viene chiamato semplicemente «le celle». «Sono i polmoni del carcere - continua Michele - appena si liberano i bracci la gente si sposta. Il tempo medio di permanenza è di un paio di giorni. Il collocamento nei bracci normalmente viene contrattato con i detenuti; in questo modo si è formato una specie di distribuzione spontanea. Ad esempio nel I braccio ci sono quelli che lavorano e che possono spostarsi con una certa facilità; il II braccio ha le finestre sulla strada e ogni tanto si può lanciare qualche messaggio; normalmente ci vanno i «politici»; nel IV braccio ci sono i travestiti e così via. Quando sono arrivato mi hanno messo in una di quelle celle: una stanza molto piecola con due brande e un gabinetto alla turca. Mi hanno detto che un tempo queste erano camere di punizione. In questo periodo le Nuove sono molto affollate: sicuramente ci sono più di mille detenuti. Insieme a me c'era gente che aspettava il giudizio o il trasferimento al braccio; per lo più erano ragazzi piuttosto giovani. L'abbassamento dell'età media dei detenuti è un fatto evidente, che indica un aumento generale dell'emarginazione giovanile».

Parliamo anche della nuova legge sull'ordinamento penitenziario, quella del 26 luglio 1975 che va sotto il nome di «riforma carceraria». «Cosa è cambiato alle Nuove?» «Più che altro - risponde Michele - del nuovo ordinamento se ne capisce molto poco. Magari c'è un po' più di libertà, ma le singole disposizioni non vengono certo rispettate, anche perchè non esistono spesso le condizioni materiali per farlo. Per esempio, secondo l'art. 32 i detenuti al loro ingresso dovrebbero essere informati dei loro diritti e dei loro doveri, ma a me non è successo niente di tutto questo. La vita nel carcere continua ad essere basata esclusivamente sull'esperienza dei detenuti che sono lì da più tempo. Oppure ancora, secondo l'art. 11, entrando nel carcere avrei diritto ad una visita medica generale, ma questo non è successo. Non solo, in genere è molto difficile ottenere una visita o essere ricoverati in infermeria. Ho conosciuto ad esempio un ragazzo di 26 anni che ha un tumore al cervello; vuole naturalmente farsi operare fuori dal carcere e per questo ha chiesto più volte di essere visitato, ma non è ancora venuto nessuno. Un altro aspetto importante della vita nel carcere è il vitto: la legge parla di alimentazione sana e sufficiente, ma quello che passa il carcere è poco, e spesso immangiabile. Quasi tutti i detenuti si fanno mandare il cibo da fuori, oppure lo comprano allo spaccio interno al carcere. Certo questa seconda soluzione non è la migliore, perchè i prezzi sono gli stessi dei normali negozi.

In sostanza quello che si capisce subito entrando in carcere è che non si riesce ad avere nulla se non con la lotta. Per esempio, quando sono arrivato io si usciva all'aria dalle 9 alle 11.30 e dalle 13 alle 15.30 Dopo si rientrava in cella. I detenuti hanno richiesto altre due ore e il direttore le ha concesse. Solo che in queste due ore, a differenza delle altre, devi decidere se stare dentro o fuori dalla cella, non puoi entrare e uscire. Ora per i detenuti l'aria non è tanto stare fuori, ma anche poter girare liberamente».

Chiedo ancora a Michele come è percepita dai detenuti la prossima scadenza elettorale. «Tutto quello che si sa sulle elezioni è quello che dice il bando affisso nel carcere, che spiega come devono fare i detenuti per votare. Quello che balza agli oechi sono le difficoltà burocratiche che vengono interposte: ad esempio devi fare domanda per ricevere il certificato elettorale dichiarando esplicitamente la tua decisione di votare in carcere. Negli ultimi anni i detenuti hanno espresso più volte la volontà di lottare, ma questo non significa immediatamente uno sviluppo della coscienza in termini politici; le difficoltà burocratiche sono quindi un chiaro tentativo di rallentare i processi di maturazione che cominciano a mettersi in moto».

Sandro Mussa Ivaldi

Note elettorali

Democrazia Proletaria per il decentramento culturale a Roma

Tra i paradossi di Roma esiste la tradizione di questa città come «centro della cultura»: trent'anni di regime democristiano hanno reso questo vecchio motto una sorta di ironia di dubbio gusto di fronte alla totale emarginazione dei grandi quartieri popolari, delle masse giovanili dai fatti culturali.

Alcuni dati.

Su 100 cittadini romani solo 63 assistono una volta l'anno ad uno spettacolo, contro: 66 di Agrigento e di Catania: 67 di Napoli, 90 di Bologna, 151 di Firenze, 113 di Milano.

L'indice di frequenza si abbassa notevolmente negli altri capoluoghi di provincia del Lazio: 34 a Viterbo 40 a Frosinone, 26 a Latina; profondo inoltre è lo squilibrio tra città e provincia, tra la stessa Roma e le altre province del Lazio [il 91,5 per cento], dei biglietti per tutte le attività è stato venduto nella sola città di Roma].

Secondo i dati Istat, inoltre, i non scolarizzati risultano a Roma 556.155, oltre un quinto della cittadinanza: ma questo è solo il dato più rilevante di una generale situazione drammatica dell'intero settore della cultura.

Abbandono, incurie, ignoranze, politica delle mance devastano il patrimonio artistico e culturale della città: sono i frutti di una politica ottusa, incapace perfino di efficienza burocratica. Biblioteche musei e gallerie sono spesso chiusi e paralizzati per mancanza di tecnici e custodi, mentre il personale qualificato è quasi sempre inutilizzato.

È indicativo come il Comune di Roma spenda per la cultura e lo sport circa 2500 lire per abitante ogni anno mentre la spesa media dei Comuni europei con più di 100 abitanti varia da 4820 a 8295 lire. La legge regionale 8 marzo 1975 n. 30 sullo sviluppo delle biblioteche e degli archivi storici non ha avuto a Roma ancora pratica attuazione, mentre 997 cittadini su mille non si sono mai serviti delle biblioteche comunali.

Tutto ciò è aggravato da un'analisi attenta degli Istituti ufficiali dello spettacolo: il teatro di Roma vive ormai della tradizionale politica clientelare che ha contraddistinto in questo ambito le scelte del regime democristiano e del centro sinistra.

Un deficit di 486 milioni, il costo altissimo della regia di un solo spettacolo, l'ammortamento del bilancio a danno delle spese per il decentramento sono alcuni dei dati significativi di un Ente privo di qualsiasi serio rapporto con le strutture sociali malgrado le enunciazioni del suo statuto e salvo le demagogie o inutili soluzioni del Teatro Circo.

Ancor più avulso dalla realtà sociale, il Teatro dell'Opera è una macchina di indebitamento che si vorrebbe risolvere con un ampio avvio ai licenziamenti; l'Accademia di Santa Cecilia da tre anni sotto gestione commissariale, l'Accademia Silvio D'Amico ancorata agli schemi più retrivi e selettivi caratterizzano ulteriormente il quadro. In campo cinematografico gli aspetti nefasti dell'attuale macchina culturale danno il segno della volontà distruttiva di una gestione burocratica e antipopolare: il Circuito Cinematografico pubblico è inesistente [2 sale fisse e 2 sale affittate solo in alcuni periodi], il Centro Sperimentale ha subito un'opera precisa di svuotamento. Dai dati riportati appare evidente la crisi, la paralisi, la incosciente passività del potere, da una parte. Dall'altra prende forza una domanda popolare, di partecipazione e di cultura, forse mai avutasi tanto apertamente a Roma nella storia recente. Il nascere spontaneo dei circoli culturali nei quartieri, di circoli giovanili, le prime forme di aggregazione tra produttori ed artisti costituiscono una enorme potenzialità a cui è urgente rispondere in modo adeguato con proposte chiare.

Democrazia Proletaria, in una serie di incontri, di iniziative di massa, ha posto sul tappeto i nodi essenziali per una pratica culturale di massa.

La battaglia per il decentramento reale, il lancio di una vertenza cittadina sui costi dello spettacolo e sugli spazi culturali, il coordinamento tra gruppi e cooperative capaci di proporre un modo di produrre antagonistico ai canoni tradizionali sono gli elementi qualificanti di un progetto di lotta che va al di là del 20 giugno.

Dalle esperienze isolate di alternativa, dalla decine e decine di feste popolari in grado di articolare un rapporto diverso tra chi produce e chi fruisce dei prodotti si rende oggi necessario passare a momenti di scontro diretto contro le istituzioni antipopolari per ribaltarne attraverso un efficace controllo popolare gli indirizzi. Lo sviluppo delle associazioni, dei cinecircoli nei quartieri è aspetto decisivo di una prospettiva di aggiramento del potere culturale, di attivizzazione di centinaia di giovani, di rilancio del Circolo la Comune di Roma come sintesi delle proposte che vengono dall'attività di massa. Il Circolo la Comune di Roma si trasformerà, anzi, n Circolo di Democrazia Proletaria, per ricostruirsi nella prospettiva unificante presente oggi nel movimento. Anche da tali conquiste le condizioni per tracciare le linee di una riforma di classe della politica culturale, nelle lotte per il governo delle sinistre, possono dunque trovare verifica puntuale.

Giandomenico Curi
Vincenzo Vita

Su tali questioni Dp indice un'assemblea pubblica per oggi mercoledì 16 giugno alle ore 21 presso la Fono Roma, Sala, M, via Maria Cristina 5. Interverranno Enzo Robutti, Renzo Rossellini, Giulio Savelli, la Cooperativa Majakovskij.

RT Radio televisione

TV NAZIONALE

12.30: Sapere
12.55: Documentario
13.30: Telegiornale
16.30: Per i più piccini
17.00: Incontri con la musica nuova
17.35: Il cavallo di terracotta
18,15: Basilicata, Liguria, Piemonte, Marche, Trentino Alto Adige: Tribuna elettorale
19.45: Cronaca elettorale
20.00: Telegiornale
20.45: Tribuna elettorale Dc.
21.50: Le montagne della luce
22.45: Mercoledì sport

TV SECONDO
18.00: Vi piace l'Italia?
18.30: Rubriche del Tg 2
19.15: I segreti del mare
19.45: Cronaca elettorale
20.00: Tg 2
20.45: Tribuna elettorale: Dc
21.50: Le avventure di Gustavo

21.50: Le avventure di Gustavo
22.05: Giochi senza frontiere

RADIO

RADIO1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23; - 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15.45: Io e lei; 17.05: Fffortissimo; 18.30: La bottega del disco; 20.20: Andata e ritorno

RADIO 2 - Giornale radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9,30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 18.30; 22.30 — 10.35: Tutti insieme alla radio; 13,35: P. Franco; 15.40: Cararai; 17.50: Alto gradimento

RADIO 3 - Giornale radio: 7.30; 14: 19; 21; 23; 8.30: Concerto; 14.25: La musica nel tempo; 15.45: Musiche italiane d'oggi; 19.15: Concerto

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 14 giugno:

Compagni dell'Oem di Milano	50.000
Studenti del Giorgi (Mi)	220.000
Alfredo della Stigler Otis di Cernusco S.N. (Mi)	10.000
Sezione di Ivrea	40.000
Federazione di Milano	742.000
Daniela e Antonio di Milano	50.000
Persi a poker a Siena	6.000
Mario di Pesaro	20.000
Sarri G. di Firenze	750
Angelo di Torino	2.000
Paolo di Minerbio (Bo)	92.000
Compagni di Toscolano (Bs)	50.000
Compagni del liceo scientifico di Benevento	3.000
Compagni di Pupisi (Bn)	5.000
Due compagni di medicina di Padova di Padova	2.500
Compagne femministe di Padova di Padova	25.000
R. B. di Padova	10.000
Raccolte in sede a Padova	30.500
Totale	1.126.500
Precedente	53.372.080
Complessivo	54.499.080

VENDITA MILITANTE
I compagni sono pregati di prenotare le copie per la vendita al massimo entro le ore 12 del giorno precedente telefonando al [02] - 8259344 per evitare disguidi nella spedizione.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al numero 8255502

RADIO LOCALI IN MF
La Aut Trasmettitori, produce sistemi completi di trasmissione in modulazione di frequenza, trasmettitori Mf completi di antenna ad altissimo guadagno e ponti radio completamente transistorizzati. Consegne rapide. Per informazioni tecniche a condizione commerciali telefonare subito (dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 18 al 02/748684 di Milano.

CRONACHE REGIONALI

A Roma l'Inam è usata dai candidati Dc per le elezioni

Nonostante gli accordi preelettorali, un funzionario dell'Inam ha fatto recapitare a tutti i dipendenti una lettera in cui li si invita a votare per alcuni candidati democristiani tra cui un funzionario dell'Inam

Roma, 15

Le strutture amministrative dell'Inam sono utilizzate dai funzionari dell'Istituto per fare la campagna elettorale per alcuni candidati democristiani. E' questo l'ultimo episodio ma solo in ordine di tempo, di utilizzo degli enti pubblici e dei loro mezzi da parte di notabili democristiani per sorreggere gli interessi di potere del partito che «degnamente» essi rappresentano.

Ricordiamo qui solamente l'utilizzo delle auto ministeriali oltre che per i servizi personali dei vari funzionari, delle loro famiglie ed anche di amici «bisognosi», per la campagna elettorale, facendo trasportare materiale di propaganda, e facendosi trasportare per i vari comizi. L'episodio invece dell'Inam ha delle caratteristiche particolari. Intanto perchè esso viene subito dopo un accordo preso tra l'amministrazione e le forze politiche democratiche presenti nell'Istituto, in cui queste ultime si sono impegnate a non effettuare in campagna elettorale alcuna forma di propaganda personale per singoli candidati; poi perchè ha una sua caratteristica più di «massa» rispetto all'utilizzo esclusivamente personale, per i bisogni di un singolo candidato e sostenitore degli strumenti pubblici. E' bene a questo punto chiarire ciò che è successo; per questo riprendiamo alcuni pezzi del comunicato emesso dal nucleo di Democrazia Proletaria dell'Istituto.

«All'interno della direzione generale dell'Inam sono state distribuite in questi giorni attraverso le strutture amministrative dell'Istituto, lettere in buste intestate «Senato della Repubblica»; indirizzate ai singoli dipendenti: queste lettere contengono un biglietto firmato da un funzionario dell'Istituto con cui si invitano i lavoratori a votare per la Dc esprimendo preferenze alla Camera e al Comune per alcuni «amici» tra cui, oltre a Cabras, Darida, Starita ed altri noti personaggi, è indicato l'assessore comunale uscente Italo Bacchetti, funzionario dell'Inam».

Questo è il fatto: ad esso però si sono accompagnati altri elementi, come telefonate di bombe, ed altri fatti simili, che hanno messo gli uffici in uno stato di tensione; ciò è evidente come giochi in favore della campagna elettorale democristiana, basata sul «voto per paura», e di cui gli episodi terroristici che avvengono in questo periodo sono strumenti indispensabili per la sua gestione. Il nucleo di Dp dell'Inam, nel suo comunicato denuncia:

«Il grave episodio di malcostume politico che fornisce l'ennesima prova di come il regime Dc faccia uso delle strutture pubbliche esclusivamente per fini di potere e per fini elettorali»; e «invita i lavoratori e tutta l'opinione pubblica, a riflettere sulla identificazione praticata in 30 anni dalla Dc tra i suoi interessi e la gestione dell'apparato pubblico in tutte le sue articolazioni».

Bassi: gli infermieri mancano ma la direzione non assume i disoccupati che già lavorano

17 disoccupati lavorano «abusivamente» ogni giorno per essere regolarmente assunti - L'ospedale al centro di manovre speculative che fanno capo all'assessore regionale alla sanità Rivolta (Dc)

Sono entrati in 15, si sono messi i camici ed hanno cominciato a lavorare. Lo stupore era generale, sicuramente maggiore di quello che aveva accolto 4 giorni prima l'inizio di uno sciopero della fame da parte di un degente. I 15 in questione sono tutti disoccupati provenienti da case occupate abusivamente a Pinzano e Limbiate, due quartieri periferici della cintura milanese. Il ragionamento è stato semplice: loro vogliono il lavoro, e al Bassi, ospedale milanese per le malattie infettive, il rapporto tra infermieri ed ammalati è di uno a dieci, le assunzioni bloccate, piani speculativi di diversa provenienza gravano sull'ospedale. Perchè allora non andare a prenderlo il lavoro? Così hanno fatto il 2 giugno ed è da allora che ogni mattina puntualmente si presentano in ospedale e lavorano regolarmente per tutta la durata del turno con l'obiettivo di riuscire ad ottenere la legalizzazione della loro posizione e la stipulazione di regolari contratti di lavoro. Già prima del loro arrivo i degenti del Bassi erano in agitazione e come d'altronde avrebbero potuto non esserlo: le lenzuola vengono cambiate una volta ogni 20 giorni, a volte si è raggiunto anche il mese, scarafaggi sono all'ordine del giorno in tutte le corsie, gli edifici sono incredibilmente antiquati e sporchi da fare paura, l'assistenza largamente insufficiente. È nata da questa situazione una mozione spedita dai degenti a tutti gli organi sanitari competenti ed anche al Ministero. Risultato: nulla. È dopo questo scacco che alla fine di maggio il degente Bellodi comincia il suo digiuno nella più totale indifferenza della direzione amministrativa. Due giorni dopo arrivano i disoccupati organizzati. La direzione fa a scaricabarile, non dà indicazioni agli infermieri, cerca di isolarli in padiglioni lontani, di non metterli a contatto con i malati. Ma la solidarietà è grande. Gli infermieri, costretti a turni massacranti vedono con grande simpatia l'azione dei disoccupati e l'appoggiano concretamente con una mozione approvata per acclamazione nel consiglio dei delegati.

Eppure la vertenza va avanti con difficoltà. I sindacati confederali hanno criticato l'iniziativa e Pci e Psi praticamente non l'hanno neppure considerata. La lotta d'altronde va a toccare interessi già consolidati e compromessi già stipulati. Fino alla scorsa settimana il Bassi era in gestione commissariale retta dal socialista Boria. Sotto pressione del consiglio dei delegati si è arrivati alla formazione di un consiglio di amministrazione (comune con l'ospedale di Vialba con cui il Bassi si è fuso). Questo consiglio è sottoposto alle pressioni di interessi diversi. Da una parte il Pci, attraverso il direttore sanitario Manetti, cerca di conciliare la gestione del Bassi con l'applicazione del piano sanitario regionale (compromesso con la Dc) che è invece largamente insufficiente rispetto alle esigenze di posti letto. Il Psi vede i suoi due rappresentanti in lotta tra di loro. Calcaterra, attuale direttore amministrativo è duramente osteggiato da Malena (che prima di lui ricopriva la carica) che aspira di nuovo alla poltrona. Ruolo centrale delle speculazioni è assunto dall'assessore alla Sanità Rivolta, chiaro uomo del sottopotere Dc ed intrallazzatore di primo ordine.

Il Rivolta si batte per lo smembramento del Bassi e la restituzione del suolo a verde pubblico. Fatto sta che il legale proprietario del suolo è proprio lui e al Bassi gira la voce che lui vorrebbe costruire uno di quei edifici di lusso da chiamare poi «nel parco»: tutto in linea con la Dc.

I disoccupati organizzati sono riusciti a far crollare questi equilibri di potere. Da questo la reazione rabbiosa del commissario straordinario che ha fatto intervenire la polizia per identificare gli «occupanti abusivi». Ritorneremo ancora sull'argomento; la lotta daltronde va avanti perchè nè repressione nè giochi di potere sembrano poter incrinare l'unità realizzatasi tra disoccupati, lavoratori e malati che è e rimane la più salda garanzia di vittoria.

Roy De Gioia

A Rivoli parte la lotta per la casa

Torino, 15

Rivoli è uno dei tanti paesi della cintura di Torino che negli ultimi anni è stato investito dallo sviluppo caotico e disordinato dell'industria e dell'edilizia. Come a Torino i problemi degli insediamenti edilizi e degli squilibri economici e culturali sono enormi, apesantiti dalla lontananza e dalla continua crescita demogragica dovuta all'emigrazione che da Torino ha spostato il suo peso nei comuni dei dintorni, dove più facile era trovare un alloggio accessibile. E questo ha favorito enormemente la speculazione edilizia, lo sviluppo caotico di questi paesi, l'afflusso delle famiglie proletarie più povere e di recente immigrazione nel centro storico. Parallelamente nel centro storico. Parallelamente a questo sviluppo sono nate e si sono evidenziate grosse contraddizioni sociali che hanno portato alla lotta agli abitanti dei quartieri più colpiti dalla speculazione e dai tentativi di ristrutturazione. Il movimento di lotta per la casa, partendo dalle prime generiche richieste di case ad affitti più bassi, è arrivato oggi a maturare la consapevolezza di dover coolpire a fondo la speculazione e direttamente là dove è più forte. Ora i proletari non chiedono solo più case un po' meno belle e più economiche dove poter andare, ma chiedono di poter gestire e controllare l'utilizzo del patrimonio edilizio

Domenica mattina si è tenuta a Rivoli una conferenza stampa dell'Unione Inquilini e di Democrazia Proletaria sul problema specifico della condizione abitativa del Centro storico: la denuncia datta dai compagni è di una gravità senza precedenti per un comune della cintura: «la situazione di abitabilità è pressochè disperata, perchè moltissimi alloggi non hanno i servizi igienici essenziali, hanno l'acqua fuori, gli appartamenti, una volta grandi e signorili ora sono sempre più in rovina e divisi in tanti mini alloggi

Questa zona è limitrofa ad un'altra» dicono i compagni che tengono la conferenza stampa insieme a un gruppo di proletari abitanti nel borgo «costituita in prevalenza da case rurali costruite per i contadini (alcune sono ancora con caratteristiche di fattorie), con l'indice di affollamento che raggiunge le 2-3 persone per vano». La ristrutturazione di queste zone sarebbe molto redditizia poichè lo sviluppo terziario haa portato anche a Rivoli ad aumentare la domanda di aree centrali, dove questa attività sono favorite dalla reciproca vicinanza fisica. È per questi motivi che sta accelerando lo svuotamento degli stabili, o meglio i padroni vorrebbero sfrattare gli abitanti per poi passare a ristrutturazioni molto remunerative, basandosi sulle loro richieste sull'antigienicità degli alloggi. Ma i proletari si sono organizzati e, con l'intervento dell'Unione Inquilini hanno ribaltato il problema dell'antigenicità sui padroni, hanno chiesto l'intervento di un medico di «Medicina Democratica» e hanno fatto al comune precise richieste: il risanamento del centro storico, requisizione degli alloggi sfitti, intervento dell'edilizia popolare, costituzione edi un ufficio casa del comune che si occupi del censimento degli immobili. Intanto però la lotta sta partendo e non si fermerà sino al raggiungimento degli obietivi.

SDV

Due esperienze di Giunte in Campania

Napoli, 15

Che differenza c'è fra il *governo di larga intesa* e *governo di sinistra*? Una qualche idea la si può avere in questi giorni a Napoli dove si possono confrontare esperienze abbastanza vicine alle *due ipotesi*. Alla Regione c'è (anzi c'era) una giunta di centro sinistra appoggiata da Pli e Pci. Questo governo della paralisi e del nullismo (paralisi, a causa delle lotte tra le dieci correnti gaviane interne; nullismo, perchè nel dialogare proficuamente fra loro i partiti dell'arco dal Pli al Pci hanno abolito l'unica iniziativa programmata dalla Regione, la conferenza sull'occupazione) è in crisi da 40 giorni.

La Dc infatti venerdì ha avuto la spudoratezza di annunciare che la Dc è «per una verifica fra i partiti a tempi brevissimi», cioè per la paralisi fino alla fine del mese. Si tratta della sesta crisi di governo regionale in sei anni nonostante la Dc in Regione sia sempre stato il primo partito. Ma di fronte a questo atteggiamento, la risposta di Psi e Pci, furiosi fino alla vigilia della seduta, è stato subalterno.

«La Dc aspetta l'apertura delle urne nell'illusione di vedersi rafforzata con i voti di destra», ha detto il socialista Palmieri; mentre Daniele (Pci) ha aggiunto che «la Dc ha tradito». Tutto qui, ma già in questa seduta la sinistra avrebbe potuto sbarazzarsi dell'ingombro dc e dare vita a una giunta minoritaria di sinistra. Non lo ha fatto e le complicità dei riformisti adesso si aggravano. Non hanno nè la volontà politica nè la capacità di denunciare il patto (fallimentare) regionale, nè di dar vita all'unico governo politicamente possibile data la linea dc di totale boicottaggio allo stesso istituto regionale.

Priva di giunta, la Regione paralizza anzitutto l'economia, cioè l'occupazione dal momento che lavori pubblici per 338 miliardi sono bloccati in Regione dalle manovre dc che attendono tempi migliori per aprire la borsa e tentare manovre clientelari ormai impossibili in questa città sulle assunzioni. La Dc tiene in mano carte come questa per imporre prima il boicottaggio economico e poi per sbloccare qualcosa solo quando la sinistra riformista dia via libera all'operazione Cirillo (cadidato dc alla presidenza della Regione) e solo se anche da sinistra si consenta a operazioni di lottizzazione di assunzioni di elementi clientelari negli enti.

Mentre con tanta vitalità va avanti in Campania la giunta di collaborazione e unità democratica per l'emergenza, al Comune la giunta di sinistra non è andata in vacanza.

Per la prima volta in 31 anni, a Napoli un consiglio comunale è convocato in piena campagna elettorale; è accaduto ieri mattina.

Il Consiglio ha approvato la convenzione per la metropolitana (costo L. 140 miliardi) che dovrà essere costruita a partire dal 31 dicembre, occupando centinaia di disoccupati napoletani.

Sempre nella stessa seduta è stata perfezionata l'assunzione - già avvenuta - di mille netturbini ed è stata approvata la delibera delle assunzioni (decise un mese fa) di cantieristi e disoccupati organizzati (oltre duemila).

Un'altra novità di questa campagna elettorale è che per la prima volta una giunta ha deciso di dare guerra allo scempio delle affissioni elettorali sui monumenti, i muri delle case scempio - è risaputo - dei candidati del Msi, della Dc, del Psdi, che con le loro squallide facce deturpano la città di questi tempi. Il Comune sta impiegando come stacchini delle facce clerico fasciste i cantieristi.

R. Di Francesco

Candidato di Dp denunciato dalla Dc

Caseta, 15

A Maddaloni il compagno Aldo Mosca, candidato nelle liste di Dp per la circoscrizione Napoli-Caserta, stato denunciato da due democristiani pr aver affermato in un comizio la verità su questo partito: che la Dc è un partito di corrotti, di ladri, e di assassini. Maddaloni è sempre stato un pase rosso: oggi mentre la realtà di lotta nella fabbrica (la Face Standard) si va legando sempre più alla tradizione dei quartieri popolari che organizzano nuovi settori di movimento, la Dc tenta la provocazione contro Dp che ha raccolto ampieadesioni popolari durantela sua campagna eletorale.

Il segretario della Dc locale Caliendo e capogruppo consigliae Vairo, denunciano un compagno per la sua opra di controinformazione e smascheramento della Dc.

Ma Vairo non tenta solo questo tipo di provocazione: ci risulta infatti che cerca di trovare consensi presentandosi come Comunione e Liberazione, appoggiato da qualche prete del luogo che rappresenta il locale intreccio fra mafia clientelare e Dc.

Appello per l'invio di roulotte in Friuli

Gemona, 15

Il comitato di coordinamento tra le tendopoli e i campi, di intesa con il sindaco di Gemona del Friuli, a quanti hanno a cuore e già tanto si sono prestati per sollevare le condizioni delle popolazioni friulane colpite dal terremoto, fa presente che:

1) quotidianamente viene dimesso dagli ospedali un gran numero di persone che non sono in condizioni di poter vivere sotto le tende;

2) allo stesso modo non possono vivere sotto le tende molti anziani, bambini e molte persone in precarie condizioni di salute.

La situazione si va facendo di giorno in giorno più difficile.

Considerato che non è stato possibile finora fronteggiarla in modo adeguato (nel solo comune di Gemona ci sono 100 certificazioni mediche attestanti la impossibilità di vivere in tenda), facciamo appello ai privati cittadini e alle amministrazioni pubbliche (regione, provincia, comune) e private per l'invio immediato al comune di Gemona, all'ufficio assistenza, di un consistente numero di roulotte con le quali sopperire alle immediate necessità.

Comitato di coordinamento fra tendopili e campi.

Dp, il comune e le masse: un contributo da Milano (2)

Di provocazioni la Dc e i fascisti ne hanno tentate moltissime, dal tentativo di rilanciare massiciamente il discorso degli opposti estremisti, alla richiesta di restringere le possibilità di manifestare nel centro di Milano. In queste occasioni i partiti riformisti si facevano interpreti di una visione della lotta di massa moderata e perdente quindi di fronte alla campagna delle forze reazionarie. Dp in queste occasioni pur ricercando un accordo unitario delle forze di sinistra, ha contribuito in modo determinante a contrastare e bloccare le iniziative politiche reazionarie chiamando le masse alla mobilitazione.

Valga per tutti la fermezza con cui Dp ha affrontato il tentativo di impedire le mobilitazioni nel centro di Milano, decisione che ebbe il suo culmine nella mobilitazione sui temi della libertà di manifestazione nella quale contrariamente ai divieti a allo schieramento provocatorio poliziesco, il corteo dei rivoluzionari transitò ugualmente per il centro di Milano. Questa determinazione di Dp nel difendere le libertà democratiche del movimento e la sua libertà di espressione e di manifestazione, nasce dalla convinzione che, di fronte al tentativo della Dc di restringere le libertà democratiche e valga per tutti l'esempio della Legge Reale, la sinistra si rafforza con la mobilitazione che spezza le manovre repressive e coinvolga nelle battaglie anche quegli strati sociali tradizionalmente moderati, sottraendoli all'egemonia conservatrice.

Numerose volte a Palazzo Marino i consiglieri di Dp si sono levati dai loro banchi per denunciare le provocazioni fasciste, assumendosi la paternità politica della mobilitazione popolare antifascista, difendendo la pratica dell'antifascismo militante di massa, richiedendo la chiusura dei covi fascisti. Con questa precisa posizione si è rotta quella pratica equivoca e socialdemocratica del doppio binario, di non assumersi la paternità delle iniziativa antifasciste delle masse, tentando di esorcizzarle sotto la facile etichetta dell'estremismo e della provocazione.

Un diverso modo di intendere la natura delle istituzioni tra la nuova sinistra e la sinistra tradizionale si è scontratta su questi temi ed è emersa con chiarezza quanto sia perdente la politica dei cedimenti di fronte alla provocazione e la pratica di prendere le distanze dalle iniziativa del movimento sul terreno denn'antifascismo. Il decentramento

Non è possibile difendere gli spazi di lotta e mobilitazione acquisiti dal movimento senza proporsi di recepire la spinta al controllo e alla partecipazione degli strati più coscienti delle masse.

La sinistra ha fatto dell'obiettivo del decentramento amministrativo, per anni uno dei suoi cavalli di battaglia e proprio contro questa impostazione si è scagliato il governo Moro bloccando le elezionidei Consigli di Zona. A questa provocazione politica che la Dc imponeva alle forze democratiche, si sarebbe dovuto rispondere con la mobilitazione popolare in difesa di una conquista, seppur ambigua e limitata.

Ciò che la Dc teme nei Consigli di Zona non è tanto l'aspetto formale del decentramento cui contrappone una visione di accentrazione dello Stato, teme al contrario che a Milano con la Giunta di sinistra da una parte e con la forza del movimento di massa organizzato nei quartieri, il decentramento superi il limite di un'operazione demagogica per creare spazi al controllo popolare. Controllo popolare, che Dp nei suoi pronunciamenti sui Consigli di Zona ha posto come elemento centrale per un funzionamento diverso di queste strutture che erano nate e vissute come parlamentini clerotizzati.

Le nuove lotte nei quartieri contro il carovita, contro la speculazione edilizia hanno creato invece condizioni tali perchè il movimento e una politica di unità delle sinistre, anche nel decentramento, possano affermare i contenuti del controllo popolare. Controllo sulle evasioni fiscali, sul patrimonio edilizio, sui servizi sociali, sulla scuola in rapporto al movimento degli studenti, sulle strutture separate come le caserme, sulla speculazione dei settori distributivi.

Ma questa strada le forze della Giunta, con l'eccezione di Dp, non hanno voluto imboccarla, hanno teso ad accettare il ricatto Dc che bloccava le elezioni dirette del decentramento, rinunciando a fare di questa battaglia un momento di radicamento e di rafforzamento della Giunta rossa di Milano.

(*continua*) **Emilio Molinari**

Giovedì 17 giugno festa popolare a Nova Milanese in Via Biondi Comizio di Silvano Miniati.. Teatro Femminile Musica.

BOFFALORA Alle 20,15 Pollice
OSSONA Alle 21,30 Pollice
S. DONATO Alle 12,30 all'Eni Guarneri
S. DONATO Alle 21 Pepe
SESTO SAN GIOVANNI Alle ore 12,30 alla Falk Vittoria comizio di Dp
GREZZAGO Alle 20,30 comizio di Dp
BURAGO 18,30 Riccardi
GIUSSANO Alle 21 Sai
LOCATE 20,30 Riccardi
PIOLTELLO Alle 18 Gorla
SEREGNO Alle 18,30 Maria Teresa Rossi
LACCHIARELLA Alle 21 Barbieri
S. GIULIANO Alle 21 Nannicini
CESATE Alle 21 Alberti
CALVAIRATE Alle 21 alla Biblioteca Rizzo-Terzian
MONCUCCO Alle 21 Tarsia
BINASCO Alle 21 Visco
21 Pogliana

Su Panorama c'è scritto che...

SE VINCE FANFANI

Limiti alla libertà dell'opposizione e al diritto di sciopero. Pugno di ferro nelle università. No all'aborto e alla revisione del Concordato. Se Fanfani prevarrà, dicono i socialisti, tenterà di far fare al paese un brutto salto all'indietro.

BRIGATE ROSSE: PERCHÈ UCCIDONO

«D'ora in avanti i nostri obiettivi dovranno essere i nemici del proletariato», diceva una circolare delle BR. Ed è arrivato puntualmente l'assassinio di Coco. Ma le Brigate Rosse non sono sole. Formazioni comuniste armate, Nucleo armato comunista, Nuovi partigiani, Nuclei armati proletari, sono altrettanti doppioni guidati da un'unica mente: il Superclan.

SCUOLA MALATA

Per guarirla Goffredo Parise sostiene che bisogna tornare al pugno di ferro e alla repressione. È solo un paradosso o una proposta realizzabile? Si può essere d'accordo con una tesi così provocatoria? Ne discutono Moravia, Ferrarotti e Gozzer.

ECONOMIA: DA DOVE INCOMINCIARE

A che prezzo si può superare la crisi? A chi vanno chiesti i sacrifici? Quali misure vanno prese subito? Risponde un articolo di Luigi Spaventa, che è anche un primo contributo a un programma economico delle sinistre.

Panorama

Cinema e televisione

«Stupro» di Lamont Johnson

Il titolo originale di questo film di Lamont Johnson (presentato in Italia da Dino De Laurentiis) è *Lipstick*, e corrisponde alla marca di un rossetto per labbra che una nota casa di cosmetici sta lanciando sul mercato. Le labbra, certo le più seducenti che ha potuto offrire il mercato, appartengono a Margaux Hemingway (nel film risponde al nome di Chris) lanciata in Italia come «la più bella donna d'America oggi attrice». All'inizio del film di Johnson troviamo, appunto, le labbra di Chris alle prese con l'obiettivo di un fotografo pubblicitario che, per rendere più fotogeniche e «parlanti» queste labbra, incalza la modella con una serie di complimenti erotici che ben rendono la funzione «spettacolare» di Chris, donna-oggetto che, sul lavoro, ha soprattutto il compito di «non pensare a nulla». Solo così per esempio di fronte a una immagine di Chris riversa sugli scogli, la cliente potrebbe pensare che «una donna annegata conservi ancora il suo fascino grazie al rossetto Lipstik».

Lo stupro avviene in casa di Chris, nel suo moderno e lussuoso appartamento, tra le fotografie dei suoi ammiratori, quasi tutti attori di grido. La violenza sembra nascere improvvisa nel giovane professore di musica Stuart, esperto di musica elettronica e lui stesso compositore anzi ricercatore e, come dire, archivista di suoni naturali emessi dagli animali. E sarà proprio la scarsa attenzione di Chris all'ultima composizione registrata di Stuart (il quale era venuto a trovarla proprio mentre lei faceva la doccia) il movente che susciterà nell'«artista», ferito nell'orgoglio, la fredda determinazione di sodomizzare questa «divina creatura» sempre disponibile per gli altri e che ha avuto invece il coraggio di resistergli, di non apprezzare molto il suo spirito e il suo corpo.

Segue la denuncia, l'arresto del musicista e il processo che - dopo curiosi interrogatori in cui si tira in ballo il possibile masochismo di lei e la morbosità della professione di Chris che tasforma lei stessa in merce (sono tutti argomenti dell'avvocato difensore dello stupratore), dopo abbondanti prove dell'apatia della «vittima» - si conclude con un verdetto di non colpevolezza per l'uomo. Poco dopo, durante alcuni provini pubblicitari, la sorella minore di Chris subirà l'assalto, ancora una volta, del musicista (che le è, tra l'altro, maestro di scuola) improvvisamente colpito da raptus erotico. Dinanzi a questo nuovo atto di violenza carnale a Chris non rimarrà altra scelta -che massacrare il «mostro» a colpi di fucile da caccia. Una voce fuori campo ci avverte che «un verdetto di assoluzione significa legalità, ordine e giustizia». Chris sarà giudicata non colpevole.

L'interesse del film di Johnson - un prodotto che ben s'inserisce in quel «genere» che oggi dilaga e che istiga lo spettatore alla violenza *privata* - risiede nell'utilizzazione di un tema, oggi all'ordine del giorno, come quello della violenza sulla donna (il film ci dice che soltanto un quinto degli stupri viene denunciato) in una chiave apparentemente «femminista» e all'interno di una struttura ideologica sottilmente regressiva. Innanzitutto, la regia insiste particolarmente nel mostrarci la mercificazione di Chris, la suaa «prostituzione» come modella. Chris subisce quasi degli stupri quotidiani dall'obiettivo della macchina fotografica, e rivelatore ci appare il montaggio alternato finale tra le «pose» di Chris e le immagini della violenza che la sorella subisce, nello stesso palazzo, dal musicista.

Ma queste immagini che dovrebbero dirci qualcosa sull'alienazione in realtà nascondono un altro discorso regressivo sulla violenza, anzi sono la giustificazione logica e «sensata» della violenza privata della protagonista, della sua necessità in questo contesto sociale. E questa violenza individuale trova proprio nelle istituzioni quell'approvazione che, in un certo senso, dovrebbe risarcire l'incapacità della giustizia a perseguire i colpevoli e a scoprire la verità.

Abbastanza artificiale, e tutto sommato inverosimile ci appare anche la storia in sè (puro intreccio di ingredienti per la dimostrazione della tesi), ma la sostanza conservatrice, e potremmo dire il fascismo latente dell'assunto emerge attraverso la figura del musicista, un personaggio abbastanza oscuro e non chiarito psicologicamente, improbabile nella sua nevrosi e come maniaco sessuale; insomma un personaggio «mostruoso» di cui è meglio non offrire particolari capaci di illuminare la sua esistenza e le sue azioni che mai dovrebbero apparire come legate al contesto politico-sociale; insomma un personaggio «anormale», una belva che è meglio bucare con pallettoni da caccia, con rabbia, con odio feroce e «impulso primordiale».

R.A.

Oggi in Tv

Nella quarta puntata del programma *Le montagne della luce* (21,50 R1) prima di affrontare la solitaria scalata al monte Kenya, Cesare Maestri farà la conoscenza, attraverso il racconto di uno spericolato pilota d'aereo, con tutta una folla di singolari personaggi che vivono alle pendici del monte, esemplari tipici di quella fauna di bianchi sopravvissuti alla scomparsa del regime coloniale.

Giochi senza frontiere (22,05 R2) è arrivato anche a Milano: la puntata di questa sera si svolgerà nell'inconsueta scenografia del nuovo Palazzo dello Sport, protagonista la cittadina di Bollate.

Baal

DALL'ESTERO

Nato e Usa davanti al 20 giugno italiano

È indispensabile rimettere in discussione i vincoli di dipendenza e di subordinazione che legano l'Italia all'imperialismo occidentale

In questa campagna elettorale, di fronte al martellamento di una certa propaganda borghese in cui i discorsi sulla «scelta di civiltà» occidentale si alternano alla minaccia prospettata di un catastrofico isolamento dell'Italia del governo delle sinistre e di fronte all'atteggiamento immobilista e di disarmo che Pci e Psi hanno assunto ormai apertamente sulla questione dei vincoli internazionali dell'Italia, diventa concreto il rischio che proprio a partire da queste questioni si crei un certo disorientamento.

Vengono ad alimentarsi cioè sia l'illusione creata dai riformisti, che significativi cambiamenti siano possibili nel nostro paese lasciandone invariata la collocazione internazionale [e anzi proclamando a mò di garanzia a destra e a manca che tutti i vincoli internazionali saranno conservati], sia, sul versante opposto la logica del «sarebbe bello ma...», di chi finisce per considerare il governo delle sinistre un obiettivo giusto ma non realizzabile, non tanto per le condizioni interne italiane quanto per una specie di veto dell'imperialismo, americano o tedesco che sia.

In realtà è assolutamente indispensabile rimettere in discussione per ridurli, i vincoli di dipendenza e di subordinazione che legano a doppia corda l'Italia all'imperialismo occidentale. E questo è non solo necessario ma anche possibile, cioè dipenderà soprattutto dalla volontà politica e dall'azione delle forze che comporranno il futuro governo delle sinistre, dalla loro determinazione nell'affrontare anche questi problemi facendo leva sulla mobilitazione e sulla volontà di rinnovamento presente tra le masse. Non c'è nessuna sottovalutazione dell'imperialismo nell'affermazione che oggi è possibile creare le condizioni perchè un governo delle sinistre possa neutralizzarne le manovre e i tentativi eversivi al primo loro manifestarsi.

I tentativi americani di puntellare il regime dc hanno ricordato spesso sinora quelli di chi per troppo zelo nello spingere un carretto sconquassato finisce per sfasciarlo del tutto.

Qualcuno ha giustamente osservato che anche l'attuale campagna anticomunista di Kissinger e Ford, con i suoi toni esplicitamente ricattatori, rischia di produrre soprattutto il risultato di trasformare la probabile sconfitta democristiana del 20 giugno in una sconfitta anche americana.

Tuttavia, sia la recente conferenza dei ministri degli esteri della Nato ad Oslo che il vertice occidentale provocatoriamente già convocato da Ford nei Caraibi appena una settimana dopo il 20 giugno confermano, se ce n'era bisogno, che attorno alla «questione italiana» sta montando un interesse quasi morboso e certamente preoccupante anche se prevedibile.

Il modo in cui nei supremi consessi internazionali viene affrontato il caso italiano sembra muovere dalla necessità di definire le misure da prendere nel casodi una «partecipazione comunista» al governo dell'Italia. Questo sembra essere il vero problema, la cosa che più spaventa i nostri «alleati», quasi che si potesse prescindere da quella che in realtà è la sostanza: se cioè il Pci al governo ci andrà attraverso governo di «unità nazionale», il compromesso storico o il governo delle sinistre.

Ogni forma di presenza del Pci a livello governativo effettivamente crea difficoltà ad un'organizzazione come ad esempio la Nato, dal punto di vista della cosiddetta «sicurezza». È infatti un'alleanza tutta concepita in funzione della contrapposizione al blocco sovietico e consegnata sulla base dell'ipotesi di un'aggressione proveniente dai paesi dell'Est, con i quali il Pci, malgrado le polemiche sull'eurocomunismo, ha ancora tutto sommato buoni rapporti. In queste condizioni non c'è chi non veda come, per quanto autonomista possa proclamarsi il Pci le sue profferte di garanzie non saranno mai sufficienti per renderlo del tutto accettabile.

Ma se le difficoltà fossero solo queste in fondo sarebbero ancora superabili con alcuni accorgimenti già attuati in altre occasioni, come ad esempio l'esclusione del Pci da alcuni ministeri chiave come quelli degli Esteri e della Difesa. Il fatto è che il nodo della questione che genera incertezze e difficoltà negli ambienti dell'imperialismo, e che è il riflesso della complessità dell'attuale situazione italiana, sta proprio nel fatto che alle diverse ipotesi di governo aventi in comune la presenza del Pci corrispondono possibilità e margini di manovra molto diversi, come qualitativamente diversi sono questi vari tipi di governo.

Si generano così contraddizioni reali che dividono lo schieramento imperialista e che ne indeboliscono la stessa azione «preventiva»: contraddizioni tra chi propugna il proseguimento ad oltranza ed in ogni caso di una linea di netta chiusura e chi invece spera di riuscire a strumentalizzare in qualche modo anche un governo con la presenza del Pci; tra chi vede questo utilizzo in chiave di stabilizzazione delle tensioni sociali, e chi invece è disposto a tollerarlo solo per puntare a creare le condizioni del suo fallimento in vista di una restaurazione reazionaria; tra chi è disposto a dare un certo credito ad un Pci eurocomunista tenendo presenti anche gli effetti disgregatori che l'esempio italiano potrebbe avere sui paesi del blocco sovietico, e chi pone in evidenza che l'affidabilità del Pci non significa affatto automaticamente una corrispondente e parallela «affidabilità» del proletariato italiano.

L'effetto più immediato di queste contraddizioni è di accentuare la spinta verso le soluzioni estreme. Da un lato l'imperialismo americano e la Nato sono spinti ancora di più a giocare le loro carte fino all'ultimo nel tentativo di impedire qualsiasi forma *di partecipazione governativa del Pci. Se rinunciassero a perseguire l'obiettivo ottimale il rischio sarebbe grosso, e la stessa Dc si troverebbe spiazzata proprio alla vigilia delle elezioni. Ma dall'altro lato proprio in questo modo finiscono per cacciarsi in una posizione che può diventare per loro molto controproducente. Se la manovra preventiva fallisce ne risulta infatti favorita proprio la prospettiva peggiore per gli imperialisti: quella del governo delle sinistre. Diventa infatti ancor più l'unica strada praticabile, l'unica che, escludendo per definizione i partiti filoamericani, non ha bisogno del loro consenso, non richiede un'ardua ricomposizione dei profondi solchi scavati dall'uso elettorale dell'anticomunismo e della contrapposizione frontale da parte della Dc. Non è quindi improbabile che Usa e Nato, con la tipica miopia dei reazionari, si trovino ad aver lavorato per il re di Prussia: a vedere «risolte» le contraddizioni al loro interno, ma solo perchè si è realizzata la prospettiva per loro più sfavorevole.*

Per quanto riguarda la Nato le scelte sono rese ancora più difficili dal fatto che l'alternativa se cacciare o mantenere all'interno dell'alleanza l'Italia di un futuro governo a partecipazione del Pci, che spesso viene presentata come quella attorno alla quale ruotano le discussioni dei vertici atlantici, è falsa almeno quanto la storiella del carattere puramente difensivo del Patto Atlantico e delle sue strutture militari.

È certamente un dato di fatto che il nostro paese è ridotto ad essere la portaerei della Nato nel Mediterraneo, e così pure che l'importanza strategica dell'Italia è andata crescendo negli ultimi anni per effetto delle molteplici crisi che hanno minato la compattezza interna della Nato.

Ma questa posizione, se spiega il grande interesse nei confronti del nostro paese, comporta però esattamente il contrario di ciò che si dice, è cioè la migliore conferma del fatto che le chiacchiere secondo cui la Nato offesa per la presenza del Pci nel governo italiano se ne andrebbe sbattendo la porta, non hanno alcun senso. Il dilemma degli alti comandi atlantici è proprio che, tutto sommato, un'Italia poco affidabile per la presenza del Pci al governo, specialmente se in collaborazione con partiti borghesi [meglio ancora se con la Dc] in grado di fungere da «garanti», sarebbe pur sempre meno peggio per loro un'Italia in cui la Nato non possa più mettere piede.

Non solo. I vertici Nato si rendono conto perfettamente, a differenza di quanto sembra avvenire in Italia dove prevale l'uso elettoralistico e terroristico di questi argomenti, che, se l'Italia è molto importante per gli equilibri e per le strutture della Nato, ciò significa anche che essa dispone di un potere contrattuale che volendo potrebbe usare, ad esempio per ridefinire le condizioni della sua adesione nel senso di una maggiore salvaguardia dell'indipendenza nazionale. Lo hanno fatto in varia misura la Francia di De Gaulle e la Grecia di Karamanlis, e a suo tempo anche la piccola Malta di Dom Mintoff nei confronti della Gran Bretagna; perchè mai non dovrebbe poterlo fare anche l'Italia?

Non solo si può fare, ma sarebbe aneora insufficiente. Per questo noi diciamo che per poter riprendere davvero in mano i nostri destini occorre uscire dalla Nato, chiudere le basi americane nel nostro paese, neutralizzare questo strumento dell'ingerenza dell'imperialismo; e nel dire questo siamo consapevoli che si tratterà di una dura lotta.

Ma vale la pena di andare più decisamente al cuore dei problemi cercando di ampliare il discorso sulle possibili reazioni imperialiste di fronte a un governo delle sinistre in Italia.

(1 - *continua*) **Umberto Tartari**

CINA
Mao non riceve ospiti stranieri

Pechino, 15

Fonti ufficiali cinesi hanno annunciato oggi che il presidente Mao Tse-tung non potrà più ricevere ospiti stranieri, a causa della sua età avanzata e del gravoso carico di lavoro che occupa il suo tempo. La dichiarazione è stata rilasciata a Pechino da un portavoce che parlava a nome del Comitato Centrale del Pcc, al termine della visita del primo ministro del Madagascar, Ratsiraka. Quest'ultimo infatti, nel corso della sua visita, non è stato ricevuto dal presidente Mao, ed è la prima volta che ciò accade negli ultimi 14 mesi. La notizia appare come una conferma indiretta delle frequenti voci circolate recentemente sulle non buone condizioni di salute dell'ottantaduenne presidente.

USA
Poche lettere verso l'Italia

New York, 15

Non siamo più nel 1948, e con ogni probabilità non ci sarà più la valanga di lettere di italo-americani indirizzate ai loro parenti in Italia per convincerli a votare a destra e a frenare così l'avanzata dei «rossi». Lo rileva il *New York Times* in un suo articolo di ieri, riportando i risultati di un'inchiesta condotta nella comunità italo-americana di New York. Dall'inchiesta risulta infatti che la stragrande maggioranza dei cittadini di origine italiana non ha affatto intenzione di interferire sui risultati delle elezioni del 20 giugno e respinge seccamente le iniziative lanciate in questo senso da alcuni ambienti conservatori americani. In particolare sembra essere clamorosamente fallita la campagna lanciata dal senatore Connally, che aveva fondato alcune settimane fa un comitato per la difesa della libertà nel Mediterraneo proponendosi di sfruttare come attività principale l'interesse degli italo-americani per i risultati delle imminenti elezioni italiane. Questo interesse, a quanto pare, non c'è: o se c'è, non va nel senso che sperava il senatore Connally.

Unità militari siriane rifiutano di muovere contro i palestinesi

Ammutinato un battaglione di stanza a Damasco - Un aereo fugge in Iraq - Appello di Arafat per un intervento militare arabo in Libano

Beirut, 15

Si stanno moltiplicando, com'era del resto prevedibile, le diserzioni e gli ammutinamenti in seno all'esercito siriano incaricato dell'annientamento della Resistenza palestinese e delle forze progressiste libanesi. Questi gli ultimi episodi: un aereo da caccia, che doveva compiere una missione offensiva in Libano contro le posizioni progressiste, ha preferito cambiare rotta ed è andato a rifugiarsi in un aereoporto irakeno. L'ufficiale che lo pilotava, un palestinese ha detto che non avrebbe mai potuto sparare sui suoi fratelli in Libano. Le autorità siriane, inferocite, hanno annunciato che il pilota sarà processato in contumacia per alto tradimento; gli irakeni da parte loro lo hanno accolto con tutti gli onori e lo hanno anche fatto ricevere personalmente dal presidente della repubblica Elbakr. Quasi contemporaneamente a questo episodio, in Siria se ne verificava un altro di portata anche maggiore: un intero battaglione dell'esereito regolare si ammutinava, dal comandante agli ufficiali intermedi e fino all'ultimo soldato, rifiutandosi di obbedire all'ordine di marciare sul Libano che era stato impartito dagli alti comandi. Il battaglione, che è di stanza nella zona di Mazze, alla periferia di Damasco, ha fatto sapere a sua volta di non voler «combattere contro la Resistenza palestinese e il movimento patriottico». Poco si sa sulla repressione che i comandi siriani avrebbero deciso: lo stesso presidente Assad, informa l'agenzia palestinese *Wafa*, avrebbe ordinato all'aviazione di bombardare gli alloggiamenti degli insorti, dando al contempo incarico al fratello Rifaat Assad, comandante delle truppe d'assalto, di ridurre alla ragione il battaglione ammutinato, cosa che sarebbe avvenuta solo dopo furibondi scontri a fuoco protrattisi per ore.

Damasco ha quindi i suoi problemi nel proseguire fino in fondo sulla strada dell'occupazione del Libano e dello sterminio delle forze progressiste libanesi e palestinesi. Purtroppo, però, non per questo la situazione in Libano è migliorata per le forze guidate da Arafat e da Joumblatt. L'opposizione siriana all'arrivo a Beirut di un contingente interarabo, come deciso dal Consiglio della Lega araba la settimana scorsa, è pari solo a quella manifestata sullo stesso argomento dalla destra cristiana per bocca di tutti i suoi maggiori esponenti. Oggi il segretario generale della Lega, Riad, si è incontrato con il presidente deposto ma tuttora in carica Frangie: e se dall'incontro è scaturito che i cristiano-maroniti non faranno più opposizione «per principio» all'intervento di forze di pace arabe, nessun passo in avanti concreto è stato compiuto perchè queste forze possano sbarcare davvero in Libano.

Tanto Arafat quanto Joumblatt hanno fatto appello ieri ad alcuni governi arabi (Egitto, Tunisia, Algeria, Libia e Iraq) perchè intervengano direttamente con loro truppe a fermare il massacro che i siriani stanno compiendo contro i palestinesi e le sinistre libanesi ma al Cairo Sadat ha risposto con un rifiuto netto, e dalle altre capitale non è ancora arrivata risposta: forse non arriverà mai. Infine l'Olp, muovendosi in questa stessa direzione, ha dichiarato che tutti i suoi uffici nelle varie capitali arabe saranno da oggi in poi aperti per il reclutamento di volontari, palestinesi e non, disposti a partire per il Libano e lì a combattere i fascisti e i siriani per impedire l'affossamento della Resistenza. Sapendo però di quali scarsi mezzi logistici disponga autonomamente l'Olp (pensiamo al problema del trasporto di questi volontari), è difficile credere che da questa iniziativa potrà venire un aiuto sostanziale sul terreno militare.

Sullo sfondo della crisi del Libano c'è poi sempre l'ombra minacciosa di Israele. Ancora oggi, in diverse occasioni, i leader sionisti hanno ricordato quella che è stata negli ultimi tempi la loro posizione nei confronti dell'invasione siriana in Libano, cioè di aperta soddisfazione e di appoggio completo; però, e qui sta la novità, oggi Tel Aviv ha fatto sapere che in nessun caso permetterà che i palestinesi escano in piedi da questa crisi e che tornino ad occupare le posizioni che avevano nel sud del Libano.

Se questo dovesse accadere, se cioè i siriani fossero per un motivo o per l'altro costretti a ritirarsi e a lasciare nuovamente spazio libero all'Olp, allora Israele interverrebbe con la massima decisione, facendo uso di tutto il potenziale militare, per dare a sua volta il colpo di grazia alla Resistenza e annientare una volta per tutte le sue basi in Libano.

In Spagna i comunisti criticano la «riforma»

Un documento del Pce, pubblicato ieri, sostiene che l'opposizione democratica commetterebbe «un tragico errore» accettando la legge sui partiti

Madrid, 15

Il Partito Comunista Spagnolo in un comunicato pubblicato ieri sera a Madrid dal Comitato Esecutivo, respinge in blocco il progetto di riforma del governo «pseudodemocratico», e afferma che l'opposizione commetterebbe «un tragico errore se accettase» una delle sue tesi.

Il comunicato aggiunge però che l'opposizione non deve avere verso il regime attuale l'atteggiamento del «tutto o niente», dato che è «precisamente questa la linea di condotta che il governo vorrebbe che noi adottassimo. L'opposizione è pronta a discutere un'alternativa democratica conil potere. Ma un patto presuppone un negoziato preventivo, un accordo, concessioni reciproche e non l'avallo incondizionato che l'attuale governo vuole da noi».

Il comunicato del Pc spagnolo afferma a riguardo che se il re Juan Carlos «non è in grado di promuovere questo accordo, ciò deriva dal fatto che il franchismo costituisce tuttora un ostacolo insuperabile alla reale conversione della monarchia in un regime atto a garantire la libertà senza discriminazione».

Secondo il comunicato, per giungere ad un autentico cambiamento democratico in Spagna bisogna mettere da parte le istituzioni diventate caduche, sospendere le leggi fondamentali in attesa che un parlamento liberamente eletto elabori una nuova costituzione e che si abbia una ampia amnistia per superare gli strascichi della guerra civile.

Secondo il Pc spagnolo il prossimo referendum in Spagna non offrirà nessuna di queste garanzie. Il Pc esige poi di essere «legalizzato» e attacca il carattere «discriminatorio» della legge sulle associazioni che emargina il Pc insieme ad altri partiti e gruppi di sinistra tentando così di dividere l'opposizione.

Sciopero a oltranza dei minatori boliviani

Oltre la metà dei lavoratori delle miniere stanno lottando a dispetto dello stato d'assedio

La Paz, 15

Il governo militare boliviano ha posto sotto il diretto controllo delle autorità militari tutti i distretti minerari del paese «dove sono in corso conflitti». La decisione è stata presa al termine di una riunione notturna del governo convocata dal presidente Hugo Banzer in seguito al diffondersi del movimento di sciopero tra i minatori boliviani nonostante lo stato d'assedio in vigore da una settimana. Lo sciopero, iniziato venerdì, si era esteso ieri a più della metà dei 70.000 lavoratori minerari del paese. Gli scioperanti chiedono tra l'altro aumenti salariali del 130 per cento (mentre il governo ha offerto un aumento di circa il 30 per cento) e la liberazione di sindacalisti arrestati nei giorni scorsi. Un movimento di sciopero in appoggio a quello dei minatori è stato intanto deciso, a tempo illimitato, dagli studenti di due università della capitale boliviana

La chiesa cattolica ha da parte sua dichiarato «apocrifo» un documento diffuso durante la notte da parecchi giornali che lo hanno attribuito alla conferenza episcopale nel quale si esprime l'appoggio della chiesa agli scioperanti e si condanna la presenza dell'esercito nei distretti minerari.

Concluso il congresso del Pc greco (int)

Si è concluso, dopo 7 giorni di dibattito, il primo congresso del Partito Comunista Greco (Interno). Questo primo congresso nella legalità di un partito comunista dopo il 1945, ha caratterizzato la scena politica greca per l'intera settimana scorsa. Sulla scia dell'eurocomunismo, del quale il Pcg (int) fa parte da molto tempo nella sua «coda debole», c'è stato l'atteso rifiuto della concezione di dittatura del proletariato, le dichiarazioni di fede al pluralismo e alla via democratica al socialismo. La ricerca della collocazione internazionale è stata una delle questioni affrontate nei primi giorni del congresso, individuando nel movimento internazionale comunista due indirizzi precisi, uno tendente a rompere i legami con il dogmatismo e la conservazione e operare un rinnovamento del marxismo nel pieno rispetto dell'autonomia, e l'altro nel quale l'attaccamento al dogmatismo e la sterile conservazione divengono subalterni rispetto a chi cerca l'egemonia sul movimento operaio internazionale. Il Pcg (int) si è collocato pienamente nel primo filone. L'esistenza in Grecia di un altro partito filosovietico più forte e compatto ed in netta contrapposizione con il Pcg (int) ha contribuito, come si nota, all'inasprimento dei toni usati. Anche nella questione dell'uscita dalla Nato il Pcg (int) ha seguito la via aperta dell'eurocomunismo. Nella sua relazione il segretario generale Dracopulos ha sottolineato che margini di indipendenza esisterebbero anehe all'interno dell'alleanza atlantica.

Obiettivo di questo primo congresso avrebbe dovuto essere l'elaborazione della linea dell'unità nazionale antidittatoriale e democratica che costituisce l'attuale programma del Pcg(int). Guardando però i risultati, più che di elaborazione si è trattato di un rilancio di questo programma e di una ricerca del coinvolgimento delle altre forze politiche. Sono intervenuti in merito infatti deputati dell'Eda, dell'Unione del Centro Democratico e del Pasok. La caratteristica principale secondo il Pcg (int), dell'attuale crisi politica è il mancato consolidamento della democrazia a distanza di due anni dalla caduta dei colonnelli e il fatto che i pericoli di un regresso aumentano invece di diminuire. Questi pericoli si concretizzano in un ritorno indietro che si attua attraverso un restringimento delle libertà democratiche sotto l'attuale regime e rischia di portare ad una dittatura camuffata da un mantello democratico, o addirittura ad una dittatura vera e propria. Chi è interessato a questo processo è l'imperialismo americano, la parte più intransigente del capitale monopolistico interno e alcuni settori nostalgici delle gerarchie militari. E' in questa fase, continua la risoluzione del Pcg(int), che la contraddizione principale sul piano politico diventa quella fra l'imperialismo americano, i suoi seguaci interni e le forze antidittatoriali e democratiche. Secondaria rimane invece per il momento la contraddizione fra il governo, la sua politica e le forze democratiche conseguenti ed in genere il popolo democratico. E questo nonostante si affermi in un altro punto della relazione introduttiva di Dracopulos che l'attuale gruppo dirigente del partito della Nuova Democrazia avrebbe più timore del popolo che dell'imperialismo e del capitale monopolistico e malgrado l'oggettiva contraddizione tra America e Grecia. Karamanlis sarebbe disposto ad arrivare a maggiori concessioni verso l'imperialismo americano e la reazione interna che verso i lavoratori e le forze democratiche, ma ciò avviene (e qui la scoperta dell'anima nazionale democratica di questo settore borghese rappresentato da Nuova Democrazia) senza rotture con il quadro della democrazia formale.

In questo senso si propongono quelle alleanze che vengono espresse dal programma dell'unità nazionale antidittatoriale e democratica, con forze politiche che rappresentano interessi del capitale monopolistico.

E così pur individuando nella politica governativa tre fasi distinte dal luglio '73 ad oggi si propone la linea suicida di unità e lotta con questo governo. «La politica verso il governo, è una politica di opposizione, ma di aiuto alla sua opera positiva e di polemica con tutti gli aspetti negativi; una politica di unità con la ND nell'opera di salvaguardia della democrazia contro i tentativi reazionari e le pressioni americane». Sembra che il Pcg(int) si sia scordato che a volere il colpo di stato del '67, insieme agli americani, c'erano anche quelle forze del capitale monopolistico che, avendo visto fallire i loro piani di ristrutturazione forzata dell'economia greca iniziata con i colonnelli e dopo aver operato delle scelte che tutt'ora condizionano la vita economica del paese, si sono poi riconvertite verso un governo forte del tipo attuale che garantisca loro la continuità di quel processo, ma eviti i pericoli, sempre possibili, di bruschi cambiamenti e faciliti il loro reinserimento in tutti i rami del libero mercato dal quale questi settori prima erano stati esclusi. Sono loro che hanno voluto la formazione di questo governo, il quale tutto unito, almeno su questo piano, approva leggi liberticide, limita o cancella i diritti sindacali, reprime le lotte e i cortei operai.

E' questo il governo che il Pcg(int) si propone di influenzare, di spingere verso scelte che farebbero gli interessi delle masse e con il quale vorrebbero allearsi. Questa politica, oltre a contribuire al disorientamento del movimento mostrando il lupo per agnello, rischia di essere suicida per lo stesso Pcg(int) che deve affrontare alla sua sinistra il Pcg con una maggiore composizione operaia, dogmatico ed estremista a parole, duro ed intransigente con la politica governativa. Il Pcg rischia così di veder soffocato anche il suo disegno di apertura del dialogo democratico all'interno della sinistra, dialogo che potrebbe avere un ruolo importante nel rompere la ghettizzazione che caratterizza i rapporti dei partiti e delle organizzazioni di sinistra, ghettizzazione che finora è stata uno dei peggiori mali del movimento operaio greco.

G. Paraskovopulos

Guardare

segue da pag. 1

lacchè.

Il Pci si è certamente ingrossato, anche dopo il 15 giugno, del consenso di alcuni strati di cui parlavo sopra, ma la sostanziale compattezza della Dc, il fatto che alla crisi del suo blocco sociale non corrisponda una divaricazione interna reale è da ricercarsi proprio nel credito assegnato da questo partito a Moro prima e a Zaccagnini poi. Quando Berlinguer si vanta dei risultati del referendum del 15 giugno e li vede come gli strumenti per garantire la messa in moto di processi di rinnovamento dentro la Dc non inganna solo se stesso o il suo partito, ma pone le premesse per una sconfitta strategica del movimento operaio. Infatti non solo la Dc non si rinnova e tende piuttosto a compattarsi su una linea sempre più marcatamente freista, ma come conseguenza di questa posizione incominciano a delinearsi segni di controtendenza alla crisi democristiana. La paralisi delle Acli, il livello cui è giunto per un certo periodo la credibilità della rifondazione dentro la Cisl, sono dei segni di cui tenere conto. Certo le Acli esprimono oggi per la prima volta un presidente non più democristiano, ma si tratta di un Rosati di nome e di fatto. Certo la rifondazione non è passata ma il prossimo segretario confederale dela Cisl sarà Macario e cioè uno dei personaggi che in una rapida parabola è passato dalla presidenza della lega dei cattolici democratici, alla rifondazione dc e ad una posizione di larvato sostegno anche a Cl proprio in nome di un malinteso rilancio del movimento cattolico.

Il Pci realizza oggi la confluenza nelle sue file di alcuni protagonisti della battaglia cattolico-democratica. Si tratta indubbiamente di un successo tattico che va tra l'altro in direzione oggettivamente contraria al compromesso storico. Ma su quali basi avviene la confluenza? Cosa c'è dietro il catastrofismo di La Valle cui segue l'accettazione del compromesso storico? Sembra di leggerci un arretramento rispetto a quanto il cattolicesimo progressista ha contribuito a trasformare in questi anni nel nostro paese. Il compagno Magri osservava acutamente che ci risiamo con la linea della delega in politica e con l'impegno solo sul terreno sociale ed ecclesiale. E questo non solo è un brutto socialismo sul piano delle prospettive, ma è anche il modo migliore per non arrivarci comunque al socialismo.

Se tutto questo è vero noi, i rivoluzionari, Democrazia Proletaria, Ao e il Pdup nel quadro del processo di unificazione, non possiamo a nostra volta delegare ad altri. E questo uno degli ambiti di lavoro politico in cui dobbiamo agire da maggioranza anche se nonlo siamo. Il fatto che l'episcopato italiano si allineai su una posizione oscillante tra un moderatismo post-conciliare e una posizione maggioritaria di tipo neo-temporalista, fa presumere tempi duri per le conquiste pluraliste del mondo cattolico italiano, fa presumere attacchi all'unità sindacale, verso ccui bisogna attrezzarsi con una linea di attacco e non di difesa formale dell'autonomia già raggiunta [sia nelleAcli che nel sindaato].

Il fatto che Amendola lanci i suoi strali contro l'estremismo radicale e idealista di matrice cattolica, non sta a significare il delirio di un vecchio, ma piuttosto un tentativo di bloccare quel particolare contributo pratico alla corretta applicazione ed interpretazione del marxismo, che strati di credenti hanno storicamente fornito, dentro il movimento, nelle lotte di questi anni.

Certo occorre avere il coraggio di guardare lontano e di muoversi in modo conseguente. Dopo le elezioni del 20 giugno si apra la fase in cui la prospettiva del governo delle sinistre dve marciare sui due binari della costruzione di un blocco anticapitalistico espresso non più solo a livello sociale e della rottura anche politica di quello democristiano. L'esperienza che ci separa dal 15 giugno non è del tutto produttiva rispetto a questi parametri. La spinta a sinistra si è bloccata su un obiettivo importante ma parziale come quello delle giunte di sinistra. Il dopo 20 giugno si apre all'insegna di un nuovo '68 di alcuni strati sociali protagonisti insieme alla classe operaia del nuovo blocco anticapitalistico. Sono le donne, i giovani, i disoccupati e i credenti che si sono spostati a sinistra mantenendo la propria identità di credenti. Al loro interno ci sono posizioni diverse [sia sul terreno politico che su quello ecclesiale]. Ci sono i protagonisti e i compagni di strada. Questa distinzione dobbiamo mantenerla ma non farla mai diventare linea di separazione netta, così come non possiamo più permetterci di delegare solo ai credenti [democratici o comunisti] i problemi legati alle tappe attraverso cui disaggregare il blocco democristiano, o peggio pensare che si tratti di questioni rigidamente collegate alla semplice azione dei movimenti rivendicativi, una sorta di sottoprodotto della lotta di classe vera, cioè quella economica. Questo è solo uno degli aspetti su cui, in Ao e nel Pdup, dobbiamo dimostrare di saperci trasformare dando risposte positive ai compiti della fase del governo delle sinistre. Sottoporre questa pratica comune alla verifica degli obiettivi di fase mi pare il modo migliore per arrivare all'unificazione senza remore di tipo dogmatico e malintese concezioni dell'egemonia, da ambo le parti.

Controllo

segue da pag. 1

dire una decisione netta di non lasciarsi coinvolgere in prospettive di cogestione, in lusinghe del tipo «tanto siamo tutti nella stessa barca, etc.».

«E inoltre - si inserisce Pino - c'è un altro elemento che dimostra quanto gli operai della Stigler siano lontani da tentazioni collaborazioniste; la manovra della direzione francese tende a trasformare la fabbrica privilegiando il settore commerciale: ecco, l'aver imposto la ripresa della produzione ha voluto dire intralciare efficacemente questi disegni padronali».

Nel frattempo resta scoperta la questione del 31 gennaio, la data cioè in cui secondo la direzione sarebbero venute a cadere le garanzie sul posto di lavoro. E già dalla fine di agosto dello scorso anno la direzione si era premurata di inviare nelle officine il «tempista», cioè l'«esperto» addetto al taglio dei tempi di lavorazione, mentre si studiavano piani di mobilità nei reparti e si cercava di appaltare a ditte esterne la produzione.

«Ma quando è sceso nel reparto avvolgitori, l'esperto tempista ne è stato scacciato dallo sciopero immediato proclamato da tutti i lavoratori del reparto - dice Alido, e continua - per questo, vista la forza operaia intatta, il Cdf ha deciso di non aspettare la scadenza, ma di ripartire immediatamente con la lotta.

L'azienda allora richiede la Cassa Integrazione: i lavoratori rispondono accettando la proposta a patto di gestire la C.I. come meglio credono, e cioè utilizzando le ore di lavoro come momenti di lotta; rapidissima marcia indietro della direzione (alla faccia della crisi del settore, del mercato che non tira e via cantando) che propone il ponte lungo per tutto il mese di dicembre; niente, gli operai rifiutano e continuano nella lotta.

«E la nostra piattaforma andava arricchendosi di nuovi obiettivi: l'autonomia completa dalla casa madre, programmazione, piani di ricerca e progettazione rigorosi; in pratica abbiamo anticipato gli obiettivi del contratto, il famoso primo punto. E alla fine abbiamo ottenuto tutto, tranne il turn-over» dice Alido.

I risultati sono estremamente significativi; prendiamo il cottimo, ad esempio: alla Stigler il cottimo è limitato da «passo» 60 a «passo» 80, oltre «passo» 80 il guadagno di cottimo diventa collettivo; inoltre a settembre l'azienda consegnerà tutti gli elenchi dei fornitori; le ore di lavorazione fuori dallo stabilimento concesse dall'accordo sono 15.000 all'anno; gli spostamenti sono stati solo 25.

In definitiva, cosa ha voluto dire il controllo operaio alla Stigler?

Pino: «Dapprima c'è stato lo choc della novità, che ha lasciato il campo ad una certa impreparazione di base di fronte a certi problemi complessi: però l'adesione è grande, c'è come una simpatia vivente intorno al nostro lavoro, perchè tutti hanno capito che la difesa del posto di lavoro passa da qui. L'unica cosa è che spesso si avverte l'abitudine diffusa che alla fine delle vertenze debbano tornare la tranquillità e il silenzio».

La Nato

segue da pag. 1

teggerà altrettanto bene dalla sovversione fascista e dei servizi segreti interni e internazionali? Pensiamo bene a quale «sicurezza» vogliamo arrivare!

La questione, a guardare bene, non è solo di sfumature. Il fatto che alle Botteghe Oscure non guardino più gli Stati Uniti, la Cia, i generali della Nato come a dei guai da sopportare «per non fare la fine del Cile» ma come a dei protettori da ringraziare, dei garanti della nostra libertà di costruire il socialismo, è molto grave. Grave perchè significa spezzare d'un colpo quella che doveva essere, e in un certo senso era ancora fino a ieri, una linea ultima di resistenza alle ingerenze straniere nei nostri affari interni; significa aprire la via all'accettazione inevitabile, un passo dietro l'altro, di tutto ciò che gli strateghi dell'imperialismo riterranno utile per la nostra difesa di fronte all'espansionismo sovietico. Non che non sia necessario difendersi da tale espansionismo, naturalmente, ma affidare questo compito a Washington con tranquillità sembra francamente eccessivo, anche perchè purtroppo sappiamo assai bene [e lo sa anche il Pci] in che modo gli Usa e la Nato concepiscano questi compiti di difesa.

Se la novità è grande, non c'è però da stupirsi troppo del suo arrivo. Nel corso della stessa intervista Berlinguer, parlando degli altri problemi del dopo-elezioni, ha infatti tratteggiato un quadro complessivo di quel che dovrà esser la società italiana dopo il 20 giugno nel quale l'accettazione della Nato e il «senso di sicurezza» che dall'essere inseriti nell'Alleanza deriva sono perfettamente inseriti, come le tessere che completano un mosaico. L'alternativa prospettata da Berlinguer non è certo un'alternativa di classe: piuttosto si potrebbe definire un'alternativa nei metodi di gestione del potere, che non ne modifica la sostanza interna nè quindi, a maggior ragione, ha bisogno di modificarne la posizione internazionale. Un partito al posto di un altro [anzi, insieme], con un po' più di efficienza amministrativa.

Non farò la fine di Dubcek, ha detto Berlinguer: certo che no, ma attento a non fare la fine di Schmidt.